GEORGES ROUX

NERONE



LESSONA

GEORGES ROUX

NERONE

Titolo originale dell'opera:
NÉRON
Librairie Arthème Fayard, Paris, 1962
Prima edizione italiana, tradotta a cura di ALESSANDRO LESSONA E RICCARDO M. DEGLI UBERTI

EDIZIONI LESSONA Roma Via Lima, 20

Nulla è più difficile che liberare la storia dalle passioni che la ingombrano.
JÉRÔME CARCOPINO

PREFAZIONE

Gli anni sono passati, le passioni non si sono spente.

Due mila anni; Nerone è sempre l'estratto di tutte le aberrazioni, il condensato di tutti i vizi, il simbolo di tutti i delitti. Perduto nell'immoralità, spregevole istrione, assassino di suo fratello, di sua madre, ha volontariamente incendiato Roma, ha moltiplicato le uccisioni di disgraziati innocenti. Il suo regno è immerso nell'orrore, nello stupro, nel sangue. E' un mostro. Che dico io, è "il "mostro, e VAnticristo di San Giovanni, la "Bestia "dell'Apocalisse.

Venti secoli hanno ripetuto le medesime maledizioni. La storia non conosce molti altri personaggi di cui la memoria sia altrettanto appesantita.

Orbene, un giorno nei Ricordi *del generale Bertrand, lessi che a Sant'Elena Napoleone, discutendo con i suoi familiari, si era espresso su Nerone in termini sorprendenti. Per scrupolo di chiarezza non li citerò che più avanti, nella sequenza logica e nell'ordine cronologico del racconto. Queste espressioni mi hanno fatto riflettere. Considero l'imperatore come una fra le intelligenze più lucide che siano mai esistite. Nulla di ciò che egli dice può essere indifferente.*

Allora ho cercato, ho studiato, ho frugato. E sono arrivato a scrivere questo libro.

PARTE PRIMA

L ’ A S C E S A

LE ORIGINI

I

1. LA FAMIGLIA

Dopo Cesare, Augusto e Tiberio, ora regna Caligola.

Un disgraziato, nato male, fatto male, non equilibrato. L'onnipotenza finisce per alterare le qualità intellettuali del suo debole spirito. Appena dopo pochi mesi di potere assoluto si ridestano in lui istinti perversi. Ben presto è manifesto che il quarto Cesare, il padrone di Roma e del mondo, è un folle sadico.

Le sue atrocità scandalizzeranno i suoi stessi compatrioti, sebbene difficili a stupirsi in proposito. Gli antichi romani appaiono inumani fino all'incredibile per gente, come noi, formata dalla civiltà cristiana. Le loro grandi distrazioni sono le carneficine dei gladiatori, il loro piacere i massacri del circo. Le « belle domeniche » romane sono bagni di sangue.

E' un popolo feroce. Da sempre. La leggenda delle origini è significativa: i fondatori della Città Eterna, i gemelli Remo e Romolo, nutriti con il latte di una lupa; questo mito riveste il valore di un'allegoria. Subito, d'altronde, la storia di Roma comincia con un delitto. Peggio ancora: con un fratricidio. Romolo sgozza Remo. E Romolo, onorato come un Dio, avrà i suoi templi: Nerone, con Britannico, avrà illustri predecessori.

Tuttavia, in materia di crudeltà, Caligola passa la comune misura. I suoi stupri e i suoi assassini non si contano più, sempre associati ad atroci torture. Un polemista che l'aveva attaccato, è bruciato vivo, lentamente, accendendo spegnendo e riaccendendo il fuoco in maniera da prolungare l'agonia; il supplizio si svolge « in presenza di un pubblico che considera questo orrore come un perfezionamento dello spettacolo ».

Quando Caligola invia qualcuno al boia, gli raccomanda di fare in maniera che si senta morire a poco a poco.

Un giorno presiede un banchetto ufficiale. Ministri, senatori, alti funzionari, donne eleganti riempiono la grande sala del palazzo. Pietanze squisite, vini prelibati, musiche languide: l'atmosfera è piacevole. D'un tratto l'imperatore scoppia in una risata rumorosa inestinguibile. I convitati l'interrogano rispettosamente sui motivi di questo magnifico e improvviso buon umore. Cesare continua ad esser scosso dalla più schietta gaiezza. Alla fine si spiega: « Rido pensando che con un solo gesto della mia mano potrei farvi tagliare la testa a tutti. Intendete bene: a tutti ». E si contorce dalla gioia.

Questo mostro è semplicemente un degenerato. E' il prodotto di una di quelle unioni, allora frequenti nella famiglia imperiale, fra parenti troppo stretti. Tutti e due nipoti di Augusto. Suo padre e sua madre sono, peraltro, perfettamente normali. Sono anzi, l'uno e l'altra, particolarmente degni di nota e l'ombra prestigiosa di Germanico avrà importanza in questa narrazione.

Tiberio Braso fu denominato Germanico quando, vittorioso contro i Germani, vendica la terribile sconfitta nella quale erano perite le tre legioni di

Varo; riuscì persino a ricuperare le aquile, cancellando così quell'onta nazionale. La sua vittoria è ricompensata con un trionfo, l'imponenza del quale supera tutto ciò che s'era visto dopo Giulio Cesare. La sua immensa popolarità è meritata: valoroso, generoso, adorato dai soldati, idolo del popolo, Germanico è una fra le più seducenti figure della storia romana. Alla morte di Augusto si volle proclamarlo imperatore: rifiutò. La sua morte fu un lutto nazionale.

Sua moglie, Agrippina Maggiore, rappresenta il tipo della matrona della buona società, tutto quanto v'è di « vecchia Roma » con molta dignità e molto nobile comportamento. Sposa perfetta, accompagna suo marito durante le campagne militari. Germanico ha voluto dare il nome di lei alla città che fonda sulle rive del Reno: « Colonia Agrippina », oggi Colonia.

Hanno due figli e questi figli nati da un matrimonio fra consanguinei saranno più o meno affetti da tare psicologiche. Un figlio: Caligola; una figlia; Agrippina Minore. Ho già detto chi era Caligola; più avanti in dettaglio descriverò il sorprendente personaggio che fu questa seconda Agrippina. Per il momento mi accontento di segnalare che all'età di quattordici anni fu deflorata da suo fratello, poi frettolosamente sposata ad un tale Passieno Crispo, un semplice borghese, estremamente ricco, desideroso soltanto di contrarre alleanza con la famiglia imperiale.

Passieno Crispo muore rapidamente, troppo rapidamente forse. Certo è che dopo aver ereditato, la sua giovane vedova, sposa in seconde nozze, Cneo Domizio Enobarbo.

Enobarbo significa « barba di bronzo » o di rame, barbarossa diremmo oggi. E' inutile aggiungere che questo soprannome ereditario viene dal colore dei suoi peli.

La casata è antica: pretende di risalire molto lontano, fino a cinquecento anni prima di Cristo. Ad essa hanno appartenuto uomini che hanno svolto compiti importanti nella vita della città. Inoltre è imparentata con la famiglia dei Cesari.

Al di fuori di questi tratti illustrativi, i membri della « gens » si fanno generalmente notare per diverse particolarità del carattere che sono presenti presso tutti:

una naturale inclinazione per la violenza;

una certa tendenza per le arti, in ispecie per il teatro;

un libertinaggio senza limiti.

A queste tradizioni familiari, Cneo Domizio è fedele. E' più o meno convinto di due delitti ed è fortemente sospettato di avere relazioni incestuose con le proprie sorelle. Queste ultime, in seguito, terranno fede alle loro promesse. Giulia è conosciuta per il numero dei suoi amanti, Livia è rinomata per complicare i suoi adultèri con avvelenamenti.

Quando Cneo Domizio e Agrippina avranno un figlio, ecco quali saranno i suoi genitori e le sue zie. Quanto agli zii, Agricola è un imbecille, Claudio un idiota, Caligola un pazzo.

Saranno precedenti molto pesanti.
E questo figlio nascerà.

2. LA NASCITA

Nasce esattamente il 15 dicembre dell'anno 37 della nostra era; l'evento ha luogo ad Anzio, una cinquantina di chilometri a sud di Roma, piccola città residenziale, situata in riva al mare, ove molti ricchi romani trascorrono l'inverno piacevolmente in un clima più dolce di quello della capitale.

Là, Agrippina, partorisce un figlio. Al neonato è dato il nome di Lucio al quale, evidentemente, aggiunge il nome di famiglia, Domizio e il soprannome ereditario: Enobarbo.

Al completo: Lucio Domizio Enobarbo.

E' l'«eroe » della nostra storia.

Plinio il vecchio assicura che vide la luce nascendo podalico, fatto che egli considera come « strano e di cattivo augurio »; duplice asserzione di cui io gli lascio la responsabilità.

In ogni modo siamo in presenza di un fiorente bambino, paffuto, normalmente costituito, solidamente strutturato, di capelli rossi, naturalmente: un vero Enobarbo.

Sua madre, presa da altre preoccupazioni, se ne libera quasi subito, affidandolo alle cure di domestici. Sono dapprima le balie: Ecloge e poi Alessandra, entrambe sono greche; il latte zuccherato non è quello di una lupa ma quello della Grecia. Lucio Domizio amerà molto queste nutrici; più tardi le farà abitare presso di lui nel suo palazzo. Da parte loro queste brave donne gli resteranno fedeli e lo seppelliranno il giorno della sua morte.

Dopo Ecloge e Alessandra vennero « un barbiere » e « un maestro di danza ». Questi sono i primi educatori. Sono mediocri. Il soggetto che è loro affidato lo alleveranno alla meglio, evidentemente con negligenza. Nei primi anni della sua esistenza Lucio Domizio è un disgraziato bambino, quasi abbandonato.

Agrippina, sempre desiderosa di non occuparsene, lo affida ad una zia — Lepidia Domizia — che è lieta di accoglierlo, un poco anche per pietà. E' una donna di quaranta anni, grassa e fulva come tutta la famiglia e, come tutta la famiglia, di costumi piuttosto liberi: non sembra sia una cattiva persona; è semplicemente incapace di impartire insegnamenti morali; la sua casa non può offrire esempi molto edificanti.

3. LA MADRE

Esempi edificanti neanche la madre, dal canto suo, è in grado di darne.

Mentre suo figlio vive presso la zia Domizia, Agrippina, vedova per la seconda volta, si interessa a intrighi assai complicati nei quali sono mescolati politica e amore o, più esattamente, il sesso e l'ambizione, con netta preponderanza dell'ambizione.

Ha per amante un certo Lepido. Lepido è un giovane aristocratico appartenente ad una casata di patrizi nelle cui vene scorre sangue di Augusto. Deve essere un bel giovane poiché, nello stesso tempo, è anche l'amante dell'imperatore.

Agrippina e Lepido progettano di avvelenare Caligola, per prendere il suo posto, conformemente agli usi del tempo. Come Caligola è per Agrippina suo fratello, per Lepido è quello che s'è detto.

Da ciò può giudicarsi la complessità di questo piccolo dramma familiare.

I due complici sono denunciati, probabilmente da servitori. L'imperatore, avvertito, esita per un istante a credere alla realtà di un complotto che riunirebbe sua sorella e il suo amante. Chiede delle prove. Gli sono presentati alcuni messaggi che contengono particolari schiaccianti.

Decide di colpire. Tuttavia teme che una punizione grave inflitta alla figlia di Germanico possa sollevare in Roma pericolose reazioni. Si domanda se le coorti pretoriane non potrebbero essere indotte a sollevarsi nel nome del grande scomparso.

Ricorrerà all'astuzia. Fa dare l'annuncio di un viaggio della corte a Lione, ove sa che le legioni gli sono fedeli. Molto cortesemente invita Agrippina e Lepido ad accompagnarlo: il viaggio è, senza dubbio, attraente: vi saranno feste, e ciò è piacevole.

Nella capitale delle Gallie, Caligola si svela. Fa sgozzare senza perder tempo Lepido. Quanto a sua sorella si accontenta di esiliarla in un'isola del mare Tirreno; ma nel rinviarla in Italia le impone un obbligo che corrisponde ai gusti di questo principe molto incline a facezie macabre. Agrippina dovrà durante tutto il viaggio tenere costantemente sulle sue ginocchia l'urna contenente le ceneri di Lepido. Possiamo immaginare la scena: la lettiga principesca, su un sedile due centurioni, in faccia a loro la donna recante sulle ginocchia i resti del suo amante.

Aggiungiamo che per raggiungere la destinazione il corteo impiega almeno una diecina di giorni.

L'imperatore deve divertirsi un mondo a questo scherzo.

4. **UN AVVENTO**

Non ride a lungo. E' appena ritornato da Lione quando, all'inizio dell'anno 41, in uno stretto corridoio che collega le arene al palazzo, è pugnalato da un ufficiale della sua guardia che egli aveva avuto l'imprudenza di umiliare.

La sua sposa, accompagnata dal suo giovane figlio, accorre per piangere sul corpo abbandonato del Cesare morto. Entrambi sono massacrati; i tre cadaveri rimangono tutta la giornata alla mercè della folla che l'insulta.

Questo delitto imprevisto, semplice vendetta personale, non aveva ramificazioni politiche. Coglie di sorpresa il Senato, che, sconcertato, non avendo nulla preparato si riunisce in una certa confusione per deliberare sulla scelta del successore. Esamina, discute come fanno le assemblee in ogni epoca, di

tutti i paesi.

Durante questi discorsi, alcuni soldati errano, disoccupati, curiosi, nel palazzo imperiale che lo scompiglio generale ha quasi completamente svuotato. Camminando scorgono, ad un tratto, due grandi piedi venir fuori da una tenda. Incuriositi sollevano la stoffa. Un povero diavolo cade ai loro piedi, tremante, gemente, implorando grazia, supplicando di non uccidere anche lui. I soldati guardano, lo riconoscono: è Claudio, lo zio di Caligola, fratello minore di Germanico.

Il fratello di Germanico! ecco l'uomo che occorre loro. Lo salutano col nome di Cesare, lo trascinano terrificato ai campi dei pretoriani ove le coorti lo acclamano imperatore.

Il giorno seguente il Senato ratifica, naturalmente, la decisione dei militari.

Claudio è imperatore. Un altro regno, che tutto cambierà, ha inizio.

IL TERZO MATRIMONIO DI AGRIPPINA

1. CLAUDIO

Tutto cambia, infatti. E, per cominciare, il titolare della potenza imperiale: Caligola era pazzo, Claudio è idiota.

Questo quinto Cesare è un povero uomo. Sua madre, Antonia, dice di lui « è rimasto un aborto, soltanto sbozzato, mai completato dalla natura ».

Per educarlo fa quello che può e gli dà come precettore, scrive Arthur Weigall, « un ex palafreniere abituato a trattare i muli recalcitranti e che lo frustava al minimo errore ».

Tacito lo tratta di *iners* che può tradursi inetto. Tartaglia, ha sempre Paria inebetita, un riso un po' sciocco. Seneca dice che « la sua voce somigliava a quella di un vitello marino ». Gaudente, molto incline al sesso, gran mangiatore, bevitore, passa molto tempo a tavola, s'ingozza abbondantemente e si ubriaca largamente.

Una fra le sue distrazioni favorite consiste nell'andare ad assistere alle esecuzioni. Spesso lascia il palazzo per andare alle prigioni a divertirsi a qualche raffinato supplizio capitale. Ci si può immaginare la scena: la camera di tortura ove sono disposti gli istrumenti pronti per la orrenda bisogna; i ferri che si arroventano sulla brace, i carnefici dalle facce bestiali, gli aiutanti affaccendati; un infelice legato con gli occhi smarriti. Subito la porta si apre: guardie in grande uniforme, ufficiali impennacchiati, poi, lasciando ondeggiare il lungo mantello di porpora: Cesare. La seduta può cominciare. Ciò nonostante Claudio è attratto dalla storia, interessato alle antichità nazionali e sa parlare etrusco. Soprattutto non difetta di un certo buon senso primitivo. Rendendosi confusamente conto della propria insufficienza, delega il potere effettivo ai liberti scelti con discernimento. Questi quattro antichi schiavi sono: Polibio, Callisto, Narciso, Pallante. Tutti greci, naturalmente. E' inimmaginabile il numero di prigionieri greci i quali, nella Roma di quell'epoca, occupano posti importanti. Questi vinti hanno perduto la loro patria, serbato la loro intelligenza, conquistato i loro padroni. La disfatta è divenuta una rivincita. Greco non è più una nazionalità, è una professione.

Per quanto riguarda Polibio, Callisto, Narciso, Pallante, la loro promozione è perfettamente giustificata. Questi « risaliti » sono gran signori. Prendono sovente le più sagge misure. Con loro l'impero è, nell'insieme, ben governato. Dato che Claudio ha questi buoni ministri, il regno di questo imbecille sarà alla fine, uno fra i migliori che Roma abbia conosciuto.

2. MESSALINA

Claudio ha la passione delle donne. Al contrario di tuti i suoi predecessori e della maggior parte dei suoi successori, non amerà che queste. Avranno su di lui altrettanta influenza che i suoi liberti. Gli uni e le altre si divideranno l'imperatore, se lo disputeranno simultaneamente o alternativamente.

Appena sale sul trono, all'inizio del 41, prova il bisogno di convolare a terze e legittime nozze; questa volta con una ragazza dell'alta società, una fra le sue cugine: Messalina.

Messalina che è già al suo quarto matrimonio, è ancora giovanissima e bellissima. Ma più che la sua bellezza ella ha lasciato nella storia il ricordo della sua immoralità. Questa è talmente celebre che il suo solo nome, se oso dirlo, è divenuto tutto un programma. E' vero che la sua impudicizia è spaventosa. I medici di oggi assicurerebbero che essa è colpita dal male che chiamano « ninfomania » cioè a dire da una « esacerbazione degli istinti sessuali ».

Quando cade la notte, la sovrana, mascherata, si reca nei sobborghi malfamati della Suburra. Ivi, nei lupanari più sordidi, si offre ai facchini. Se il suo augusto sposo, nello stesso momento, avrà avuto il ghiribizzo di assistere ad una seduta di tortura, il palazzo imperiale dei Cesari sarà vuoto: l'imperatore è alla prigione, l'imperatrice al bordello.

Sebbene non si periti di ridicolizzare apertamente il suo grottesco marito anche in pubblico, ella gli dona due figli: una figlia, Ottavia; un figlio cui viene imposto il nome di Britannico per commemorare una campagna vittoriosa allora in corso in Britannia, l'attuale Inghilterra.

Tanto è dissoluta, altrettanto Messalina è crudele. L'accusano d'essere l'istigatrice di numerosi delitti. Tra gli altri ella fa uccidere la sorella di Caligola, Giulia; ne teme la bellezza, si preoccupa che possa divenire presso l'imperatore una rivale pericolosa. Assicurano, anche, che avrebbe voluto assassinare il giovane Lucio Domizio prevedendo che questo ragazzo sarebbe stato per il suo Britannico un concorrente inquietante; si dice che avrebbe più o meno tentato di strangolarlo durante il sonno.

Bene inteso una simile donna è circondata di cortigiani che rivaleggiano in servilità. Un personaggio eminente dello Stato, un Console in carica, Vitellio, il padre del futuro Cesare, domanda un giorno all'imperatrice di accordargli l'insigne onore di toglierle i sandali. Prende i sandali, supplica che gli si voglia concedere di conservarli. Ostenta di portarli costantemente con sé mostrandoli di tanto in tanto davanti alle persone o baciandoli ostensibilmente. Svetonio, che racconta l'aneddoto, non ci dice che cosa diventano le pantofole dell'« Augusta » quando ella cade in disgrazia. V'è da scommettere che sono finite nel secchio dell'immondezza.

Oltre a ciò, Messalina si dimostra di una cupidigia che non la cede né al suo erotismo né alla sua cattiveria. Ottiene la condanna a morte di diversi grandi proprietari adducendo pretesti diversi, in realtà per il solo scopo d'impadronirsi della loro proprietà.

Così un giorno, nel 48, strappa al suo debole sposo l'ordine di esecuzione di uno fra i suoi principali liberti, Polibio, del quale ella anela di avere le immense ricchezze.

Questo gesto la perderà. Allarma i colleghi di Polibio. Tutti si sentono minacciati. Il sindacato dei liberti si spaventa. I Callisti, i Pallanti, i Narcisi si ac-

cordano per eliminare una creatura così pericolosa. Dopo averne discusso, essi organizzano una tragicommedia talmente sorprendente che sarebbe inverosimile se non fosse rigorosamente vera.

Cominciano con l'associarsi uno fra gli astrologi della corte. A voce bassa, per esser maggiormente sicuro che la cosa sia ripetuta, il Mago profetizza: « Il marito di Messalina deve morire nel corso dell'anno ». Non si aggiunge altro, per il momento; si lascia a Cesare la cura di dedurne se sia prudente per lui di rimanere il « marito di Messalina »; mentre che, nella sua testa bovina, Claudio rumina lentamente questo avvertimento, i suoi ministri proseguono nella esecuzione del loro piano.

Messalina, in quel momento, conta fra i suoi amanti un certo Caio Silio, patrizio potente, un poco agitato ed intrigante. Forte della « predizione », Narciso che sembra sia il grande artefice di tutta la macchinazione, si reca con atteggiamento premuroso a trovare l'Imperatore. Gli parla con tono piagnucoloso: non si è deciso a questo passo penoso che nell'interesse urgente del suo padrone; ha creduto suo dovere di metterlo in guardia contro i pericoli che corre, lo supplica di evitarli. Basta che si separi da Messalina. Certamente Narciso comprende la preoccupazione lodevolissima di Cesare al quale ripugna di abbandonare la propria cara sposa. Ma si potrebbe immaginare un modo onorevole. Perché, per esempio, non affidare Messalina a quell'agitato di Caio Silio che le ronza intorno e, d'altra parte, appare abbastanza inquietante per la sua ambizione?

Sarebbe, in questo caso, lui che dovrebbe morire entro l'anno. Si prenderebbero così due piccioni con una fava.

Claudio è entusiasta. Trova ingegnosa una soluzione che gli sembra concili tutto. Si rallegra di aver consiglieri tanto devoti ed altrettanto abili; non può che seguire i loro consigli. Come gli è suggerito ordina che sia immediatamente redatto un documento solenne, a quanto sembra, regolare secondo il diritto romano, nel quale egli dichiarerà di « cedere » sua moglie al sopraddetto Caio Silio.

Un pubblico notaio verga in grossi caratteri un « atto notorio » secondo le forme più legali; firmato e convalidato in base alle regole della procedura, copia autentica dell'atto è notificata agli interessati.

Costoro sono da prima sorpresi, poi soddisfatti. Ridono a crepapelle di ciò che essi attribuiscono all'idiozia di Claudio. Sposando Messalina, pronipote d'Augusto, Caio Silio non sale forse uno dei gradini del trono? Entrambi cadono nella trappola che è loro tesa. Senza tardare, approfittando di un breve viaggio di Cesare partito per Ostia alfine di presiedere un sacrificio, celebrano la loro unione con grande pompa non mancando, bene inteso, di deridere apertamente il « pover'uomo ».

In breve: tutti sono raggianti.

Non per molto.

Appena finita la cerimonia delle nozze e appena ritornato Claudio a Roma, i

liberti si recano in visita dal loro padrone. Gli parlano, a mezze parole, di voci di un complotto. Hanno avuto l'accortezza di farsi precedere da due delle cortigiane intime dell'imperatore. Istruite convenientemente, queste cortesi persone hanno finto la più viva emozione; comunicato il loro allarme: hanno saputo che Messalina e Silio, i quali si vantano arrogantemente d'avere entrambi sangue di Augusto, hanno ordito una cospirazione per rovesciare il sovrano; il loro disegno sarebbe di sostituirlo con il giovanissimo Britannico, sotto il nome del quale contano di regnare effettivamente. Sconvolto, Claudio dà ampi poteri a Narciso.

Narciso non perde tempo. Ha tutto previsto. Scatena un'operazione repressiva di grande ampiezza. Silio è immediatamente preso e ucciso. Dopo di che i più influenti partigiani di Messalina sono, a loro volta, arrestati. Molti vengono giustiziati. Arthur Weigall scrive: « Senatori, alti funzionari, ufficiali dell'esercito, sono ammazzati gli uni dopo gli altri »; « quando il massacro finì per mancanza di vittime » l'imperatore, tranquillamente, si mise a tavola.

Resta Messalina. Alle prime misure ella si è rifugiata nei Giardini di Lucullo, oggi il Pincio di Roma. Vi rimane in attesa ansiosa.

Calmato da un buon pasto, Claudio prega Narciso di convocare la sua ex sposa affinché venga ella stessa a spiegarsi con lui.

Questo colloquio non garba al ministro. Conosce la debolezza del suo padrone: teme che la di lui inconsistenza lo faccia cedere alle attrattive della bella moglie.
Quale sarebbe la sua sorte se Messalina ritornasse al potere?

Non osa contraddire, fa finta d'inchinarsi, esce dalla sala. Nell'anticamera ordina, all'ufficiale di servizio, di recarsi da Messalina; non per chiamarla ma per ucciderla. « Questo » afferma, è « l'ordine che ha dato Cesare ».

L'ufficiale saluta, parte senza nulla domandare di più: sa benissimo che nel palazzo imperiale poco conta un delitto di più. Va da Messalina e senza spiegazioni la trafigge da parte a parte. Ritorna, si presenta sull'attenti: missione compiuta.

Allora, racconta Léon Homo « Claudio, sempre a tavola, riceve la notizia che Messalina è morta. Senza chiedere spiegazioni, domanda da bere e termina pacificamente il suo pranzo ». Il giorno seguente « il senato decreta che il nome e le immagini di Messalina debbano sparire da tutti i luoghi pubblici e privati. Ogni accenno su di lei deve essere scalpellato dai monumenti ».

3. NUOVE NOZZE

Claudio non può vivere senza donne. « Appena Messalina è morta » prosegue Léon Homo « i liberti sanno, per esperienza che la nuova imperatrice, chiunque essa sia, avrà grande influenza sull'imperatore e che, seconda considerazione non meno importante, essa avrà una parte capitale nel regolare la successione all'impero ».

Si assiste allora allo svolgimento della più complicata serie di intrighi che si

possa immaginare.

« Dopo la morte di Messalina », dice Tacito, « il palazzo è sconvolto dalle manovre dei favoriti che rivaleggiano per far scegliere una nuova sposa all'imperatore, sempre impaziente di por fine al celibato e sempre governato dalle donne ».

Fra i ministri in carica si impegna una corsa nella quale ciascuno si sforza di fare trionfare la propria candidata.

Narciso consiglia al principe di riprendere una delle sue antiche spose: Elia Petina. Callisto sostiene una tal Lollia Paolina. Fallante infine, si pronuncia per Agrippina. Fa valere che questa discendente diretta di Augusto, questa figlia di Germanico, sarà la più idonea ad assicurare la stabilità del trono.

Dall'avvento di Claudio, Agrippina è stata richiamata dall'esilio ove Caligola l'aveva prudentemente relegata. Non soltanto ella vi si annoia, ma anche, scrive Weigall « ella vi vive nell'ansia aspettando ad ogni momento di ricevere l'ordine di suicidarsi ». L'assassinio di Caligola le apre la porta alla speranza; l'uccisione di suo fratello per lei è una gioia.

Di ritorno a Roma la sua qualità di nipote dell'imperatore le apre le porte del palazzo. Ne approfitta per annodare delle alleanze, per tessere la sua abituale rete d'intrighi.

La proposta di Pallante lascia Claudio lungamente esitante. Istintivamente diffida di questa donna. Tuttavia finisce per rassegnarsi e, senza entusiasmo, decide in suo favore.

Rimane un ostacolo. Agrippina è sua nipote. Secondo la legge il matrimonio sarebbe incestuoso e giuridicamente illegale. Ciò non ha importanza. I cortigiani vegliano. L'un d'essi, Vitellio padre, l'ex adoratore di Messalina, l'uomo dei sandali, escogita un nuovo mezzo per distinguersi. Fa votare un « senatoconsulto » secondo il quale sono autorizzate le unioni fra zii e nipoti.

La difficoltà tolta in tal modo, la cerimonia è, senza perdere un'ora, celebrata il giorno seguente.

Ecco dunque Agrippina divenuta sposa di Cesare. Ora, Agrippina è la madre del giovane Lucio Domizio.

L'ADOZIONE
III

1. AGRIPPINA S'INSEDIA

E' una donna veramente straordinaria che ora si stabilisce da padrona nel palazzo imperiale. Ne ho già parlato, né riparlerò ancora. In questo dramma, ella è un personaggio chiave, forse « il » personaggio chiave.

Ha trentadue o trentatrè anni, è illimitatamente autoritaria, smisuratamente ambiziosa, incommensurabilmente pretenziosa. Pronipote di Augusto, crede di avere dei diritti personali sul potere; « i suoi avi avendo conquistato l'impero », dice Tacito, « ella ne reclama la sua parte ». E Léon Homo: « Tutta la sua politica s'ispira a questa idea fondamentale ».

Egli aggiunge: « Sin dal principio, Agrippina rivendica ed ottiene un'effettiva partecipazione all'esercizio del governo. Con gli anni la sua influenza non fa che aumentare... assiste alle udienze imperiali, alle riviste militari. La sua effigie appare sulle monete. Le province la venerano. E', praticamente, associata agli affari, gode di un prestigio che nessuna imperatrice ha mai posseduto. Dirò anche: e nessuno, fino al basso impero, conoscerà dopo di lei. Bisognerà attendere la sposa di Giustiniano — Teodora — per ritrovare qualche cosa di simile. « Ad una festa data da Claudio » racconta Plinio, « ella si presenta indossando l'uniforme militare, tutta in oro, senza altra materia ».

Portamento imponente, espressione altera, maniere orgogliose, appena la si vede appare fatta per comandare, nata per regnare. Esercita intorno a se stessa, per via della nascita, del suo titolo, del suo aspetto, del suo carattere, un innegabile ascendente.

Bene inteso, ella domina il suo sposo incostante. « Appena sposata » scrive La Tour Saint-Ybars « vi fu un padrone al Palatino ». « A partire da quel momento », conferma Tacito, « la città cambia, tutto e tutti obbediscono a una donna ».

Ormai il regno di Claudio è il regno di Agrippina. La maggior parte dei crimini perpetrati sotto il nome dell'imperatore sono opera sua. « L'artificiosa Agrippina » riferisce ancora Tacitò « spinge il debole principe alle peggiori crudeltà ».

Crudeltà mai dovute a sadismo, sempre ispirate dall'interesse, unicamente dettate dal calcolo. In questa donna fredda, sprovvista di sentimentalità, costantemente padrona di sé, nulla si muove, in lei, che non sia pesato, meditato, riflettuto.

Tutto è subordinato ai suoi disegni. Ella sa quale enorme influenza esercita il liberto Pallante, quello, proprio, che ha combinato il di lei matrimonio. « Allora » dice Tacito, « se lo rende amico con l'adulterio. Per legarlo meglio a sé, diviene in vista di tutta la corte, notoriamente, la sua amante ». Per lei ciò che gli altri chiamano « amore » non è uno scopo ma un mezzo. Non dona il suo corpo che per conservare il suo potere.

L'importante appoggio che così ella si assicura presso il ministro, suo amante, le permette di fare il vuoto attorno al sovrano. Conoscendo l'attrattiva che su di lui esercita il sesso, fa in modo che le sue avventure non possano risolversi in un danno per lei. Se il povero Cesare nota qualche donna suscettibile di divenire una rivale seria, non esiterà ad eliminarla brutalmente. Non è gelosia, è politica. Un giorno Claudio aveva incidentalmente lodato la bellezza di una signora dell'alta aristocrazia di nome Calpurnia; il giorno dopo questa è mandata in esilio.

Più grave le sembra il caso di Lollia Paolina. Lollia Paolina era stata la sua concorrente alla mano di Cesare, una concorrente che aveva di poco mancato la vittoria. Agrippina fiuta il pericolo e una delle sue prime cure è quella di sbarazzarsene definitivamente facendola uccidere. Per essere certa che i suoi

ordini sono stati eseguiti, pretende che si tagli la testa alla vittima e le sia presentata: vuole controllare ella stessa.

Quando le viene presentata, la esamina, esita un attimo a riconoscerla tanto « l'orrore della morte aveva sfigurato il suo bel viso », scrive Gérard Walter. Allora, diffidente, « desiderando » dice Lione Cassio, « convincersi che si tratta della sua rivale, prende la testa fra le mani e aperta a forza la bocca, controlla minuziosamente i denti che Lollia aveva disposti in modo particolare ».

Nella sua frenesia di potenza, Agrippina non esita a spazzar via chiunque le sembri possa attraversare la strada ch'ella si è tracciata per giungere alle vette di comando e mantenervisi.

Tuttavia pensa che qualcun'altro potrebbe minacciarla e questa preoccupazione la tormenta. Risoluta, come è, a non abbandonare l'impero a qualsiasi prezzo, sa, per altro, che Claudio è versatile, che non ha molta perseveranza nelle proprie idee, che è facilmente influenzabile, che, in più, può morire non lasciando altro erede fuorché Britannico, e in tal caso ella dovrà lasciare il palazzo, non esser più la padrona di tutto, infine cessare di dominare.

Quale umiliazione! quale caduta! Agrippina si domanda ciò che dovrebbe fare per assicurarsi l'avvenire, quale sarebbe il mezzo da impiegare per garantirsi contro questi rischi.

Riflette. Ha trovato. Questo mezzo è suo figlio.

2. APPARIZIONE DEL FIGLIO

Lucio Domizio ha ora dodici anni. E' un ragazzone, paffuto, sano, gioviale, di facile carattere. Si interessa poco alla politica, per contro si occupa molto di gioielli, di corse, di teatro.

Vive sempre con la zia Domizia Lepida. Agrippina lo manda a prendere, lo fa venire presso di sé, l'installa ai suo fianco nel palazzo imperiale. L'adolescente possiede il suo appartamento nella casa stessa dei Cesari.

La madre — perché finalmente si ricorda di esserlo — prende in pugno il ragazzo fino ad allora trascurato. Vuole provvedere a dargli un'educazione della quale ella si era, sino allora, poco curata. Sceglie due buoni maestri, autentici pedagoghi, due liberti, naturalmente di origine greca. Questi professori indirizzeranno il loro allievo verso la cultura ellenica, divenuta di gran moda nella società romana, e che era, d'altronde, la migliore dell'epoca. L'adolescente « riceve così » scrive Léon Homo, « la formazione raffinata che è quella dei giovani aristocratici del suo tempo ».

Fa rapidamente grandi progressi. L'imperatrice lo segue con soddisfazione. Ma si preoccupa di vedere il giovane Lucio sempre attaccatissimo alla zia che lo ha allevato mentre manifesta una specie di riserva timorosa verso questa madre secca e glaciale, troppo tardi apparsa nella sua vita.

Simili sentimenti non favoriscono i piani di Agrippina: le sembrano suscettibili di poter un giorno imbarazzarla. Ella vuole tenere sotto il suo controllo colui che deve divenire lo strumento dei suoi propositi, non bisogna che egli

possa subire l'influenza di altre persone. Oltre al fatto che non ammette di non essere sola a comandare. In questo caso meno che negli altri. Vi sarebbe il pericolo che « l'altra » potesse un giorno intralciare i suoi progetti a lunga scadenza.

Per eliminare questo pericolo Agrippina fa, semplicemente, assassinare Domizia. Ed ecco il problema risolto.

3. GLI APPROCCI

Ciò che soprattutto Agrippina vuole, è regnare. Essendo donna non può farlo personalmente: deve giungervi a mezzo di interposta persona. Ella deve utilizzare sia uno sposo, quale lo sposo attuale, sia, alla sua inevitabile morte, un « altro uomo di paglia ». Le occorrerebbe, per esempio, in mancanza di un marito compiacente, un figlio sottomesso. Non può contare su Britannico che fatalmente le scapperà di mano, non le resta che suo figlio. Si trova dinnanzi a questo dilemma: o Claudio o Lucio.

Cosicché « il suo obbiettivo sarà di sostituire quest'ultimo al figlio legittimo dello sposo, come erede presuntivo e di preparargli la successione al trono » scrive Léon Homo.

Quest'idea, non soltanto è conforme al suo personale interesse, ma anche non è insensata: rappresenta, anzi, una politica perfettamente ragionevole. « Lucio Domizio » prosegue Léon Homo, « possiede su Britannico due incontestabili vantaggi: ha quattro anni di più; può, quindi, più presto divenire per l'imperatore che invecchia un prezioso aiuto. D'altra parte al figlio della troppo celebre Messalina egli può, con orgoglio, opporre la discendenza gloriosa per parte di madre, da Augusto ». Aggiungiamo un terzo argomento: Britannico, lo vedremo più innanzi, è « un malato ».

Tutto ciò, il ministro Pallante lo comprende. Agirà e reagirà non soltanto come amante di Agrippina. L'uomo, che è di classe, ha certamente il senso dello Stato. Ora l'interesse dello Stato è conforme ai piani della sua imperiale amante. Cosicché li approva interamente.

Tuttavia, parecchie difficoltà si presentano. Claudio non ha soltanto un figlio, Britannico, ha una figlia, Ottavia.

Ottavia è ancora giovanissima: dodici o tredici anni: ma a quell'epoca, è l'età in cui, soprattutto nelle famiglie sovrane, si comincia a pensare ai matrimoni principeschi che sono sempre un affare importante. Non altrimenti accadrà più tardi nella nostra antica monarchia e nella casa di Francia. L'unione che contrarrà la figlia di Cesare, rivestirà un'importanza considerevole. Essa può, come dice Léon Homo, « portare altrove i diritti eventuali all'impero ». Per evitare questo pericolo, la parata è evidente: maritare Ottavia a Lucio Domizio.

Disgraziatamente Ottavia è già fidanzata. Inoltre ella è stata promessa a un giovanetto di alto lignaggio, Giulio Silano, anche egli discendente da Augusto.

Questo ostacolo non arresta a lungo Agrippina che usa il suo abituale me-

todo: il delitto. Riesce a far tradurre dinanzi al Senato Giulio Silano sotto accusa d'incesto, accusa che così sovente ricorre nella Roma di quel tempo da domandarsi se essa non fosse tanto fondata quanto frequente. Testimonianze, più o meno spontanee, sono prodotte. Giulio Silano è condannato, deve uccidersi.

Nell'ottobre del 49, appena dieci mesi dopo essersi insediata, Agrippina può celebrare il fidanzamento ufficiale di suo figlio con la figlia dell'imperatore. Per via dell'età degli interessati, le nozze avranno luogo soltanto quattro anni più tardi, nel 53.

Resta Britannico. Non si può, almeno per il momento, pensare ad assassinarlo. La sola possibilità sarebbe quella di porre Lucio Domizio nella stessa posizione di lui.

Il mezzo esiste: l'adozione.

L'adozione è, a Roma, una pratica corrente, molto in uso anche nella famiglia imperiale. Augusto è il figlio adottivo di Giulio Cesare; Tiberio di Augusto. Tuttavia non ci si è ricorso che nel caso di mancanza di eredi diretti oppure che si volesse formalmente scartarli. Ora Claudio ha un erede diretto che non pensa affatto di eliminare.

Ma Claudio è debole. E' influenzato dalle sue donne e dai suoi liberti. Pallante, il favorito, è complice. Da parte sua Agrippina mette in azione tutto il suo arsenale di artifici. E finisce per vincere.

4. NERONE

Il 29 febbraio 50 l'atto di adozione è firmato. Il Senato lo ratifica.

Il figlio di Agrippina è divenuto il figlio di Claudio. Il giovane, a termini di legge, è privato dei suoi appellativi di nascita e assume quelli della sua famiglia adottiva. Cessa di essere Lucio Domizio Enobarbo. Riceve un altro stato civile.

Il suo nuovo nome sarà *Tiberius.*

Il suo cognome, quello della *gens* della quale entra a far parte, *Claudius.*

Quanto al soprannome che è, sia ereditario come per Giulio Cesare o per gli Enobarbi, sia personale come fu, per esempio, il caso di Germanico o Britannico, si sceglie quello di *Nero.*

Questo *cognomen, Nero,* è in gran favore presso la *gens Claudia* poiché essa discende dai paesi dei Sabini, i quali, fra le loro divinità, annoverano una specie di Dio o Dea della guerra, detta *Nero.*

Secondo Aulo Gellio, *Nero* significherebbe: forte, valoroso.

I Claudii tengono molto a questo appellativo. Un gran numero di essi lo ha portato: il console Caio Claudio Nerone che si è distinto nelle grandi guerre puniche contro Annibale, il padre di Tiberio, suo fratello, Tiberio stesso.

Ed è con il nome di *Tiberius Claudius Nero* che Nerone entra nella Storia.

L' AVVENTO

IV

1. EDUCAZIONE DI PRINCIPE

Ecco dunque l'ex Domizio Enobarbo, oggi Claudio Nerone, fare ormai parte integrante e ufficiale della famiglia imperiale. Da figliastro è passato ad essere figlio di Cesare. Giuridicamente ha gli stessi diritti di Britannico.

La madre può rallegrarsi: il risultato di tutti i suoi intrighi è là, magnifico, e fino a poco tempo prima insperato. E' un bel lavoro.

Per una donna come Agrippina, non si tratta, ben inteso, che di un inizio. Essa considera l'ultimo successo soltanto un primo trampolino di lancio. Rimane da preparare l'adolescente al più alto destino ch'ella auspica per lui. E per se stessa. Soltanto per se stessa. Poiché, ai suoi occhi, suo figlio non è altro che una pedina ch'ella ha fatto avanzare nello scacchiere dei propri disegni.

Subito decide di terminare la di lui formazione, affidandolo a maestri più idonei a prepararlo per l'avvenire a cui ella lo destina. Sceglie, e la scelta è intelligente, due personaggi egualmente ragguardevoli: Burro e Seneca.

Burro, ufficiale generale, uomo onesto, unanimemente stimato, è un soldato con tutto quanto questa bella parola può comportare di alte qualità morali, ed anche, spesso, di limitate vedute politiche. L'esercito con la sua disciplina imposta, rappresenta una esperienza umana troppo semplicista per preparare alle complessità civili: Burro è di una tale correttezza che l'imperatrice può esser certa della sua lealtà. Ella ottiene facilmente da Claudio la sua nomina al comando della guardia pretoriana.

La carica è di primaria importanza. Secondo l'antica tradizione repubblicana, le legioni non hanno il diritto di penetrare nella cinta delle mura cittadine. L'ordine interno vi è assicurato da un corpo speciale primitivamente adibito alla semplice protezione dei magistrati e alla polizia delle udienze del tribunale del pretore: sono le coorti pretoriane. Esse si sono, col tempo, molto sviluppate e soprattutto molto allontanate dalle loro modeste attribuzioni originarie. Ammontano ora a quindici o diciottomila uomini. Composte di mercenari e costituendo la sola forza armata della capitale, la loro importanza nella vita pubblica non ha fatto altro che ingrandirsi: in questi ultimi anni, al momento del difficile cambiamento di regno, hanno praticamente deciso a chi dare la potenza politica. Alla morte di Caligola svolgono una parte decisiva. Sempre più in avvenire saranno determinanti nell'attribuzione dell'impero.

Burro è così messo in un posto chiave. Agrippina gli aggiunge Seneca. Costui è completamente differente, altrimenti discutibile ma, praticamente e per ciò che se ne vuol fare, egualmente interessante.

Di origine spagnola, Lucio Anneo Seneca, di cinquantanni, è fisicamente — dice Arthur Weigall — « basso e massiccio con l'aspetto di un finanziere ebreo dei tempi moderni ». Eccellente scrittore, è divenuto celebre per aver scritto delle opere filosofiche nelle quali fa professione d'austerità, di rigorismo, di stoicismo. A dire il vero li predica più di quanto non li pratichi. In fatto di

modestia, non frequenta che i palazzi dei ricchi, in fatto d'interesse ha messo insieme una enorme fortuna con operazioni finanziarie per lo meno sospette. In fatto di virtù, Dione Cassio assicura che « ama i giovani ».

Sotto Messalina è stato esiliato in Corsica per un affare d'adulterio. Per contrasto, detestando l'antica sposa del principe, diviene molto intimo di Agrippina. Costei s'è resa conto che quest'uomo di lettere, vanitoso ed interessato, ha un fondo di cortigianeria e che la flessibilità sa. occorrendo, giungere fino alla compiacenza.

Nello stesso tempo, a motivo del suo innegabile talento, Seneca gode in Roma di grande prestigio. Cosicché la scelta di Agrippina rappresenta, da parte sua, una manovra molto abile. « Affidando il proprio figlio a tale maestro lascia supporre il desiderio di indurre l'opinione pubblica a dire che colui il quale, un giorno, può essere chiamato ad esercitare il potere supremo, vi sarà stato preparato dal più saggio fra i Romani ». Nei saloni della capitale non si manca di evocare il ricordo di Aristotile precettore di Alessandro. Questo nuovo Aristotile non formerà egli un nuovo Alessandro?

2. PREPARATIVI

Così l'attenzione pubblica, rivolgendosi verso Nerone, si svia da Britannico.

Tutto è d'altronde fatto perché ne sia distratta. Il povero ragazzo vive, quasi abbandonato, negli appartamenti secondari del palazzo imperiale. Si veglia affinché vi rimanga confinato, tenuto lontano da tutto ciò che potrebbe metterlo in valore, anche soltanto rammentare la sua esistenza. « Si allontanano da lui » scrive Saint-Ybars « i suoi familiari al fine di consegnarlo agli agenti segreti di Agrippina ».

« Nerone cresce » riferisce Dione Cassio « mentre Britannico non ottiene alcun onore. Al contrario. L'imperatrice si adopera a cacciare o a far morire tutti coloro che dimostrano interesse al giovane principe. Socibio, al quale era stata affidata la sua educazione e la sua istruzione, viene sgozzato adducendo il pretesto di una congiura contro Nerone. Da questo momento, affidando Britannico a gente scelta da lei, gli fa tutto il male che può; non gli permette di intrattenersi con suo padre né di mostrarsi in pubblico; lo tiene, per così dire, in prigione ».

La terribile donna persegue inesorabilmente l'esecuzione dei suoi piani. Allontanando o sopprimendo chiunque le appaia suscettibile di ostacolare il cammino di suo figlio, non ha soste nello spingerlo sempre più avanti.

Il 4 marzo 51, sebbene Nerone non abbia ancora raggiunto l'età legale di quattordici anni, ottiene per lui l'autorizzazione a vestire la toga virile.

Il 12 Claudio si reca di persona al Senato per presentarlo ufficialmente. Preparata con ogni cura dagli agenti di Pallante, l'assemblea riceve il giovinetto con acclamazioni. Gli decreta il titolo di « principe della gioventù » distinzione eccezionale, sebbene puramente onorifica, che, al loro tempo, hanno ricevuto Tiberio e Caligola.

Ciò che è più grave è che durante la medesima seduta Nerone è nominato « console designato » con il diritto di assumerne la carica non appena avrà compiuto ventun anni. D'ora innanzi avrà « potere proconsolare immediato al di fuori della cinta cittadina ». E' la prima magistratura, quella che preannuncia le altre.

Dopo il Senato, bisogna ora lavorare il popolo. Per ordine dell'imperatore o, più esattamente, di Pallante e di Agrippina, si organizza in Campo Marzio una grande rivista militare. Nerone vi appare in brillante uniforme. A un dato momento, gli viene affidato il comando della truppa. Egli lo assolve con aria marziale, con sicurezza, cosicché gli applausi scoppiano, questa volta, spontanei. Ha, soprattutto, prodotto la migliore impressione. Alla fine della cerimonia è fatto segno ad una lunga ovazione.

Agrippina non si arresta a questa parata militare e popolare. I Romani non sono soltanto soldati, sono altrettanto giuristi. Assieme all'esercito il Foro è il centro della vita nazionale. Per partecipare al governo della cosa pubblica, bisogna saper parlare. Un politico deve essere un oratore.

Il giovane principe vi si esercita. Lo si incarica di presentarsi dinnanzi alle giurisdizioni, spesso di sostenervi delle cause importanti. Un giorno perora in latino a favore della città di Bologna, un altro in greco per la città di Rodi e quella di Troia. Naturalmente vince i processi. Ciò nonostante tutti sono d'accordo nel dichiarare che ha assolto il suo impegno con distinzione. Gli elogi sono unanimi.

Finalmente, per perfezionare la sua preparazione, lo fanno sedere al tribunale del Pretore come magistrato. Svetonio riconosce che « gli vengono sottoposti affari delicati ed egli ne esce sempre egregiamente ».

In breve, si dimostra un ragazzo di rare qualità, pieno di promesse, ciò che noi definiremmo « un elemento brillante ». Sicché nessuno stupisce di vedergli accumulate sulla testa le dignità. In suo onore sono battute monete, incise iscrizioni, erette statue. Gérard Walter aggiunge « l'effetto prodotto sulla folla è enorme. Nerone è ormai considerato come il naturale erede di Claudio sul trono imperiale. Il popolo si familiarizza sempre più all'idea di vedere in lui il suo futuro padrone ».

Un astrologo, Trasillo — figlio di quel Trasillo che, con le medesime mansioni, era stato addetto a Tiberio — non fatica molto a predire pomposamente che il giovane Nerone accederà al potere supremo.

Nella primavera del 53, quando il matrimonio con Ottavia è ufficialmente celebrato, sono eseguiti giochi magnifici. Si svolgono in un'atmosfera di letizia generale. Non sono più degli sponsali, sono le promessa del coronamento.

Agrippina sembra al colmo della potenza. Riceve prerogative eccezionali. « Ottiene dal Senato » scrive Dione Cassio «il permesso di recarsi con il carro al circo"favore senza dubbio notevole visto che il ponderato storico crede di doverlo citare. Tutto indica d'altronde, che ella ha nello Stato un posto preponderante. Nulla si fa, nulla si decide senza di lei, all'infuori di lei. Molto più che

il suo povero marito ella appare la padrona. Il sovrano è lei. Se non vi è un imperatore, vi è una imperatrice.

Quando l'anno 54 comincia, tutto sembra marciare secondo i di lei desideri, tutto pare concorrere alla riuscita dei suoi più ambiziosi disegni.

Tuttavia le cose umane procedono raramente da sole. La vita politica si rivela sempre piena di imprevisti. Nel caso specifico la rapida, troppo rapida ascesa del giovanissimo Nerone, quella anche e forse soprattutto della sua terribile madre, non possono evitare di far nascere gelosie, di minacciare interessi, di contrastare pretese, insomma, di suscitare numerose inquietudini.

3. MINACCE

Vi è Britannico.

Abbiamo già detto come lo sventurato fanciullo, sempre più abbandonato, sia relegato nell'ombra. Sembra che si voglia stendere intorno a lui un velo di oblio. Ma egli esiste e lo si sa.

Per sminuirlo nell'opinione pubblica, Agrippina fa porre in evidenza, dai suoi agenti, in Roma, che Britannico è un giovane di debole costituzione, in cattivo stato di salute e oltre a tutto epilettico. Siccome è, purtroppo, vero, ciascuno ne dovrà dedurre che Britannico non è atto a regnare.

Ma, così come è, è il figlio legittimo di Claudio, il suo erede naturale. Molti si schierano in suo favore. Questo orientamento ha fondamenti diversi. Vi influisce dapprima il lealismo e la preoccupazione della legittimità; poi il pensiero segreto che un sovrano malato sarà per la sua corte più facile a maneggiare, infine l'animosità contro Agrippina, altera, dispotica, antipatica, pericolosa. Per tutte queste ragioni l'opposizione al regime tende a polarizzarsi su questo adolescente che viene dipinto come la vittima innocente di una donna inquietante.

Alla testa di questo partito si agita uno fra i liberti più influenti, Narciso, quello stesso che, al momento del matrimonio del suo padrone, sostenne una candidatura differente da quella di Agrippina.

Il gruppo degli scontenti non rimane inattivo e ben presto troverà un appoggio decisivo: l'imperatore.

Claudio può essere sciocco, ma non è un pazzo. Inoltre ha il sentimento vivacissimo della propria indipendenza. Avendo vissuto a lungo, più o meno in scapigliata libertà, detesta di sentirsi tiranneggiato. Tiene alla propria autorità perché ne ha poca. Ha i complessi dei deboli, di quei deboli che, in certi momenti, si rivoltano. Ora comincia a non poterne più di essere dominato con arroganza. A diverse riprese lo si vede manifestare irritazione.

« Narciso », scrive Léon Homo, « apre gli occhi al principe sugli intrighi della sua sposa. Su istigazione sua nasce la reazione. Un uomo devotissimo di Agrippina, Lucio Vitellio, è accusato di alto tradimento; un altro dei suoi, Tarquinio Prisco, è cacciato dal Senato. Sono già, per l'imperatrice, cattivi rintocchi di campana ».

Rapidamente i segni si moltiplicano. Si vede, dice La Tour Saint-Ybars, « l'imperatore prendere suo figlio da parte, abbracciarlo teneramente, promettendogli di riparare al passato ». Lo si sente citare un verso greco: « chi ha prodotto la ferita, la saprà guarire ».

Su ordine personale di Cesare vengono battute monete con l'effigie di Britannico. Ai primi di ottobre del 54, Claudio annuncia che gli farà rivestire la toga virile un poco in anticipo sull'età legale.

Precisa che desidera di anticipare il riconoscimento della età legale, a fine di potergli concedere al più presto i primi onori ufficiali. A quelli della sua corte che stupiscono per questi provvedimenti inattesi risponde che « vuole che il popolo abbia, un giorno, un vero Cesare ».

L'imperatore, scrive Svetonio, « verso la fine della sua vita, dà segni evidenti di pentimento per aver sposato Agrippina e adottato Nerone ». In questo inizio di ottobre le ripetute manifestazioni di questi sentimenti sono tali che non è più possibile ingannarsi sulle sue intenzioni.

Agrippina ha tanti più motivi di allarmarsi, poiché ha dinnanzi a sé l'esempio di Messalina. Ella sa che cosa possono divenire le imperatrici cadute in disgrazia. Ripudiata, corre l'alea di vedere rapidamente sorgerle dinnanzi il soldato portatore del gladio fatale.

Per mettere al colmo la sua ansietà le riferiscono una frase che il padrone ha pronunciato: « Il destino », ha detto, « gli ha dato spesso donne impudiche, giammai impunite ». Giammai impunite! La minaccia è precisa: non soltanto la sua situazione è in gioco, ma la sua vita stessa. Ella non può più esitare.

« Claudio », scrive Dione Cassio, « stanco degli intrighi di Agrippina, si accinge a rovesciarla ed a nominare Britannico suo successore all'impero. Quando Agrippina è informata di questi progetti, si spaventa e decide di prevenirli ».

Per deciderla ad agire senza tardare, un avvenimento imprevisto sopravviene come il cacio sui maccheroni. Narciso, Narciso che la detesta, che diffida di lei, che la spia, che sorveglia i suoi gesti, Narciso è preso da un violento attacco di gotta. Su consiglio del suo medico — e ci si domanda se questo consiglio non sia stato « inspirato » — va in Campania, in una stazione termale, per seguirvi una cura di due settimane. Lascia Roma, sarà assente quindici giorni. E' un occasione: bisogna approfittarne.

4. LA MORTE DI CLAUDIO

Agrippina fa chiamare una donna, originaria della Gallia, chiamata Locusta, assai conosciuta in città come avvelenatrice di professione. Una avvelenatrice di professione molto nota, in libertà? Il lettore d'oggi potrà stupirsene. Nella pratica l'impunità della signora è assicurata dai servigi resi ad alti personaggi. Specialmente alla casa imperiale. « Si tiene da conto », dice Tacito « come uno strumento per regnare ». Un fornitore brevettato della corte.

Il 12 ottobre 54, durante le feste per l'anniversario di Augusto, è dato un

gran pranzo al palazzo. Alla tavola d'onore si serve una pietanza di cui Cesare è ghiotto: i funghi. Agrippina, sua dirimpettaia, ne mangia ostentatamente. Non vi è dunque, sembra, nulla da temere. Nel mezzo del piatto, bene in evidenza, è posto un fungo gigante, magnifico. Capita ciò che era previsto. La ghiottoneria dell'imperatore lo spinge a precipitarsi sul fenomeno; è la che il veleno è stato iniettato.

Sin dalla fine del pasto, fa il suo effetto. I primi sintomi appaiono. Ma Claudio, evidentemente, ha bevuto molto: è ubriaco. Evacua abbondantemente sia dall'alto che dal basso. La sua ingordigia sta per salvarlo.

Agrippina se ne accorge; dice Tacito, « è presa dallo spavento ». Tutto sarà scoperto? Con la scusa di curare suo marito, fa venire uno dei medici di corte, Senofonte. Senofonte è greco, perciò intelligente ed adattabile.

L'uomo d'arte arriva. Dopo un breve colloquio con l'imperatrice, si china sul poveretto, gli gratta la gola con una « penna intinta in un veleno sottile ». Quali ricompense gli sono state promesse? Non ne sapremo mai niente. Ma, continua Tacito, « egli non ignora che se esistono grandi rischi ad abbozzare i grandi crimini, non può esservi che del profitto a consumarli ».

Certo è che Senofonte ha grattato furiosamente la bocca del suo imperiale paziente e che questi, ben presto, senza neppure poter articolare una parola, si rovescia indietro, le membra attrappite, gli occhi stralunati.

Il quinto Cesare è morto.

5. DOPO IL DRAMMA, LA COMMEDIA

Agrippina è riuscita nella prima parte del suo progetto. Le resta la seconda fase che non è la più facile: l'eliminazione di Britannico come erede, la consacrazione di Nerone come successore.

« Claudio è morto », scrive Dione Cassio, « l'impero a stretto diritto appartiene a Britannico. Secondo la legge può anche toccare a Nerone a motivo dell'adozione. Ma nessun diritto è altrettanto forte delle armi; poiché chiunque sia il più potente sembra avere dalla propria parte la giustizia.

Scartare il figlio legittimo, elevare il figlio adottivo, si riduce ad una semplice questione di forza, dunque di astuzia.

L'operazione esige la condiscendenza dei tre elementi detentori della legalità: il popolo, il Senato, l'esercito.

Nel pensiero dell'imperatrice l'ordine abituale sarà invertito: l'esercito deve trascinare il Senato, il Senato e l'esercito trascineranno il popolo. Quest'ultimo, una volta ancora, reciterà la sua eterna parte, quella che nelle tragedie greche disimpegna il coro, testimone degli eventi, marcando i colpi, approvando le soluzioni, sempre logiche perché conformi alla volontà degli Dei.

La manovra è delicata. Tutto deve essere bene preparato e tutto sarà regolato da mano maestra. Si vedrà svolgersi la più sorprendente fra le farse macabre.

Molto tardi nella notte, « all'alba », dice Svetonio, Claudio rende l'ultimo

respiro. Fra pochi intimi. Al fine di avere il tempo di mettere a punto i suoi preparativi, Agrippina ha cura di tacere il decesso del sovrano. Organizza una messa in scena. Distende Claudio sui cuscini « nascondendo », dice Tacito, « il suo corpo inanimato sotto un ammasso di vestiti e di coperte ». A varie riprese ella si reca, ostensibilmente, ad applicargli cataplasmi bollenti allo scopo, ella grida, « di dargli sollievo ».

Fa di più: convoca la compagnia degli artisti della corte per « divertire il malato ». Durante parecchie ore i musicisti, i danzatori, i mimi, i buffoni si producono nei loro esercizi favoriti: essi si muovono in cadenza davanti al cadavere delTimperatore.

Nel corso della mattina i bollettini medici sono regolarmente pubblicati, affissi alle colonne del Foro. Annunciano successivamente che « Cesare ha passato una buona notte, che reagisce bene ai trattamenti, che il suo stato è in via di miglioramento ».

Frattanto Agrippina, Pallante, Burro, Seneca, si riuniscono a consiglio. Dànno l'ultimo colpo di mano all'approntamento delle ultime scene da svolgere: Pallante si occuperà della corte, Seneca del Senato, Burro dell'esercito. A tutti e tre vengono anticipate cospicue somme. Distribuzioni di danaro sono previste per le coscienze esitanti di uomini politici o di capi militari.

Queste diverse trattative occupano le prime ore della giornata che comincia. Seneca discute con i senatori, Burro esorta i centurioni, mentre Pallante si impadronisce del palazzo facendone chiudere le uscite ed isolandolo dal resto del mondo.

Bisogna anche evitare che Britannico si mostri, la sua apparizione in pubblico potrebbe far fallire tutto. Di questo s'incarica Agrippina. Si reca agli appartamenti del giovane e di sua sorella Ottavia. Vi arriva, l'aria piangente, il viso bagnato di lacrime, « fingendo », scrive Tacito, « di essere affranta dal dolore, e come se ella avesse, d'ogni parte, bisogno di consolazione, stringe Britannico fra le sue braccia, lo chiama la vivente immagine di suo padre. Infine, per via di differenti artifici, riesce ad impedirgli di uscire.

Suonano le undici. Pallante, Burro, Seneca vengono, l'uno dopo l'altro, a render conto della loro missione. Tutto è a posto, tutto è pronto: si può passare all'ultimo atto.

6. LA PROCLAMAZIONE

E mezzogiorno, il terzo giorno degli Idi di ottobre, ossia, secondo il nostro calendario, il 13 ottobre 54. Gli àuguri e gli astrologi sono d'accordo: è il momento favorevole, quello che i « segni » indicano.

Le porte del palazzo si aprono.

In cima alla scalinata appare Nerone. E' circondato da un gruppo di cortigiani e di ufficiali. Burro fa un gesto. I pretoriani, inquadrati al basso della scalinata, gridano: « Salve Nerone Cesare! ».

« Una lettiga avanza » racconta Gérard Walter, « Nerone vi prende posto, il

corteo si mette in marcia ».

Tacito dice che parecchi soldati domandano ingenuamente: «E Britannico?». Ma aggiunge «siccome non appaiono capi per la resistenza, essi seguono la corrente ».

Si arriva così ai limiti della città, all'inizio della via Nomentana, là ove accampano le coorti. Nerone mette piede a terra. Sempre seguito dai generali, avanza verso le truppe raccolte nei ranghi, pronuncia un discorso breve, semplice, conciso. Dopo due o tre frasi di circostanza per deplorare la morte di Claudio o sottolineare « il pericolo dello Stato », il passaggio essenziale è quello in cui promette di mostrarsi riconoscente e nel quale espone in cifre la sua generosità. Ogni soldato riceverà un donativo di ventimila sesterzi, pari a un milione di vecchi franchi francesi. La somma può sembrare enorme, ma se si vuol fare un calcolo rapido ci si avvede che con quindicimila beneficiari non costerà che quindici miliardi e che, come è stato detto, il risultato valeva la spesa. In ogni modo sembra che i soldati non si attendessero tanto, dato che l'annuncio è salutato da entusiastiche ovazioni.

Conquistato l'esercito, il corteo si ricostituisce. Si reca immediatamente al Senato e il Senato, una volta ancora, preceduto, si affretta a ratificare la scelta dei militari.

All'uscita dall'aìta assemblea, quando, percorrendo lentamente la ripida salita che dal Foro conduce al Palatino, Nerone raggiunge il palazzo dei Cesari, la folla acclama, lungamente, il suo nuovo padrone.

Nerone è imperatore.

GLI INIZI

V

1. IL POTERE SUPREMO

La seduta del Senato è stata lunga. L'assemblea si è profusa in discorsi, ha moltiplicato le manifestazioni di ossequio, ha fatto gara di servilità.

Prima di tutto ha inalzato Claudio al rango degli dèi. Dopo aver preso, in suo onore, questa deliberazione piuttosto inattesa, dopo averlo introdotto nell'Olimpo e, in un certo senso, avervelo relegato, ci si occupa molto meno delle sue ultime volontà terrestri. Anzi, a voler essere precisi, si sopprimono abilmente. « Non si legge il suo testamento », scrive Tacito, « per non far troppo soffermare le menti su quanto vi è d'ingiusto e di rivoltante nella preferenza accordata a un figliastro nei confronti di un figlio ». Le disposizioni del defunto riguardanti la sua successione all'impero sono con tranquilla semplicità cestinate. Il documento ha dovuto probabilmente esser distrutto poiché ancor oggi non ne conosciamo il contenuto. Il silenzio mantenuto e ciò che si conosce delle recenti intenzioni dell'imperatore lasciano supporre che non soltanto non faceva menzione di Nerone, cosa che non si sarebbe mancato di mettere in evidenza, ma anche che doveva designare Britannico, il che non si vuole far rilevare.

Avvolto così Claudio, disse Ernesto Renan « nei sudari di porpora nei quali dormono gli dèi morti » si investì Nerone degli onori il cui insieme lo fa Cesare. Lo si nomina insieme Console, Pretore, Tribuno cioè si riuniscono nelle sue mani tutte le antiche magistrature repubblicane, la separazione delle quali aveva garantito la libertà e il cumulo delle quali costituisce, precisamente, la dittatura.

I senatori non si arrestano a tanto. Trasportati da uno slancio d'entusiasmo, sollevati da un'onda di bassezza, vogliono proclamarlo « Padre della Patria ». Udendo tale proposta Nerone ha un primo gesto di stupore, un secondo di rifiuto. Dichiara di opporsi a che sia messa ai voti. Fa notare che alla sua età non può essere, decentemente, il padre della patria.

Poiché, ora, debbo dirvi a quale età Nerone ascende al trono dell'universo. Il 13 ottobre 54 egli ha esattamente sedici anni e dieci mesi. Un imperatore che non ha neppure diciassette anni!

In ciò consisterà il vero dramma; in ciò la tragedia della sua vita.

Gérard Walter lo comprende quando scrive: « Lo hanno svegliato nella notte per annunciargli che Claudio è morto, che fra qualche ora sarà proclamato imperatore. D'improvviso egli si vede travolto dal turbine del suo nuovo destino. Di un sol balzo egli oltrepassa tutti i confini assegnati alla condizione umana. Mentre tutto improvvisamente intorno a lui sembra divenire piccolo egli si vede ingrandire prodigiosamente, smisuratamente ».

Smisuratamente, quindi pericolosamente. Il potere assoluto tende già a squilibrare gli spiriti più induriti; è ancor più pesante per un giovane della sua età.

Nel caso di cui ci occupiamo sarà una fortuna ch'esso attenda tanto tempo prima di pervertirlo.

2. LA « MIGLIORE FRA LE MADRI »

Agrippina è troppo intelligente per non rendersi conto di questi pericoli. Nel suo pensiero suo figlio non regnerà che teoricamente: sarà lei, effettivamente, ad esercitare il potere. L'impero, sarà lei. Come lo dice Racine « invisibile e presente sarà di questo grande corpo l'anima onnipotente ».

Quando dopo la estenuante seduta al Senato, molto tardi alla sera, Nerone può finalmente ritornare al palazzo, Agrippina lo attende, trionfante.

Sono ancora insieme, quando, in ottemperanza del regolamento, l'ufficiale pretoriano delle guardie si presenta e domanda quale sarà la parola d'ordine per la notte che comincia. Allora inchinandosi davanti ad Agrippina, il giovane Cesare, col sorriso sulle labbra: « la parola d'ordine? Eccola: La migliore fra le madri ».

Senza indugiare le testimonierà la sua riconoscenza. La colma d'onori. Uno dopo l'altro le conferisce: il titolo di « Grande Sacerdotessa del Divo Claudio » (ciò che a distanza sembra ironico; si vede affidare il culto del defunto proprio la stessa persona che lo ha spedito all'altro mondo); il diritto, quasi incredibile per una donna, di uscire in città « scortata da due littori » recanti la scure e il fascio, simboli della potenza pubblica; mentre mette a sua disposizione sia per la sicurezza personale che per il decoro una « guardia germanica » composta di vecchi soldati indigeni di Germanico.

Questi privilegi eccezionali dei quali la storia di Roma non offre altri esempi, possono lusingare l'interessata, non soddisfarla completamente.

Agrippina, scrive Léon Homo, « non è donna che si appaga delle apparenze. Ella non si contenta della facciata del potere, ne vuole la sostanziale realtà ». « Sotto il nome di suo figlio », dice Alberimi, « intende esercitare una parte più effettiva nel governo di quella avuta nel tempo di Claudio ».

Ha macchinato tutte le sue operazioni soltanto per comandare. Non la si comprende che quando si conosce il temperamento in lei dominante: l'ambizione. « Altera », dice Tacito, « assoluta in ogni suo desiderio, è assetata e insaziabile di dominazione ».

Dapprima, Nerone lascerà fare ma, alla lunga, anche lui, come Claudio, come tutti, finirà per stancarsi, per irritarsi di questa incessante e pesante tutela. Sarà il secondo dramma della sua vita. Due cose peseranno su Nerone: la sua età, sua madre.

3. IL PROGRAMMA

Le divergenze o le deviazioni non appaiono, evidentemente, ancora nell'ottobre 54, nel quale si assapora semplicemente il successo. Tuttavia, bisogna notare che il nuovo Cesare lascia già trasparire la sua personalità.

Alcuni giorni dopo la sua incoronazione, l'imperatore si reca al Senato. Il

Senato sino ad allora tenuto in poco conto dai suoi predecessori, si dimostra lusingato da questa marcata deferenza. All'ingresso del principe, si alza rispetosamente poi, in silenzio, ascolta un discorso sorprendente, quale non è più abituato ad udire, dal tempo di Augusto, tale che non si sperava mai più di udire.

Nerone comincia, dice Tacito « col lodare la saggezza e la previdenza del defunto. Nessuno, allora, può trattenersi dal sorridere, sebbene il passaggio fosse stato composto con molto tatto ».

In seguito comunica la sua ferma volontà di governare « in stretta collaborazione » con l'assemblea; assicura che ne rispetterà scrupolosamente tutte le prerogative.

Rammenta che in ciò che lo concerne, « la sua giovinezza non essendo stata influenzata né dalla guerra civile né dai litigi familiari, egli non porta seco nella suprema carica alcun odio, alcun rancore, alcun spirito di vendetta ».

« Le sue prime cure saranno di estirpare gli abusi, il ricordo dei quali è sempre odioso. Ormai non si vedrà più il principe farsi giudice di tutte le cause, tenere accusa o difesa chiuse nel palazzo, affinché il potere di qualche uomo possa, nell'ombra, trionfare senza ostacoli. L'intrigo e la venalità non avranno più accesso alla corte. La sua casa e lo Stato formeranno due domini distinti. L'Italia e le province potranno indirizzarsi al tribunale dei consoli, tutti avranno libero accesso presso i senatori. Lui, imperatore, si riserva il comando supremo dell'esercito: a questo compito promette di consacrare le più vigilanti cure ».

Questo programma risente evidentemente della influenza di Seneca; il filosofo vi ha certamente lavorato, ha dovuto ispirarne certi passi. Le rispettive parti dello scrittore e quelle del suo imperiale discepolo possono difficilmente discernersi. Al giovane sovrano è da attribuire comunque il merito d'averlo approvato, proclamato e averci, senza dubbio, aggiunto qualche cosa di suo: avrà anche, come vedremo in seguito, quello più raro di avere tentato di eseguirlo. Questo è la prova che esso riflette tutto il suo pensiero.

Appena la lettura del messaggio è finita, il Senato scoppia in un impeto di gioia. Nerone è l'oggetto di prolungate acclamazioni. L'assemblea decreta che il discorso sarà inciso su una tavola d'argento, la quale sarà custodita in un tempio. Il testo dovrà essere riletto in pubblico ogni volta che un console prenderà possesso delle sue funzioni.

Il Senato vorrebbe anche conferire a Nerone nuove dignità. Fra lo stupore generale egli dimostra la più grande reticenza e molta riserva. Quando è presentata la proposta di elevargli una statua di oro massiccio, dichiara di opporvisi formalmente.

Allo stesso modo rifiuta che sia messa ai voti una mozione tendente a modificare, niente meno, il calendario in suo onore. « I senatori », scrive Tacito, « avrebbero voluto che l'anno cominciasse col mese di dicembre, mese della nascita di Nerone, ma egli conservò alle Calende di gennaio il loro antico e reli-

gioso privilegio d'iniziare l'anno ». « Mi giudicherete dai miei atti » aggiunge.

4. I PRIMI GESTI

La più grande impressione è provocata dal fatto che si vede il nuovo principe non limitarsi alle parole ma farle seguire da atti conformi. A partire dal giorno seguente del suo discorso al Senato si accinge alla realizzazione delle promesse. Tacito lo riconosce: « Egli mantenne la parola ».

« Comincia il suo regno », dice Svetonio, « con dimostrazioni di pietà filiale ». Ordina esequie fastose per il suo padre adottivo, gesto, questo, di deferenza per il quale è molto lodato.

Subito si mette al lavoro. Lo si vede esercitare il suo mestiere di sovrano con innegabile coscienza. Gli storici sono unanimi sulla maniera notevole con la quale si occupa dei propri doveri. « Contrariamente all'opinione generalmente ammessa », scrive Gérard Walter, « Nerone non era, a quel tempo, e del resto non lo sarà giammai, una semplice macchina per firmare ». I progetti dei decreti che gli sono sottoposti vengono esaminati con la massima attenzione.

E' egualmente con molto scrupolo ch'egli adempie alle funzioni giudiziarie spettanti alla sua carica. Nella Roma antica l'imperatore, come nella nostra vecchia monarchia il re, incarna la giurisdizione suprema. Ogni cittadino ha sempre il diritto di formulare « l'appello a Cesare ». Lo stesso San Paolo vi ricorrerà e con fortuna. Nerone non si sottrae mai a questa estrema magistratura. « Vi si consacra », dice ancora Gérard Walter « con grande applicazione ».

Anche con molta umanità. Svetonio racconta che un giorno sottopongono alla sua ratifica l'ordine di esecuzione di due condannati di diritto comune, esita a lungo, dopo di che, rassegnato, firma sospirando: « Avrei voluto non saper scrivere ».

Tutto sembra annunciare un regno meraviglioso.

5. CONTRASTI CON AGRIPPINA

Il suo regno? Ma è il suo o quello di sua madre?

Già sotto Claudio, Agrippina si è arrogata poteri esorbitanti. Non v'è ragione, pensa, che sotto Nerone questi poteri diminuiscano. Al contrario, ella non si preoccupa neppure di nascondere che, ancor più di prima, intende essere la padrona. In ultima analisi, è lei a decidere tutto.

Infatti suo figlio, al suo avvento, le abbandona « una autorità senza limiti ».

A dire il vero non avrebbe potuto essere diversamente. Egli ha ottenuto l'impero per merito suo. E' lei che ha fatto sparire opportunamente Claudio, lei che ha predisposto la sua proclamazione in luogo e vece dell'erede legittimo. La situazione di Nerone è, più o meno, irregolare. E' la conseguenza di una serie di dubbie manovre, di veri colpi di sbruffo. Ciò che sua madre ha fatto ieri in senso contrario alle leggi, potrebbe, forse, domani rifarlo in senso conforme alle leggi.

Agrippina lo sa bene. Così come ha voluto, tiene l'imperatore a sua discre-

zione. Pensa di poter impunemente abbandonarsi a tutte le ebbrezze di una potenza illimitata.

Non tralascia di farlo. I suoi nemici sono, gli uni dopo gli altri, spazzati via dalla superficie della terra. Tre senatori che hanno manifestato un certo spirito di fronda si vedono, per motivi diversi, posti sotto accusa. Un alto personaggio, il proconsole Marco Junio Silano, è avvelenato con il concorso della fedele Locusta.

In ultimo, rivolgerà la sua vendetta su Narciso. Il vecchio ministro di Claudio è, giustamente, sospettato di ostilità; ha avuto l'ardire di opporsi al suo matrimonio, in seguito s'è schierato dalla parte di Britannico. E' condannato a morte. Per evitare la ignominiosa esecuzione, per non essere torturato, si svena.

Questi ultimi attentati, l'ultimo soprattutto, impressionano Nerone. Tacito dice che rimane vivamente colpito dalla morte di Narciso. Seneca, scrive Gérard Walter, « vuole opporsi agli sconfinamenti di questo nuovo Caligola donna ». Va a trovare Burro, si mette d'accordo con lui perché entrambi attirino l'attenzione dell'imperatore su questi misfatti. « L'imperatore è messo al corrente degli intrighi di Agrippina. Queste rivelazioni lo riempiono di spavento. Noi non sappiamo con precisione a quale epoca Nerone apprende la verità sulle cause del decesso di suo padre adottivo. Questa verità non si è potuta tenere nascosta a lungo con i familiari del palazzo. Quello che Nerone sarebbe stato tentato di considerare una calunnia gli appare ora come una certezza ».

Adesso questa madre lo atterrisce. Arriverà a detestarla? L'ha mai, d'altronde, veramente amata? Da principio essa non lo ha allevato, si è scaricata delle cure della sua infanzia su una lontana parente. Quando lo ha chiamato vicino a sé, questa donna imponente e dura non ha potuto suscitare in lui altro che una deferenza, sprovvista di qualsiasi affetto. « Ella gli ispira », dice Weigall, « una paura rispettosa che non potrà mai superare ». In fondo al suo cuore prova sempre a suo riguardo un riflesso di apprensione. La sua sottomissione è a base di paura.

S'ella ha indovinato questi sentimenti, non se ne è data cura. Sicura di se stessa, crede di essere sicura di lui. In suo figlio ella ha diagnosticato — e con ragione — un carattere debole. Ma troppo imbevuta nella propria forza ella s'inganna sulla segreta potenza dei deboli, sottostima le loro facoltà di resistenza imprevedute. Questo sarà il suo errore di psicologia, il suo sbaglio nel calcolo, come questo sarà la spiegazione della tragedia che noi dovremo raccontare.

6. PRIMI AMORI

Per il momento questo giovanotto di diciotto anni si abbandona a tutto ciò che il suo inatteso destino consente. Come un vino generoso, il potere comincia lentamente ad ubriacarlo.

Le prime feste sono organizzate; queste feste meravigliose che non cesseranno più di essere celebrate qua e là nel regno, al punto da caratterizzarlo per l'eternità.

Poco dopo l'avvento, una specie di *Kermesse* navale si svolge su un lago nei dintorni di Roma. L'imperatrice vi assiste « vestita » dice Tacito « d'una clamide tessuta d'oro ». Lo storico racconta come si è proceduto alla ricostruzione della battaglia fra galere armate. « I combattenti sono condannati per reati comuni, ma mostrano l'intrepidezza dei più valorosi guerrieri. Quando si giudica che vi è stato abbastanza spargimento di sangue, si fa grazia al resto ». Ci si arresta quando si è saziati di cadaveri.

Per questi atroci spettacoli Nerone non avrà mai personalmente molta attrazione. E' portato, per temperamento, verso altri piaceri, meno brutali, più licenziosi.

Uno fra i suoi divertimenti favoriti, in questo periodo, consiste nell'uscire la sera in città, camuffato, in compagnia di giovani della sua età, tutti scervellati gli uni quanto gli altri. Vanno a folleggiare nei quartieri malfamati, passando da un cabaret all'altro, rompendo le insegne, demolendo le lanterne, malmenando qualche ragazza, urtando i passanti, insomma abbandonandosi a facezie di gusto discutibile e che, dice Svetonio, « non sono sempre inoffensive ».

Un giorno, a proposito di una donna più o meno malmenata, la disputa degenera in rissa. L'imperatore si busca dei colpi violenti sulla testa. E' stato colpito da un patrizio ingiuriato. Questi, evidentemente non l'ha riconosciuto ma il giorno dopo, la sua vittima si mostra al palazzo con l'occhio livido, il viso fasciato. Allora l'autore dei colpi comprende d'aver colpito Cesare. Disperato al pensiero d'avere, senza essersene reso conto, commesso un delitto di lesa-maestà, l'infelice si suicida. La farsa s'è tramutata in dramma.

Dopo tutto la sua condotta non è molto imperiale. Ragazzate, senza dubbio, ma che cominciano a rivelare in Nerone quel penoso disprezzo delle convenienze più elementari, che, putroppo, andrà aggravandosi senza interruzione.

Oltre alla scusa dei suoi diciotto anni, un'altra può, in questo momento essere invocata per lui: non ha vita di famiglia. Non ne ha mai avuta. E' stato allevato da una zia. Sua madre manca, è il meno che si può dire, di qualsiasi tenerezza. E', troppo giovane, sposato a quell'Ottavia che non deve essere né graziosa né piacente. Figlia dell'imbecille Claudio e della squilibrata Messalina, la povera ragazza deve soffrire di tare ereditarie. L'unione contratta con lei è stata un'operazione politica. Per Agrippina che l'ha imposta, lo scopo era duplice: da una parte impedire ad Ottavia di entrare in una *gens* concorrente, dall'altra rinforzare i legami di suo figlio con i Claudi. Si disse, allora, che Ottavia portava in dote l'impero.

L'inconveniente dell'affare è che si tratta di un « affare ». Infatti, fra gli sposi, non vi è e non vi sarà mai il minimo affetto, al contrario saranno separati da una completa incomprensione. E più che indifferenza, è antipatia.

I sentimenti di Nerone s'indirizzeranno altrove. Il suo primo amore si ma-

nifesta per una giovane schiava greca di nome Atte. La incontra, un giorno, nei corridoi del palazzo. Subito ne è sedotto.

Atte è bella, una di quelle bellezze elleniche, fine, regolari, perfette. Inoltre si distingue per tre grandi e rare qualità: la semplicità, la modestia, la sincerità. Ella prova per Nerone un vero attaccamento, così sincero, così profondo che durerà attraverso gli anni agitati che seguiranno. Sopravviverà alla morte stessa. E' Atte che, assistita da due vecchie nutrici, verrà, quindici anni dopo, a rendere al cadavere dell'imperatore abbandonato gli ultimi onori funebri. In questo terribile mondo della Roma antica, la piccola Atte è una fra le rare figure umane e commoventi. Non per nulla il Medio Evo pretenderà che ella si sia convertita al cristianesimo, asserzione infondata, ma simbolica.

Innamoratissimo, Nerone sogna di sposarla regolarmente. E', d'altronde, degno di rammarico che non l'abbia fatto, poiché questo atto avrebbe potuto cambiare molte cose. Ma le nozze di Cesare con una schiava, per di più straniera, sarebbero state uno scandalo intollerabile. Lui, innamorato come è, vi sarebbe passato sopra. Per farlo rinunciare occorrono le più pressanti istanze dei suoi intimi cortigiani. Seneca gli fa notare che il suo avo Augusto ha promulgato una legge che vieta a qualsiasi uomo di rango senatoriale di contrarre matrimonio con una donna che non sia nata libera. Il suo successore deve essere l'ultimo a infrangere questa disposizione, tanto più ch'egli non è soltanto di rango senatoriale ma di rango superiore.

L'imperatore deve inchinarsi e s'inchina. Ma Agrippina che, per un istante, s'è sentita minacciata da una influenza rivale, è folle di rabbia. Letteralmente ella sbava. Se non fa assassinare Atte gli è perché, tutto sommato, non osa farlo.

In ogni modo, spontaneamente o non, Nerone s'è dominato. Ancora una volta si è mostrato degno del trono che occupa.

Nell'insieme, a parte le piccole bricconate notturne, il nuovo Cesare inizia a regnare in modo lodevole.

I L R E G N O
VI

1. LA POLITICA INTERNA

I primi atti del governo di Nerone sono gesti o di riconoscenza o di pacificazione politica.

« Domanda al Senato », scrive Tacito, « una statua per suo padre Cneo Domizio, le insegne consolari per Ascanio Labeone, che è stato suo tutore, mentre rifiuta per se stesso la statua d'oro e d'argento massiccio che gli offrono... Proibisce ogni procedura contro Giulio Denso, cavaliere romano, al quale si rimprovera il suo attaccamento per Britannico ».

Svetonio da parte sua riferisce: « Non perde occasione di dar prova di bontà e di clemenza ». Con tutti, a qualunque rango appartengano, usa cortesia ed anche deferenza. « Saluta ogni cittadino per nome, nell'ordine in cui si presenta e a memoria ». Non accetta manifestazioni di servilità. Ai senatori che gli propongono di decretargli azioni di grazie, risponde: « Mi ringrazierete quando l'avrò meritato ».

Si mostra generoso verso tutti. « Fa distribuire al popolo quattrocento sesterzi a testa » ossia ventimila vecchi franchi francesi. Istituisce per le coorti pretoriane distribuzioni di grano, mensili e gratuite ».

Soprattutto si riavvicina al Senato, ne ricerca la collaborazione. Questo atteggiamento contrasta talmente con quello dei suoi predecessori che costituisce quasi una rivoluzione. L'alta assemblea, durante tanti secoli centro della vita pubblica romana, era stata, dopo la morte di Augusto, sistematicamente disdegnata, praticamente scartata delle vere e proprie decisioni. Tiberio governa da solo, assistito da un ristretto consiglio; Caligola non ascolta che qualche favorito irresponsabile; Claudio si rimette completamente ai suoi liberti. Costoro, scrive Léon Homo, « si vedono ora esclusi dagli affari ».

Le magistrature regolari, tutta la macchina statale bene organizzata, ereditata dalla Repubblica, tutto il sistema tradizionale provato dal tempo, riprende il corso delle sue funzioni normali. Tribuni, censori, pretori, consoli ricuperano i loro poteri. I senatori ritornano ad essere, dopo Cesare, i primi personaggi dello Stato, misura eccellente poiché questi uomini sono per la maggior parte sperimentati, saggi, di utile consiglio. Nerone chiederà i loro pareri, li ascolterà. « L'indipendenza del Senato », dice Tacito, « si manifesta in varie occasioni » e « si rivede una certa immagine della repubblica ».

Roma respira. Non rivedrà più, essa pensa, il regime politico di Tiberio e di Caligola: una dittatura incoerente.

2. LE RIFORME

La rimessa in marcia dell'apparato dello Stato si accompagna a riforme in profondità. Queste riforme in profondità continueranno durante tutto il regno.

Sarebbe troppo lungo di darne l'elenco integrale. Devo limitarmi a indicarne le principali.

1° La gestione delle finanze pubbliche è tolta ai funzionari del palazzo imperiale ed è affidata ai vecchi pretori uscenti di carica, magistrati di provata competenza e di irreprensibile probità;

2° I processi privati contro il fisco sono sottratti alla giurisdizione, troppo di frequente interessata, di coloro che circondano il principe. Queste questioni saranno sempre discusse dinnanzi ai giudici regolari, il che limiterà gli arbìtri della corte, eviterà gli abusi scandalosi;

3° Le assemblee dei Comizi popolari, che non sono state più riunite da tempo, sono nuovamente convocate e potranno far udire la loro voce;

4° La legislazione sulle denuncie viene ritoccata. Molto opportunamente, poiché la denuncia è divenuta uno dei flagelli di Roma. Quando una di esse porta alla condanna, la legge, una legge ereditata all'epoca delle guerre civili, accorda agli accusatori fortunati ricompense che vanno fino ai due terzi del patrimonio del condannato. Questi premi enormi favoriscono la delazione, ne fanno un vero mestiere: Nerone decide di ridurli di tre quarti.

5° Era uso che gli imperatori offrissero, di tanto in tanto, banchetti pubblici. Queste gigantesche agapi sono motivo di disordini. Vengono soppresse e rimpiazzate con le distribuzioni di vi veri le quali, per maggiore regolarità, dovranno effettuarsi a domicilio;

6° I governatori delle province avevano preso l'abitudine di offrire combattimenti di gladiatori; liberalità apparenti, in realtà onerose per la popolazione che ne pagava indirettamente le spese, spesso anche moltiplicate, sotto forma di contribuzioni straordinarie. D'ora in poi è proibito di dare spettacoli a spese dei contribuenti.

7° Nerone, dice Svetonio « abolisce e diminuisce le imposte più pesanti ». Siccome Svetonio non aggiunge alcuna precisazione, dobbiamo supporre che si tratti di tasse istituite al tempo di Caligola e che, a quel tempo, avevano fatto scandalo. Svetonio le nota « fra le abominazioni » del regno di quel principe. Il lettore giudicherà.

Caligola aveva istituito sull'insieme delle decisioni giudiziare un diritto di un quarantesimo, ossia il due e mezzo per cento. Attualmente in Francia è del 6%. Al di fuori di queste tassazioni accidentali i cittadini romani sono esonerati dall'imposta fondiaria; sono semplicemente assoggettati a due imposte: una del 5% sulle successioni, l'altra dell' 1 % sulla cifra degli affari. V'è da far sognare i nostri contemporanei! Nerone ha ridotto le percentuali di Caligola, si può affermare che sotto di lui la pressione fiscale è, perlomeno, leggera.

8° Le magistrature romane erano, nella vecchia città, non remunerate. Anche i senatori non ricevevano alcun compenso per funzioni divenute molto assorbenti, dato che la complessità crescente dell'impero, aveva costretto l'assemblea a sedere quasi ogni giorno; ciò non offriva inconvenienti quando questi signori erano ricchi, come era il caso più frequente. Ma col passare del tempo accadde, sempre più, che molti senatori, di alto lignaggio e di grande valore, fossero sprovvisti di fortuna: non potendo esercitare alcuna professione

lucrativa erano in posizione di disagio. Per rimediarvi, l'imperatore, dice Svetonio, « concede loro un trattamento annuale che, in seguito, eleva fino a cinquecento sesterzi », cioè un poco più di duecentomila franchi al mese.

Nerone è il creatore di ciò che noi chiamiamo l'indennità parlamentare.

9° I romani sono formalisti: nel loro diritto, il valore degli atti è sottomesso a formule sacramentali. Attribuiscono allo scritto e alla sua forma un'importanza decisiva. Cosicché i falsi in scrittura danno luogo ad una industria fiorente. I falsificatori sono numerosi, specialmente in materia testamentaria. Il nuovo imperatore emana contro essi provvedimenti di aumentato rigore.

10° Nerone, — continuo a citare Svetonio —, « decide che i clienti pagheranno ai loro avvocati onorari equi e moderati, che non verseranno niente per i diritti di pre4 NERONE senza dei giudici, incombendo allo Stato il dovere di far si che le decisioni siano gratuite ». E' la prima volta che si stabilisce e si applica il principio del patrocinio gratuito. Per ritornarvi occorrerà, in Francia, attendere il XVIII secolo, il cancelliere Maupeou, poi la rivoluzione che l'ha proclamata ma poi trascurata.

11° Proseguendo le riforme di Claudio, Nerone associa sempre più le popolazioni delle province ai privilegi della capitale. Nel 63 concede a tutti gli abitanti delle Alpi Marittime, considerati collettivamente, ciò che si chiama « il diritto latino », anticamera della cittadinanza romana. Cosicché egli appare come il precursore del famoso editto di Caracalla del 212, con il quale si promulgacava l'eguaglianza di tutti nell'impero.

Etc. Etc.

Si comprende come Svetonio, pur essendo poco sospetto di parzialità in favore di Nerone, anzi piuttosto prevenuto contro di lui, abbia riconosciuto: « Vi furono sotto il suo regno molti abusi repressi e puniti e molti regolamenti severi ».

3. **I LAVORI PUBBLICI**

Nerone non sarebbe stato un romano, se non fosse stato un costruttore. Da Giulio Cesare a Benito Mussolini, tutti i dominatori della penisola hanno avuto la passione per le opere pubbliche: gli italiani sono, prima di tutto, muratori.

A Nerone, scrive Léon Homo, « è sempre piaciuto costruire. Nella costruzione di monumenti trova, ad un tempo, soddisfazione per la sua propensione verso il fasto, e strumento di popolarità. Fa innalzare in Campidoglio un arco di trionfo a commemorazione delle vittorie sui Parti. All'inizio del regno, Agrippina edifica sul Celio un tempio in memoria di Claudio, divinizzato: Nerone ne adopererà una parte come serbatoio terminale del suo acquedotto del Celio. Per rifornire d'acqua il Palatino devia una frazione dell'Acqua Claudia e le fa attraversare il colle mediante archi, i quali vengono chiamati *Arcus Neroniani Caelimontani.*

Nerone è quindi l'autore di uno di quei magnifici acquedotti, che ancor oggi sono sparsi nella campagna latina e di cui Chateaubriand dice « portavano

l'acqua a Roma su archi di trionfo ».

« Nel 61 costruisce sul Campo Marzio nuove terme. Lo stesso anno completa il ponte sul Tevere che era stato incominciato da Caligola, e gli dà il proprio nome ».

Dice Svetonio che egli vorrebbe pure « prolungare fino ad Ostia le mura di Roma, e far entrare il mare nella vecchia città, col progetto d'un canale ». Roma, porto marittimo: questo è il suo piano; ma non avrà il tempo di metterlo in esecuzione.

Più innanzi vedremo i grandi lavori di urbanistica intrapresi in occasione della ricostruzione della Capitale, dopo l'incendio del 64. Finalmente, per il 68, dovremo parlare del taglio dell'istmo di Corinto, iniziato poco prima della sua morte.

4. LA POLITICA ESTERA

La politica estera di Nerone costituisce un capitolo sul quale gli storici sono passati, per la maggior parte, con eccessiva leggerezza, mentre a mio parere è di una importanza considerevole; e ne dirò il perché.

Durante i suoi quattordici anni di regno, l'imperatore deve agire successivamente su tre teatri principali di operazioni:

1° In Armenia: dove Claudio, a quanto scrive Léon Homo, « ha lasciato una situazione difficile e piena di pericoli ». Su quelle estreme frontiere dellTmpero, i Parti hanno attaccato in forze. La loro vigorosa aggressione mette a repentaglio tutto l'insieme delle province orientali. Il nuovo Cesare manda sul posto un generale, che è stato scelto bene: Corbulone. Allo stesso tempo, tratta. Nerone sovrappone sempre le trattative diplomatiche alle campagne militari, è il suo metodo costante; per lui una repressione può essere un mezzo, ma non è mai un fine. Difatti la sua politica laggiù si rivela tanto abile da riuscire a giungere, con la minima spesa, al riconoscimento della sovranità di un principe locale, Tiridate, che è però sottoposto al protettorato romano. L'autorità dei Cesari è così restaurata, senza esser costata sangue o rancori.

2° In Britannia, l'Inghilterra d'oggi, nell'anno 60 scoppia una grave ribellione. E' diretta da una donna che si chiama Bodicea. E Bodicea, sovrana, si è dimostrata una sovrana autentica: bisogna credere che le regine — le grandi regine — siano una tradizione britannica. La ribellione, guidata energicamente, è riuscita a sollevare 120.000 uomini, di fronte ai quali gli italiani non sono che 10.000. La situazione diventa seria.

Plinio, Tacito, Dione Cassio affermano che Nerone, per un istante, ha pensato di abbandonare alla sua sorte quella ignota isola eccentrica. Egli la considera quasi inabitabile, opinione che ancor oggi hanno parecchi, ivi compresi i suoi abitatori. Da questi progetti di evacuazione, scrive Svetonio, « l'imperatore si è scostato soltanto per il timore di sembrar attentare alla memoria del proprio padre, Claudio », cosa che muove da un buon sentimento. Decide di inviare alcune legioni, le quali ristabiliscono l'ordine.

Tuttavia ha cura di non accontentarsi di una operazione militare, quindi epidermica. Delega sul posto uno dei suoi fidi liberti, Policleto — greco, evidentemente — con la missione di pacificare realmente il paese con provvedimenti di conciliazione e di clemenza.

3° In Giudea, alla fine del regno, è la stessa storia.
Gli Ebrei, turbolenti, rifiutandosi alla civiltà latina, si sollevano ancora una volta contro l'Occidente. Nerone deve mandare d'urgenza un uomo che non gli piace affatto, ma di cui conosce la capacità: Vespasiano, che più tardi sarà uno dei migliori fra i suoi successori. La campagna di Palestina mette Vespasiano in piena evidenza; si può dire così che senza volerlo, senza prevederlo, Nerone abbia designato il proprio erede.

Queste tre spedizioni, tutte e tre « limitate », scrive Léon Homo, sono le sole del suo governo. A parte queste, non vi sono che « allarmi passeggeri o incidenti locali ». Sul Reno o sul Danubio, settori difficilissimi, la calma è completa. Nel complesso, il gigantesco impero è un lago senza increspature.

L'imperatore approfitta di questa tranquillità per intraprendere alcune ricognizioni a lungo raggio. Nella valle dell'alto Egitto invia un piccolo gruppo di ufficiali, con l'incarico di esplorare quel paese ancora sconosciuto, di ricercare le fonti del Nilo, di vedere chi siano, in realtà, quegli Etiopi che si assicura essere d'antica cultura ma dei quali non si sa null'altro. Roma in quella zona non ha interessi di sorta. Posto che le sue province siano rispettate, non pretende di più.

Facendone il bilancio, si vedrà che il regno non conosce che piccole guerre, di breve durata, strettamente difensive. Nerone avrà applicato rigorosamente le ultime prescrizioni di Augusto il quale, nel suo testamento, ha raccomandato « di mantenere l'Impero nei suoi limiti attuali ». Il suo successore si mostra costantemente fedele a questo saggio precetto. « Non cede mai », scrive Svetonio, « né alla speranza, né alla tentazione, di accrescere i territori di Roma ».

Le iscrizioni riportate dai monumenti attestano un fatto eccezionale nella storia della Città Eterna. Uno dei suoi templi, quello di Giano, ha per tradizione le porte aperte in tempo di guerra, chiuse in tempo di pace. Inutile dire che le sue ante si trovano quasi sempre spalancate. Ebbene, sotto Nerone vengono chiuse due volte, nel 64 e nel 66. Questo rarissimo evento viene subito commemorato con medaglie coniate in tale solenne occasione.

Allora Plinio può celebrare « l'immensa maestà della pace romana » e Tacito scrivere: « Non fu mai pace così profonda », *Haud alias tam immota pax.* Tacito lamenta addirittura che « i generali perdano l'abitudine a guidare i loro soldati al combattimento ». Si teme che l'esercito si arrugginisca.

Quindi, Nerone ha seguito sistematicamente una politica risolutamente pacifica.

E questo fatto, per quanto ciò possa sembrare strano, contribuirà alla sua perdita. Con un paradosso che ai nostri tempi non è stato sufficientemente

sottolineato, questo atteggiamento, lungi dall'essere attribuito a suo credito, è stato, al contrario, assommato al suo passivo. Praticamente infatti finirà per nuocergli. Roma è vissuta troppo sulla guerra per tenere alla pace. Oltre al fatto che questa fa inaridire la fonte dei prigionieri schiavi, son molti coloro i quali vivono dei diversi traffici che, in ogni paese ed in ogni tempo, sono proliferati dalle ostilità. Imprese d'ogni genere, spesso fiorenti, vi trovano il loro sostentamento. Il massacro è un'industria. Per certi capitalisti, l'arresto delle spedizioni fruttuose diventa una ragione supplementare di malcontento. Questa animosità accresciuta di una classe che già per altre ragioni avanzava molte riserve nei suoi riguardi, non mancherà di avere il suo peso nella caduta di Nerone.

5. LA POLITICA SOCIALE

Tanto più che nello stesso tempo, durante tutto il suo regno, il giovane Cesare non cessa di praticare una politica sociale che chiameremmo liberale, e che, ad ogni modo, si sforza di essere popolare.

Fin dai suoi inizi, lo si vede cercare di proteggere il popolo contro tutte le forme di abuso di potere. « Punisce severamente », scrive Weigall, « gli alti funzionari che commettono atti di oppressione... Durante i primi sette anni del suo governo, dodici governatori di provincia vengono giudicati per malversazioni e sei di essi sono condannati. L'ammiraglio comandante della flotta di Ravenna viene destituito per aver usato sevizie sui suoi marinai; sfuggirà al castigo soltanto col suicidio ».

L'imperatore si applica del pari al problema dell'alloggio per gli umili. Favorisce con tutti i mezzi le costruzioni loro destinate. « Egli giungerà », scrive Jerome Carcopino, « fino a concedere d'ufficio la piena cittadinanza a chiunque investa i propri capitali nella costruzione di immobili destinati ad abitazione collettiva ».

Vorrebbe anzi fare di più, sogna una cosa molto grande. Gravi tributi colpiscono le province sottomesse, spesso sono schiaccianti, sempre sono una causa di rancore contro Roma. Nerone ha intenzione di sopprimerli. « Sarebbe il più bel regalo che si possa fare al genere umano », egli dichiara.

Questo gesto generoso non è affatto insensato. Roma è, oggi, abbastanza ricca per concedersi il lusso di un atto di beneficenza, che sarebbe al tempo stesso un atto di alta politica. Nerone vede giusto.

Tuttavia il suo progetto, per quanto ci appaia lodevole, solleva immediatamente un coro di proteste. Scoppiano d'ogni parte e, d'altronde, non sono sempre disinteressate. « Giacché », dice Gérard Walter, « se vengono soppressi quei tributi, che cosa succederà dei pubblicani che ne vivono? essi hanno impegnato la loro fortuna negli appalti esattoriali. Abolire questi significa non soltanto rovinarli, ma rovinare i loro accomandanti ed associati: come dire la maggioranza dei senatori che li hanno finanziati coi loro capitali ».

L'annuncio delle intenzioni dell'imperatore è seguito da manifestazioni

della più violenta opposizione. Esse emanano dagli ambienti affaristici, e, di conseguenza, dagli ambienti politici. « Dopo aver molto lodato la generosità del principe », scrive Tacito, « il Senato ne frena lo slancio. Gli fa presente che sarebbe la fine per l'Impero, se venissero diminuite le rendite che ne garantiscono la potenza ». Nerone deve inchinarsi: si accontenta di promulgare un editto molto più modesto, che, comunque, allevia i gravami e li ripartisce più equamente. Cosa di cui viene assai lodato.

Per lo meno dalle popolazioni interessate. A Roma invece, ha destato inquietudine. Egli ha minacciato terribili potenze. Vi sono forze che è imprudente attaccare, anche per un sovrano assoluto o che si affermi tale, perché un potere veramente assoluto non esiste mai.

L'opera di riforma è più particolarmente interessante in quanto riguarda schiavi o liberti. Precorrendo la grande rivoluzione del Cristianesimo, Nerone è il primo imperatore che prenda seri provvedimenti in favore di quei diseredati. Tutti riconoscono che « egli allevia la sorte degli schiavi ed introduce una maggior giustizia nei regolamenti riguardanti i liberti ed i debitori ».

Nell'anno 60 fa adottare dal Senato la *lex Petronia* che, come dice La Tour Saint-Ybars, « migliora la sorte degli schiavi restringendo considerevolmente i poteri dei loro padroni ». Per sua parte Jéròme Carcopino, nella sua *Vie quotidienne à Rome,* scrive « Un editto di Nerone dà incarico al prefetto della città di ricevere ed istruire direttamente tutti i ricorsi di cui venga investito da schiavi contro l'ingiustizia dei loro padroni ».

Nel 57 un altissimo funzionario, Pedanio Secondo, viene assassinato in casa propria da uno dei suoi servi, peraltro in circostanze piuttosto torbide. Il Senato, investito della questione, dopo viva discussione decide di « dare un esempio » ed ordina che, in conformità di una legge molto antica e più o meno caduta in desuetudine, tutti gli schiavi che dimoravano in casa della vittima al momento dell'assassinio vengano considerati come complici presunti e puramente e semplicemente giustiziati. In conseguenza quei disgraziati, in numero di quattrocento, vengono condotti al supplizio; fra le urla di indignazione, bisogna riconoscerlo, del popolo inorridito dalla ferocia dei patrizi.

Nerone ha ostentamente disapprovato quella decisione, tuttavia non può opporsi all'applicazione di disposizioni perfettamente legali. Ma qualche giorno più innanzi il Senato, che è decisamente in vena di crudeltà, pretende aggiungere che « i liberti siano banditi dall'Italia ». Questa volta, di fronte a questo provvedimento esorbitante, l'imperatore è in grado di ribellarsi, e rifiuta di concedere la propria sanzione. « Egli non vuole », dice Tacito, « che un'antica usanza, alla quale la pietà non ha saputo derogare, riceva una nuova estensione dal rigore ».

Tutti questi atteggiamenti liberali ed umani vengono da molti storici accreditati a Seneca. Però fin dalla morte di Britannico, vale a dire dalla primavera del 55, « Seneca e Burro », scrive Dione Cassio, « rinunciano a partecipare agli affari pubblici, non si interessano più delle cose di governo ».

« La verità è », dichiara Gérard Walter, « che Nerone è il primo dei Cesari che si chini sulla miseria degli umili. Lasciato da parte Augusto, lasciato da parte il Divo Giulio, lasciato da parte Siila, egli tende la mano ai Gracchi », questi antenati dei rivoluzionari. « Ma, come loro, soccomberà nella guerra che non mancherà di intentargli la casta senatoriale ».

Piganiol lo chiama « il re della plebaglia », René Sedillot, « l'imperatore della canaglia », ed arriva a parlare di « un regime che si avvicina ad una dittatura del proletariato ». E' un po' troppo. Comunque è certo che Nerone, per far uso di una espressione moderna, è un sovrano « di sinistra ».

Questa è anche una delle spiegazioni del discredito nel quale lo getteranno taluni dei suoi successori, nelle epoche di reazione.

Napoleone lo ha capito perfettamente. Il generale Bertrand riferisce che a Sant'Elena, parlando della storia di Roma, di Tacito, l'imperatore si è espresso in questi termini:

« Il popolo ama Nerone. Nerone gli ispira affezione e rispetto. E questo ha una ragione, che Tacito non ci fa conoscere. Il fatto che egli opprima i grandi e non gravi mai sui piccoli, fa intravvedere un motivo di questo sentimento popolare. Ma Tacito non ne dice niente. Parla di delitti, e ne parla con passione: in conseguenza, si avverte in lui un preconcetto: non ispira più la stessa fiducia, si è portati a credere che esageri; non spiega nulla, sembra che non cerchi altro che fare dei pezzi di colore ».

L ' U O M O

VII

Vediamo dunque come è quest'uomo strano, tanto amato e tanto odiato durante la sua vita quanto dopo la sua morte.

1. IL FISICO

E' di statura alquanto modesta. Il corpo piuttosto tarchiato, è coperto di macchie rossastre che Svetonio chiama « infette », il che non è molto gentile per coloro i quali ne sono provvisti. Più che biondi, i capelli sono color fuoco. Luciano di Samosata scriverà che « ha la carnagione naturalmente rossa ». Insomma, un autentico « rosso malpelo », se ci è consentito adoperare questo termine. Al tempo della sua potenza, si dice che la sua capigliatura è « dorata ». I cortigiani non mancano di paragonarla a quella di Apollo al quale se ne attribuisce una simile. Un giorno il filosofo Seneca, in un accesso di servilità, farà dichiarare al dio del Sole: « Mi somiglia nel volto e nella bellezza ».

Ma è veramente bello? Più tardi lo troveranno orribile. A prescindere da qualunque considerazione morale o politica, si può supporre che da giovane debba essere stato di piacevole aspetto, poi con gli anni si sia gonfiato, imbruttito. Fisicamente, invecchierà molto presto.

Si conoscono di lui parecchi ritratti. Inoltre, delle medaglie sulle quali non si può distinguere gran che. A Roma esistono quattro marmi: alla Villa Borghese, alle Terme di Diocleziano, in Campidoglio, nel Museo Vaticano. Ci portano immagini sorprendentemente diverse, soprattutto perché provengono da epoche molto differenti, e riflettono così le vicissitudini subite dal personaggio nel corso della storia.

Il busto, così spesso riprodotto, della Villa Borghese, ci lascia una impressione di durezza, di falsità, di malvagità; ma risale al II secolo, al periodo cioè appassionante antineroniano e fa parte di una collezione ordinata dagli imperatori Flavi di cui si conosce l'ostilità.

Le altre tre opere sembrano essere contemporanee del soggetto.

Il Vaticano possiede solamente una testa, che d'altra parte è molto bella. Nerone vi appare incoronato di lauro, proprio come Apollo. Il viso è aperto, sorridente. La finezza della materia, la perfezione dell'esecuzione, denotano un'opera del I secolo, risalente anzi probabilmente alla giovinezza del modello.

Un po' meno adulatorie, un po' più tardive sebbene certamente eseguite nei suoi tempi, sono le opere del Museo Capitolino e delle Terme di Diocleziano. Debbono essere più fedeli. In entrambe si vede un volto regolare, più maturo di quello del Vaticano, con un'aria piuttosto pensosa e grave. E' il Nerone in preda alle difficoltà della fine del regno.

In quanto alle testimonianze scritte, queste sono rare. All'infuori di Luciano di Samosata che ho citato or ora, non abbiamo altri che Svetonio, il quale non l'ha conosciuto personalmente ed è naturalmente mal disposto nei suoi riguardi. Dice dell'imperatore che « ha gli occhi azzurri, il collo spesso, il ventre

prominente, le gambe gracili », particolari d'altronde molto verosimili e che si possono considerare probabilmente esatti.

E' comunque certo il vigore fisico dell'uomo. E' robusto: durante i suoi quattordici anni di potere, scrive Svetonio, « è indisposto soltanto tre volte, ed anche senza essere obbligato ad astenersi dal vino, o a mutare alcunché dalle sue abitudini ».

La sola infermità di cui lo si dice affetto è una forte miopia. A tale proposito si è sovente proteso che egli portasse come monocolo una lente ricavata da un enorme smeraldo. Il fatto sarebbe pittoresco, ma non è assicurato; anzi è assai poco probabile, e l'aneddoto deve senza dubbio essere classificato nel magazzino delle leggende.

Ciò che è ben certo, è che rapidamente egli manifesta una incontestabile tendenza ad una corpulenza molto pronunciata. Ancor giovane, acquista una pinguedine poco corrispondente alla sua età. Passati i ventotto anni è decisamente grosso.

Non si può quindi parlare di un complesso molto armonico, tuttavia nessuno può negargli una bella prestanza. Tacito, paragonandolo al suo successore Galba, impiega le parole « di buona grazia ». Dopo il povero Claudio, lo scimmiesco Caligola, il brutto Tiberio, certamente egli è l'imperatore romano più prestante e più distinto dopo Augusto. Il che d'altra parte è una delle cause supplementari del suo successo.

2. IL MORALE

Senza essere affatto un genio, e neanche uno spirito superiore, è ben lontano dall'essere sciocco. Tutti gli riconoscono una buona intelligenza, superiore alla media.

Il principale elemento del suo carattere, quello che ha giustamente riconosciuto Agrippina, è una evidente debolezza. Come a molti deboli, si vede in lui talvolta dell'ostinazione, mai una autentica fermezza. In fondo è estremamente influenzabile, quindi il suo ambiente acquista sempre su di lui molta potenza. Disgraziatamente, come succede generalmente per i dittatori, questo ambiente si trova regolarmente situato al di sotto della mediocrità. I buoni cortigiani non sono buoni consiglieri. Il vizio delle tirannie è di avvilupparsi nella bassezza; così finiscono per perdersi.

Nel nostro personaggio, il fondamentale difetto di carattere comporta una conseguenza che sarà particolarmente grave; una spaventosa vigliaccheria. Nerone è essenzialmente un pavido. Durante tutta la sua esistenza, il padrone del mondo non cessa di tremare. I suoi familiari lo sanno, lo sfruttano, ne vivono. Spesso per loro, la codardia dell'imperatore è una miniera d'oro.

Contrariamente a quanto si crede. Nerone non è affatto crudele. Certamente, all'occasione, come tutti i Romani del suo tempo, non mostra di risparmiare troppe vite umane; tuttavia non soltanto non è più feroce dei suoi contemporanei, ma anzi lo è sensibilmente meno di loro. Se lo si raffronta ai

suoi predecessori, in fatto di atrocità è molto al di sotto di Tiberio, di Caligola, addirittura di Claudio.

Tacito scrive che « quando ordina supplizi non ne fa uno spettacolo ». Non lo si vede mai assistere ad una esecuzione: ne ha orrore. « Nei giuochi del circo », dice Svetonio, « non lascia uccidere nessuno dei combattenti, anche se sono criminali ». E La Tour Saint-Ybars: « I duelli di gladiatori gli ispirano sempre la più profonda ripugnanza ». Egli sembra provare una specie di repulsione fisica per il sangue.

Non si può dire che sia di una grande bontà, ma è ben lontano dall'essere tanto cattivo quanto più tardi lo si dirà. Nella sua *Histoire des Césars romains,* Le Nain de Tillemont dichiara: « Nerone ha, per natura, grandezza d'animo, liberalità sino alla prodigalità. Non manca affatto di cuore ».

Del pari al contrario di ciò che si pensa generalmente, è molto tollerante. Svetonio riferisce che egli sopporta gli epigrammi, anche se ingiuriosi. Un giorno che sulle colonne del foro vengono affissi versi oltraggiosi « non ne cerca gli autori, anzi si oppone a che vengano severamente puniti quelli che sono denunciati ».

Lo scrittore ebreo Flavio Giuseppe racconta con quale benevolenza l'imperatore accolga una delegazione israelita venuta da Gerusalemme per chiedergli la cessazione dei giudizi intentati dalle autorità locali. « Nerone non soltanto concede il suo perdono, ma anzi dà agli inviati ogni soddisfazione ». Il fatto sta che egli non cede mai alle tendenze antisemite così diffuse nella Roma di quell'epoca.

Però è vanitoso. Ha costantemente desiderato di « apparire », ama l'ostentazione, è come posseduto dal demone del fasto. Il suo regime di vita è di una straordinaria magnificenza. Più innanzi dovremo parlare del sorprendente palazzo che si farà costruire: la casa dorata, la *Domus Aurea.* Egli si circonda per tutta la sua vita di un lusso inaudito.

E' giusto aggiungere che al tempo stesso si mostra nei riguardi di tutti di una grandissima generosità. Svetonio dice che « la sua liberalità non conosce limiti ». Egli regala senza contare. Weigall crede di aver calcolato che durante il suo regno, soltanto in elargizioni diverse, avrebbe speso, dalle proprie rendite personali, un mezzo miliardo di franchi oro, cioè presso a poco duecento miliardi di vecchi franchi.

Una simile cifra potrebbe sembrare difficilmente credibile ai miei lettori, debbo quindi citare questo passo di Svetonio: « Durante i giuochi si distribuiscono al popolo viveri, regali di ogni specie, uccelli a migliaia, commestibili a profusione, buoni per frumento, vesti, oro, argento, perle, pietre preziose, dipinti, schiavi, bestie da soma, animali selvatici addomesticati e finanche navi, terre, isole ».

Si capisce come uno dei più giustificati rimproveri che siano stati rivolti a Nerone, sia quello di aver completamente dilapidato i fondi pubblici. E' certo che egli ha saccheggiato il tesoro ammucchiato dai suoi prudenti predecessori.

Alla sua morte lascia una situazione finanziaria deplorevole. Essere riuscito a rovinare Roma è stato un bel colpo di mano.

L'ultimo tratto della sua personalità che dobbiamo dare è particolarmente importante per il seguito di questa storia, è, cioè, una profonda, completa, totale indifferenza per tutte le cose religiose. Nerone non soltanto non crede agli dèi tradizionali, ma anzi non ha che disdegno per le innumerevoli feste che pullulano allora nella capitale dell'impero cosmopolita. Egli è veramente l'ateo puro e semplice. Non ha credenza alcuna, tutt'al più superstizioni, ed anche molto grossolane.

Svetonio scrive: « Manifesta un sovrano disprezzo per tutti i culti. Per un certo tempo sembra fare eccezione per la dea di Siria, poi finisce per riderne, al punto di urinare sulla sua statua ». Dopo di che, « Si infatua di un'altra superstizione, la sola nella quale lo si vede persistere; consiste nel possesso di una bambola feticcio ».

Cesare e la sua bambola: tutto un mondo, un povero mondo.

3. IL LETTERATO

Sin dalla sua prima giovinezza Nerone ha sempre manifestato una disposizione pronunciata per le lettere. Giunto all'età adulta non soltanto parla la sua lingua materna con eleganza, ma conosce anche a perfezione il greco. In greco patrocina per gli abitanti di Rodi e per quelli di Troia. Conosce a memoria lunghi passi di Omero. Durante tutta la sua vita si mostra appassionato di ellenismo.

La sua cultura è estesa. E' familiare coi classici del suo tempo. Per giunta non si limita a leggere, ma scrive. E' autore di numerosi poemi. Nessuno ci è giunto integralmente; non ne abbiamo che brani troppo piccoli per formarcene una idea più o meno esatta. Tuttavia ecco ciò che dice Svetonio: « Si volge verso la poesia e compone, senza fatica come senza lavoro, alcune composizioni in versi. Non è vero che, come si è narrato, abbia fatto passare per suoi quelli degli altri. Ho avuto tra le mani tavolette dove si trovavano versi suoi molto conosciuti, interamente di sua scrittura. Si vedeva bene che non erano stati né copiati né scritti sotto dettatura di altri, ma che erano frutto laborioso del suo pensiero, tante erano le correzioni e le cancellature ».

Le sue due opere principali sembrano essere: una lunga epopea che tratta della caduta di Troia; la *Troica,* e un altro grande poema, assai celebre a quanto sembra nei suoi tempi, intitolato *Lucio.*

Al di fuori della sua produzione personale, Nerone si compiace di incoraggiare quella degli altri. Non cessa di mostrarsi assiduo protettore delle arti e dei letterati. Ad un certo momento pensa a far intraprendere da una *equipe* una immensa opera, che non sarebbe null'altro che la storia di Roma messa in versi. Di questo progetto ambizioso discute per lungo tempo col suo contorno, si finisce per dissuaderlo, ed egli si risolve ad abbandonarlo.

Egli tiene soprattutto — ed in ciò la sua influenza si esercita felicemente — a

ricevere tutti i letterati di talento della sua epoca, anche quelli che non sono ancora giunti alia fama. La maggior parte dei grandi scrittori contemporanei ha porte aperte al palazzo. L'imperatore ne fa dei suoi familiari, come Porzio, Giovenale, Marziale, Petronio, Lucano, Seneca... gli uomini di pensiero saranno sempre la sua compagnia preferita. Tacito osserva che « egli passa volentieri le sue serate con i filosofi ». A parte il piacere personale che ne prova, Nerone mira più in alto. Per lui questa società è, se posso osare di dirlo, una politica. Egli vorrebbe che la sua capitale non si accontentasse di essere la capitale amministrativa del mondo, come è: aspira che essa ne diventi la capitale spirituale, cosa che non è ancora. Egli, in fondo, cerca di prendere la fiaccola dalla Grecia, dalla sua cara Grecia. Sua ambizione è che, sotto la sua egida, « Roma sia una nuova Atene ed una seconda Alessandria ».

E' certo che egli dà alla Città Eterna una fama ed uno splendore che fino allora non sono stati raggiunti se non da quello che si è visto sotto il grande Augusto. « Le lettere », dice Zeller, « mute sotto Tiberio e Caligola, rinascono col successore di Claudio ». Innegabilmente la corte di Nerone costituisce uno dei centri intellettuali più brillanti del I secolo della nostra èra.

4. L'ARTISTA

Al letterato si affianca l'artista.

Secondo Svetonio, egli ha « una viva propensione per la pittura e la scultura. Ama circondarsi di oggetti d'arte, la sua casa è un museo ». Plinio racconta come egli provi una vera e propria passione per una statua di amazzone, la « amazzone dalle belle gambe », opera di un certo Stronghilione, statuario greco del V secolo, vale a dire del periodo aureo. « La porta con sé nei suoi bagagli, dovunque vada, perché non può vivere un giorno solo senza contemplarla ».

E' nel suo palazzo del Monte Celio che è stato scoperto il famoso gruppo detto del Laocoonte. E' nelle rovine della sua villa di Anzio che si è trovato il « Gladiatore Morente » e soprattutto quell'« Apollo del Belvedere » che è forse il capolavoro della scultura antica, oggi gioiello delle collezioni del Vaticano. Lo storico tedesco Thiersch si dice convinto che l'opera sia stata eseguita per ordine e seguendo le istruzioni dell'imperatore. Sarebbe dunque a lui che noi dovremmo questa meraviglia.

5. L'ISTRIONE

Questa propensione per le arti Nerone la spinge fino a non accontentarsi di essere un amatore: rapidamente vuole anche essere un attore.

Sin da giovanissimo, si è interessato per le corse dei carri. I suoi professori lo hanno sorpreso mentre si occupava di queste competizioni più che dei propri compiti di scolaro. Appena possibile dice di aspirare a guidare lui stesso nel circo. Vedremo più avanti i drammi che susciterà questa idea insolita.

Ma sono principalmente la musica ed il teatro che lo appassioneranno let-

teralmente. Già poco tempo dopo la sua ascesa al potere, a quanto racconta Svetonio, lo si vede passare intere notti ad ascoltare un certo Terpinio, « il suonatore d'arpa più celebre del suo tempo ».

Soprattutto gli piace cantare. Per lui ben presto non è soltanto un divertimento, diventa una vera e propria febbre. Crede di essere dotato di un talento straordinario. Su questo punto gli storici discutono e si chiedono quale sia in verità la qualità della sua voce. I contemporanei sembrano divisi. Gli uni, sotto il suo regno, la proclamano « divina »; gli altri — o gli stessi — più tardi, pretendono che essa fosse « mediocre ». E' difficile darne oggi un giudizio. Amettiamo che fosse passabile. Rimane il fatto che lui è convinto di essere « il più grande cantore di tutti i tempi ».

Per lui non esisterà più nient'altro. La sua voce, il suo canto, la sua « arte » diventano la sua principale ragione di vivere. « Si alza presto » scrive Weigall, « e si corica tardi per esercitarsi e procedere a prove ». Allo scopo di conservare la « purezza della sua gola » si costringe ad un regime severo, che dedica ad ogni genere di pratiche sorprendenti. « Si corica sulla schiena », dice ancora Weigall « per fare esercizi respiratori, ponendosi sul petto una grossa massa di piombo; ingerisce una grande quantità di cipolle e di olio, credendo che gli facciano bene; prima di prodursi di fronte ai suoi amici non prende null'altro ». Questo il regime alimentare dell'uomo che domina l'universo.

Dopo che sono passati appena alcuni anni vuole per forza realizzare « quel sogno della sua vita »: presentarsi in pubblico. L'imperatore romano non ha più che una ambizione; quella di « salire sulle scene ». Nerone vi si presenta, rivestito della veste lunga e larga, costume tradizionale dei « citaredi », vale a dire dei suonatori di cetra, lo strumento a corde di moda nell'antichità. Si vede il successore di Augusto spogliarsi della porpora in favore di questa acconciatura, arrivare sul palco, con chiome lunghe, la lira tra le mani, salutare umilmente il pubblico, poi, terminato il pezzo, mettere secondo il rito un ginocchio a terra per impetrare gli applausi della folla! Si capisce come questo spettacolo abbia stupefatto un gran numero dei suoi contemporanei. Si vede anche Cesare, quando percorre gli atri del palazzo per recarsi alle udienze ufficiali, tenere costantemente un fazzoletto sulla bocca, per proteggere la sua preziosa gola.

Queste « rappresentazioni », s'intende, sui palcoscenici da guitti, diventeranno tutta la sua esistenza. Sembra che egli non sia più sovrano se non occasionalmente, in via accessoria. A fianco del « suo » teatro, a fianco dei « suoi » successi sulla scena, la guida del governo, la direzione dell'impero del mondo, tutto ciò ormai gli appare secondario. Sin dall'inizio del suo regno lo si è udito un giorno considerare la possibilità di abdicare « per andare a vivere a Rodi da semplice privato ». Alla fine non difenderà il suo trono, non penserà che a ritirarsi ad Alessandria, aggiungendo: « Un artista si guadagna la vita dappertutto ». Allorché scoppierà l'insurrezione delle Gallie che fornirà l'occasione della sua caduta, « egli formula », dice Svetonio, « il solenne voto che se trion-

ferà sui suoi nemici, suonerà l'organo idraulico, il flauto e la cornamusa durante i giuochi che celebrerà per la sua vittoria ». Ecco quali sono le sue grandi preoccupazioni in quel momento critico.

E' il caso che lo ha fatto imperatore. Egli è un commediante. Alla fine della sua corsa, Nerone muore non da Cesare, ma da istrione.

PARTE SECONDA
L'APOGEO

BRITANNICO
VIII

1. PRECARIETÀ'

Per il momento, in quest'inizio dell'anno 55, Nerone è un giovane sovrano, sfolgorante e adorato. Non vi è che un inconveniente, ma è grave. Il suo potere è tarato da un vizio iniziale; la sua origine è irregolare. Nato da un colpo di stato, si trova alla mercé di un altro colpo di stato, inverso e simmetrico. Sorto per un intrigo di Agrippina, può scomparire in un simile intrigo della stessa Agrippina. Ciò che una cabala ha fatto, una cabala può disfare. L'imperatore è un usurpatore.

Certamente, ormai ha per sé il favore popolare. L'opinione pubblica? Questa instabile materia, questa cosa sfuggente! La folla, è contraddizione. Ieri aveva acclamato il vincitore, domani calpesterà il vinto. I popoli non fanno le rivoluzioni, la loro vigliaccheria le ratifica.

2. IL CONCORRENTE

Ora, tutti gli elementi di una rivoluzione sono presenti, al suo fianco, nello stesso palazzo. Agrippina non è sicura e l'erede legittimo dorme nella camera accanto.

Dorme: si può svegliarlo. Lui, Nerone, lo si è pur svegliato un bel mattino per proclamarlo imperatore.

Questo Britannico, di cui Racine ci da un quadro così commovente, chi è in realtà?

Innanzi tutto, contrariamente a ciò che generalmente si crede, non è fratello di Nerone, neanche fratellastro. Britannico è il figlio, di Claudio e di Messalina, Nerone il figlio di Domizio e di Agrippina. Non esiste tra loro alcuna parentela di sangue, soltanto un vincolo puramente giuridico, creato artificiosamente con l'atto di adozione.

Da parte di suo padre Claudio e di sua madre Messalina, Britannico è figlio di un *minus habens* e di una squilibrata. Pesa su di lui una duplice cattiva ascendenza. Il disgraziato non può non essere afflitto da ciò che la scienza moderna chiama « tare ereditarie », « disposizioni morbide ».

Di fatto, fisicamente si presenta sotto l'aspetto di un ragazzo mingherlino, macilento, malaticcio. E' certo, e bisogna ricordarlo, che va soggetto a crisi di epilessia.

Nei suoi riguardi Tacito — constatazione degna di nota — si mostra poco loquace, particolarmente prudente.

Un lungo articolo della *Grande Encyclopédie* si esprime in questi termini: « Le facoltà intellettuali di Britannico dovevano essere gravemente colpite da questa epilessia di cui soffre a partire dalla sua infanzia ». L'autore, che sembra essere medico, aggiunge che si sono ritrovati due ritratti del principe: « Questi due ritratti producono una singolare impressione. I lineamenti gonfi, qualche

cosa di indefinibile, di vago, negli occhi; un'aria di stupore e di tristezza diffusa sul volto, tutto ricorda *Yhabitus* della idrocefalia cronica. E' innegabile che queste due effigi, soprattutto il busto, portano il segno evidente di qualche cosa di patologico, specialmente nella sfera nervosa e intellettuale. Il che va perfettamente d'accordo con l'esistenza nel soggetto del male comiziale e di una turba psicopatica profonda ». Sarebbe quindi un degenerato, un malato.

Ma questo degenerato, questo malato, facile strumento, non soltanto ha raggiunto, ma supera i quattordici anni, vale a dire, secondo il diritto romano, la legale maggiore età. Egli ha rivestito la toga virile. Nei riguardi della legge è ora un uomo. Può aspirare alle prime magistrature.

Queste gli sono dovute: è figlio legittimo di Claudio, pronipote di Augusto, erede diretto di un prestigioso lignaggio.

3. AGRIPPINA MINACCIA

« E' certo », scrive Léon Homo, « che Nerone a partire dal suo avvento, deve considerare Britannico come un pericolo personale ».

Tanto più che le sue relazioni con Agrippina stanno diventando tese. La sua temibile madre si mostra sempre più accaparrante, esigente; insopportabile, per parlare propriamente.

Un giorno l'imperatore si fa aprire la camera segreta che contiene il tesoro familiare. Fra altre ricchezze, vi sono conservati i gioielli e le acconciature delle spose dei suoi predecessori. Egli — come è suo diritto — preleva alcune delle preziose reliquie per offrirle alla propria amante, la piccola Atte. Al tempo stesso fa gentilmente mettere da parte una veste di gran valore e diverse pietre preziose; le invia ad Agrippina, pensando senza dubbio di farle cosa grata.

L'effetto prodotto, racconta Tacito, è lontano dall'essere quello che poteva attendersi. L'imperatrice riceve questo regalo come una ingiuria. Entra in furore, grida che « ciò è meno arricchirla di nuovi gioielli che non privarla di tutti gli altri; suo figlio le dà soltanto una parte di una eredità che gli proviene, tutta intera, da lei ».

Aggiunge Gérard Walter « Non si manca di riferire queste espressioni a Nerone, probabilmente non senza averle avvelenate ». Egli non manifesta nulla, si accontenta di registrare questo ingiusto affronto.

Poco tempo dopo sopraggiunge un nuovo urto, questa volta più serio. Dei due grandi liberti di Claudio, Narciso e Pallante, il primo, Narciso, è stato messo a morte a cura di Agrippina. Rimane Pallante.

Questo antico schiavo greco, è intelligente, capace, privo di scrupoli. Arricchitosi immensamente, il potere e il danaro l'hanno reso pieno di alterigia e di superbia. Certo dell'appoggio di Agrippina, della quale ha fatto il matrimonio e la fortuna, crede che tutto gli sia permesso, e, disgraziatamente, se ne fa un vanto. « La sua insopportabile arroganza », scrive Tacito, « finisce per irritare Nerone ». L'imperatore lo licenzia, tuttavia, in relazione ai servigi che gli ha resi, usa dei riguardi verso il ministro in disgrazia. Nel comunicargli la sua

decisione, ha cura di aggiungere che « non gli chiederà di rendere i conti ».

L'altro, felice di cavarsela con così buone condizioni, non se lo fa dire due volte. Abbandona tosto il palazzo, scortato dalla folla dei suoi servitori, seguito da un treno impressionante di pesanti bagagli che a fatica si riescono a caricare su numerosi carri. Guardando da una terrazza questo fastoso corteo mettersi in moto, Nerone non può fare a meno di mormorare, sorridendo, ai suoi familiari: « Sembrerebbe di vedere un re che abdichi ».

La partenza del personaggio che le era completamente devoto, rende Agrippina folle di paura. Essa fa a suo figlio una scena della più estrema violenza. « A questo momento », riferisce Tacito, « Agrippina non si domina più. Scoppia in minacce terribili. Grida alle stesse orecchie del principe che Britannico non è più un bambino, che è lui il vero, il degno erede dell'impero dei suoi padri, che un estraneo, un adottivo, detiene per insultare sua madre; che per sua parte essa non si opporrà a ciò che si scoprano in pieno giorno le disgrazie di questa casa sfortunata; lo stesso incesto ed il veleno; che assai fortunatamente essa e gli dèi hanno conservato i giorni di Britannico; che andranno insieme al campo dei pretoriani; che si ascolterà da una parte la figlia di Germanico, dall'altra il vecchio Burro e il declamante Seneca, i quali, uno con la sua mano mutilata; l'altro con le risorse dell'eloquenza, verranno a reclamare l'impero dell'universo. A questo discorso ella aggiunge i gesti più furiosi, accumula le invettive, chiama dall'alto dei cieli o dal fondo degli inferi, le vendette di Claudio, quelle di Silano, e la giusta punizione di tante malefatte di cui essa non raccoglie che la vergogna ». Nerone si fa livido. « Queste minacce, nel momento in cui Britannico entra nel suo quindicesimo anno, lo spaventano».

E c'è di che. Troppo bene conosce il figlio sua madre, sa tutto ciò di cui è capace. L'ha vista all'opera sei mesi innanzi, Oggi, sente incombere il nascere di un congiungimento Agrippina Britannico. E' la cosa peggiore che gli possa capitare. Si rende perfettamente conto fino a qual punto possa giungere questa collusione: l'attentato o il sollevamento.

Le sue inquietudini si ravvivano dal fatto che al tempo stesso Britannico, sia spontaneamente, sia spinto da una mano segreta, sembra bruscamente uscire dal suo torpore ed improvvisamente risvegliarsi.

In occasione delle feste dei Saturnali, un grande banchetto riunisce al palazzo la gioventù aristocratica. Alla fine del pasto, secondo l'uso, ciascuno è pregato di recitare un poema a suo piacere. Britannico esegue a propria volta. La sua scelta è una tragedia di Ennio. Ne recita questo passo:

« Più che la mia nascita, la fortuna mi manca.
« Sappiate che possedevo un trono; vedete dunque
« da qual fortuna, da qual potenza, da qual ricchezza
« la sorte mi ha precipitato... ».

A queste parole i convitati, commossi, si mettono ad applaudire vivamente « l'infelice fanciullo ingiustamente spossessato ».

L'imperatore presente, aggrotta la sopracciglia. I suoi timori si precisano. Il giovane principe sembra decisamente lasciarsi trasportare dalle lusinghe dei cortigiani, lasciarsi trascinare dalle promesse dell'imperatrice. C'è da temere che, a sua stessa insaputa, « non si veda impegnato » scrive La Tour Saint-Ybars, « nel giuoco terribile delle cospirazioni ».

Per Nerone si tratta non soltanto della sua corona, ma anche della sua vita. Una donna come Agrippina non esiterebbe un secondo a porre riparo ai suoi precedenti delitti con un altro delitto: un assassinio in più, non è cosa che la spaventi. Cesare, se vuol rimanere Cesare e rimanere in questo mondo, deve ora reagire senza tardare.

4. **IL BANCHETTO FATALE**

Evidentemente, avrebbe fatto venire Locusta, quella buona Locusta sempre così servizievole, tanto comoda, provvidenza dei principi. « *Madame Locuste,* casa di fiducia, risultati garantiti, discrezione assicurata, fornitrice della Corte ». La cosa meravigliosa è che costei sopravvive a parecchi regimi e muore in tutta tranquillità molto tardi, credo sotto Vespasiano.

Gli uomini dei nostri tempi possono meravigliarsene. I miei lettori dovranno rendersi conto che tutti gli orrori di cui ho fatto loro il racconto hanno ad un tempo una scusante ed una spiegazione: la loro impunità. Accadono perché sono possibili, proliferano perché sono senza rischi. « La disgrazia dell'epoca » dice Saint-Ybars, « è che non vi sono ostacoli al delitto ». Quindi coloro che possono farlo vi si dedicano con tutto il cuore.

Secondo Tacito, Locusta avrebbe fornito all'imperatore un primo veleno, risultato troppo debole alla prova; dopo di che a forza di concentrazione, sarebbe giunta ad elaborare qualche cosa di decisivo.

Precisamente deve tenersi a palazzo un grande banchetto. Nerone ed Agrippina troneggiano alla tavola ufficiale, un po' più lontano, un po' più in basso conformemente al cerimoniale, sono assisi i giovani principi. Tra questi: Britannico.

« Poiché tutti i cibi e le bevande dovevano essere gustati preventivamente da uno schiavo scelto (il lettore osserverà la commovente fiducia che regna nelle sue agapi familiari), non volendosi venir meno alla regola né render manifesto il delitto con la morte di entrambi, si trovò questo espediente: si porge a Britannico, dopo l'assaggio, una bibita ancora non avvelenata, ma così calda che si deve rimandarla indietro. Allora si versa nell'acqua fredda il veleno, che attacca tutte le sue membra così violentemente da togliergli in un sol tratto la parole la vita ».

Si porta via il disgraziato, inanimato, mentre Nerone, molto « padrone di casa » rassicura i suoi ospiti: non è nulla; Britannico ha semplicemente avuto una delle sue solite crisi.

Tuttavia Agrippina è molto pallida. Ha capito. Vede scomparire ciò su cui contava, il suo mezzo di pressione, il suo strumento di manovra.

Fin dal mattino i resti del principe sono posti sul rogo rituale. L'imperatore ha precipitato le esequie, sembrando temere manifestazioni che, peraltro, non si verificheranno.

Secondo Tacito e Dione Cassio sarebbe stata osservata la presenza sul corpo di « macchie » sospette. Per mascherarle, le si ricopre di belletto, ma « la pioggia, che durante la cerimonia si mette a cadere, fa scomparire questa sostanza ed apparire macchie nerastre ».

Ventiquattro o quarantotto ore più tardi corre la voce in città che il povero giovane è stato in realtà avvelenato. Il fatto sarebbe stato troppo conforme alle abitudini di quella famiglia infernale perché non fosse ritenuto verosimile da tutti. Tuttavia Roma non reagisce. « Essa », dice Saint-Ybars, « è da tempo usa a queste lugubri tragedie. Molte persone, sapendo da quali pericoli sia circondato l'imperatore, trovano naturale che egli abbia fatto sparire il pretendente al trono ». Da parte di Burro, da parte di Seneca, lo stesso silenzio. Léon Homo lo spiega così: « Vedono senza troppo dispiacere un assassinio che colpisce direttamente la loro rivale, Agrippina ».

I cronisti, gli storici, non rilevano protesta alcuna, alcun movimento; non c'è assolutamente nulla.

E Nerone è sbarazzato del suo rivale.

5. **INVEROSIMIGLIANZE**

Il racconto che ho riportato è quello generalmente ammesso. E' riprodotto da tutti gli autori. L'avvelenamento di Britannico da parte di Nerone costituisce uno di quei fatti storici che non si pensa mai a mettere in dubbio.

Ha per sé:

1° Un carattere di coerenza. La scena è precisa e vivace quanto più si possa desiderare.

2"L'autorità dei testi. Svetonio e Tacito sono egualmente formali e perfettamente concordanti.

3° La verosimiglianza dell'accusa.

L'imperatore ha un interesse certo alla scomparsa di chi, per lui, rappresenta un focolaio d'intrighi, che possono diventare una fonte di sedizioni. Si conosce il vecchio adagio latino *Is fecit cui prodest,* « Lo ha fatto colui al quale recava profitto ».

Tuttavia, col rincrescimento di demolire una storia così drammatica, assicuro tranquillamente che così come è narrata ed accolta, ha tutte le probabilità di essere completamente falsa.

1° Perché Svetonio e Tacito scrivono cinquanta anni dopo l'evento, in pieno periodo antineroniano, in condizioni personali che vedremo nel capitolo XXVIII.

2° Presso i contemporanei, silenzio totale.

Seneca, anche quando sarà condannato, anche nel momento della sua morte, nel redigere un lungo discorso, non si appiglia a questo soggetto.

Idem per Petronio, in analoghe condizioni.

Vindice, il promotore della rivolta che mette fine al regno, lancia contro Nerone un lungo e virulento proclama il cui testo è riferito nel capitolo XXII. Lo accusa con ragione dell'assassinio di Agrippina, non ha una parola per Britannico.

Plutarco tace egualmente: dice che Nerone è l'assassino di sua madre, non fa allusione alcuna a Britannico.

3° Tutti gli avvocati, tutti i magistrati saranno d'accordo su questo fatto: il veleno è essenzialmente un'arma femminile. Gli annali giudiziari sono costanti: nei processi con veleno, per così dire, non si incontrano mai uomini, soltanto donne. Vi sono avvelenatrici, molto eccezionalmente avvelenatori.

4° Nerone in altre occasioni, allorché colpirà dei nemici, non farà mai uso del veleno; adopererà sempre il gladio.

5° Se Nerone vuol sbarazzarsi di Britannico, perché, in mancanza di un processo evidentemente difficile, non

10 esilia puramente e semplicemente in un'isola lontana e deserta, come precisamente, per identiche ragioni, ha fatto Tiberio per il nipotino Agrippa Postumo? E' certo la soluzione più facile, tanto più che nella suddetta isola lontana e deserta, tutto diventa poi più facile. Ancora un esempio: Agrippa Postumo trucidato senza incidenti.

6° Se deve esserci un avvelenamento, si capirebbe un avvelenamento discreto, lento, con azione ritardata. L'imperatore può farlo nel modo più sicuro. Abbiamo visto che ha circondato Britannico di agenti che sono a sua discrezione.

7° Nel testo di Tacito vi è qualcosa di un po' teatrale che urta. Raramente un criminale cerca effetti scenici. Si può domandarsi se, come gli rimprovera Napoleone,

11 grande scrittore non abbia voluto « fare un pezzo di colore ».

8° Nerone vuole uccidere Britannico. Benissimo. Ha le sue ragioni. Ma perché sceglie un banchetto pubblico, in pieno palazzo, in presenza di una folla di convitati? Il delitto poteva apparire firmato, patente. Questa « esecuzione » del principe davanti a tutta la Corte riunita, è un po' sorprendente, piuttosto inverosimile.

9° Sarebbe una inaudita provocazione. Ora, una provocazione non è affatto nel carattere del pusillanime imperiale. Nerone non è uomo d'audacia, tanto più che agendo in piena Roma, rischia reazioni. Non ne sono avvenute, ma se ne possono temere. Sono state talmente temute che i funerali sono circondati da ogni sorta di precauzioni che contrastano con la loro assenza al momento del banchetto.

Ecco già un certo numero di punti conturbanti. Non è tutto. La narrazione tradizionale comporta altre lacune, assai più gravi ancora. Tutto l'edificio del delitto, quale è raccontato da Tacito, gira intorno al fatto che ad una bibita

troppo calda sia stata aggiunta un'acqua avvelenata. Riguardiamo da vicino il passo. Tacito non mette in dubbio che lo schiavo di fiducia di Britannico non abbia perfettamente adempiuto le sue funzioni. Non implica né suggerisce la sua complicità. Giacché la prima bibita era tanto bollente da sembrare impossibile ad essere assorbita, non può essere stata convenientemente assaggiata, e l'uomo deve assaggiare la successiva. Ora dice Tacito, « non si voleva né omettere quest'uso, né svelare l'attentato con la morte di entrambi », il che sarebbe precisamente accaduto se lo schiavo vi avesse bagnato le labbra, come sarebbe stato suo dovere fare. Si è quindi molto esattamente corso il rischio stesso contro il quale ci si dice che si voleva premunirsi.

Infine ecco il fatto capitale. Immediatamente crolla, inanimato, perdendo ad un tempo, egli dice, la voce ed il soffio vitale. *Ut vox pariter et spiritus raperentur.* Il verbo latino *rapere,* dal quale è derivata la parola italiana ratto, significa: rapire violentemente, precipitosamente. Quel disgraziato non avrebbe neanche avuto il tempo di pronunciare qualche parola, è caduto morto secco. Tutto questo presuppone l'impiego di un veleno letteralmente fulminante.

Questo punto essenziale solleva questioni tecniche. Nessuno se le è poste. Io me le sono poste, invece: ho consultato dei tecnici, vale a dire, nella fattispecie, dei chimici e dei tossicologi. Mi hanno fatto una serie di osservazioni del più alto interesse che ora riporterò il più chiaramente possibile.

A meno che i Romani non abbiano conosciuto un corpo chimico da noi ignorato, ipotesi poco verosimile dato lo stato del progresso della scienza moderna, l'elenco dei veleni violenti è facile da compilare; sono: la cicuta, la muscarina, l'acido ossalico, l'acònito, la belladonna, la stricnina, il *woorara,* l'acido prussico.

I primi cinque — cicuta, muscarina, acido ossalico, acònito, belladonna, non provocano la morte se non in capo a due ore almeno, qualche volta da sei a otto ore. In appendice si troverà una tabella particolareggiata. Senza contare che la muscarina produce sul corpo macchie violette e la belladonna placche rosse, mentre l'indomani della scena tragica si sarebbero viste sul cadavere macchie nerastre. Anche con la stricnina il decesso non avviene che entro venti o sessanta minuti. E venti minuti sono lunghi, contateli.

Non rimangono che due veleni dagli effetti veramente immediati: il *woorara* e l'acido prussico.

Il *woorara,* più comunemente chiamato curaro, è utilizzato dagli indiani d'America che ne ungono la punta delle loro frecce e, ricordiamolo, se ne servono soltanto in questo modo, vedremo poi perché. Il curaro uccide in cinque fino a dieci minuti. Ma il curaro, preso per via orale, è presso a poco privo di azione sul tubo digerente. Bisogna che sia direttamente iniettato nel sangue: non è efficace se non mediante una puntura. Ma Britannico non è stato punto.

L'acido prussico, o più precisamente acido cianidrico, abbatte un uomo in due o tre minuti. Hermann Goering, nel 1946, dopo il processo di Norimberga,

utilizzò una fiala di questo prodotto; il tempo di uno spasimo e si rovesciò inanimato. L'acido cianidrico corrisponderebbe perfettamente al racconto di Tacito.

Non è stato scoperto se non nel 1872, da uno scienziato tedesco, donde il suo soprannome di acido prussico. Può esser estratto da diversi minerali o vegetali, dopo preparazioni abbastanza complicate. Sembra poco probabile che i Romani lo abbiano conosciuto ed abbiano saputo isolarlo.

Ammettendo che l'abbiano conosciuto e lo abbiano potuto preparare, il suo impiego nell'affare di Britannico si scontra con le due seguenti obiezioni:

Innanzi tutto l'acido cianidrico sprigiona un odore assai particolare e molto forte. Non avrebbe potuto non attirare l'attenzione o del servo o del principe oppure di tutti e due. Avrebbero istintivamente respinto la coppa nauseabonda.

Soprattutto, e questo è decisivo, il veleno non può essere di effetto fulminante se non è concentrato; ora, precisamente, Tacito dice che è stato diluito.

II maestro della tossicologia moderna, il professor Kohn Abrest mi ha scritto il 5 dicembre 1961: « Non conosco nessun veleno il cui assorbimento, o piuttosto l'ingestione a dose non massiva, possa produrre la morte immediata. Con l'espressione dose massiva, intendo quella che supera di molto la dose tossica. E quando si tratta di una ingestione a dose massiva, l'aspetto della preparazione e le sue altre caratteristiche organolettiche non passano inosservate ».

In conclusione, possiamo essere formali: nelle condizioni che ci sono riferite Britannico non è morto di un avvelenamento ad opera di Nerone.

6. VEROSIMIGLIANZE

Allora che cosa è potuto succedere? Perché comunque sta il fatto che il giovane principe è morto sul colpo.

La spiegazione mi è fornita da uno degli esperti dei tribunali della Senna, il dottor Raymond Martin. Ne do in appendice la risposta integrale alle domande che gli ho poste. Il dottor Raymond Martin dopo di aver dichiarato: « I veleni suscettibili di recare la morte istantanea, sono sconosciuti ai Romani », aggiunge: « La morte di Britannico, fulminante, somiglia molto ad una di quelle rotture di aneurisma che si constatano frequentemente durante crisi di epilessia ».

Britannico, come si sa, è soggetto a crisi di epilessia. Che ne abbia avuta una quella sera, è del tutto possibile. Il lettore osserverà che « l'accidente » è accaduto durante un banchetto, nel corso del quale il mingherlino adolescente ha forse mangiato e bevuto più del suo solito. Assai verosimile quindi che sia stato allora preso da un accesso del suo male.

Svetonio e Tacito avrebbero dunque mentito? Non dico questo, non li accuso affatto. Suppongo che abbiano semplicemente dato credito a voci che debbono essere corse e che sono perfettamente spiegabili. Il palazzo dei Cesari

è la casa dei delitti. Gli assassini, gli omicidi, gli avvelenamenti, vi sono d'uso corrente. Questo crollo di Britannico, che sopraggiunge così opportunamente, è sospetto e gli uomini di quel tempo, in cui le conoscenze mediche sono mediocri, ignorano probabilmente ciò che noi sappiamo circa « le rotture di aneurisma nel corso di crisi di epilessia ».

L'esperienza ci insegna che in casi simili l'opinione pubblica, in un miscuglio di malignità e di ignoranza, tende istintivamente ad attribuire al delitto decessi che sono potuti sembrare strani, ma che in realtà hanno cause molto naturali. La storia è piena di simili esempi. Le nostre cronache sono ingombre di condanne spettacolari seguite da rettifiche egualmente rumorose, generalmente tardive.

Qui, ci saranno voluti soltanto duemila anni.

AGRIPPINA IN DISGRAZIA

1. AMBIZIONI E DELUSIONI

Agrippina, noi già la conosciamo: secca, altezzosa, assetata di potere, frenetica di dominio. Vuole tutti i poteri perché tutti i poteri le sono dovuti. Le vengono, pensa, dalla nascita, per diritto di famiglia. Non è forse nipote di Augusto, sorella di Caligola, moglie di Claudio, madre di Nerone? Può dirsi orgogliosamente, « figlia, sorella, moglie e madre di Cesari ».

In virtù di questo destino eccezionale, le sembra che l'imporre qualche limitazione alla sua autorità sarebbe come frustrarla di un sacro retaggio. Ella non accetta, non concepisce neppure, restrizione alcuna alla propria volontà. Oppure allora, reagisce come dinanzi ad una ingiuria personale, con la più estrema violenza. Le esecuzioni che ordina, agli occhi suoi non sono che giuste repressioni di attentati alla sua maestà. E' così, dice Tacito, che ella « ha spinto Claudio alle peggiori crudeltà ». Ed aggiunge poi: « Da tempo è abituata al delitto ».

Abituata al delitto! Mi sono preso la briga di compilare l'elenco delle sue malefatte, per lo meno di quelle conosciute e provate. Ho rilevato quanto segue:

1° Il tentativo, abortito, di assassinio di Caligola.

2° L'avvelenamento del suo primo marito Passieno Crispo, il quale, non appena ha firmato un testamento a suo favore, scompare.

3° Lo sgozzamento della sua rivale, quella povera Lollia Paolina.

4° L'assassinio di sua cognata, Domizia Lepida, la zia di Nerone, che essa aveva educato.

5° L'assassinio del precettore di Britannico, Socibio.

6° L'avvelenamento del suo terzo marito, Claudio.

7° L'esecuzione di Lucio Silano.

8° La morte del ministro Narciso.

E' possibile che ne abbia dimenticato qualcuno.

Quando si tratta della sua ambizione, questa donna è scatenata, niente la ferma. Nerone lo sa e non si fa illusioni; al caso, gli farebbe torcere il collo come ad un pollo. Non aveva mai potuto avere per lei la minima tenerezza, e chi ne avrebbe avuto? Ora gli fa sempre più paura.

La teme, e poiché la teme, ha per lei riguardi. Si trova sempre diviso fra il timore che essa gli ispira ed il desiderio che prova di mostrarsi uomo, di essere finalmente l'imperatore.

La sua ingerenza costante non lo lascia mai, scrive le sue lettere, detta le sue risposte, va con lui fuori in città nella stessa portantina... Nerone, esasperato, esclama un giorno che « piuttosto che continuare a sopportare questa dominazione, preferirebbe rinunciare all'Impero ».

E' accaduto un incidente significativo. Agrippina, contrariamente a tutte le usanze, a tutte le regole del protocollo, si è arrogata il diritto a sedere nelle cerimonie ufficiali al fianco stesso di Cesare.

Un giorno alcuni inviati armeni vengono a sollecitare l'appoggio di Roma contro i Parti che hanno attaccato il loro paese. Domandano di essere sentiti dal sovrano. E' concessa loro una udienza solenne. Alla data fissata, nella grande sala del palazzo, Nerone è presente, assiso in trono. Alla sua destra sta Seneca, al piede dei gradini gii ufficiali della guardia e si introducono gli ambasciatori. Essi prendono la parola ed incominciano ad esporre la loro questione.

Bruscamente da una porta laterale si vede comparire Agrippina. « Avendo appreso », scrive Gérard Walter, « dalle sue genti che l'imperatore sta ricevendo ima delegazione straniera, si è vestita ed accorre. Nerone, vedendola procedere direttamente verso il palco, sembra estremamente turbato. Intorno a lui si manifesta un grande imbarazzo. Solo Seneca ha mantenuto il suo sangue freddo. Si china all'orecchio dell'imperatore, gli dice di andare ad abbracciare sua madre. Nerone capisce subito ciò che significa. Alzandosi dal suo seggio, si precipita incontro ad Agrippina cui impedisce così di avanzare, mentre le prodiga le manifestazioni del più profondo rispetto. Gli ambasciatori, i quali assistono commossi a queste effusioni familiari, vengono congedati sotto un qualsiasi pretesto e l'udienza è rimessa ad un altro giorno... Il tiro è stato giuocato a meraviglia ». Ma Agrippina non si lascia ingannare, ha capito ed è furiosa.

D'altra parte accadranno altri due incidenti, quasi nello stesso momento.

Su istruzioni di sua madre viene presentato alla firma di Cesare un decreto che reca la messa sotto accusa di un personaggio consolare, l'unica colpa del quale è di essere stato l'amante di Lollia Paolina, l'ex rivale aborrita di Agrippina. Nerone non soltanto rifiuta di sottoscriverlo, ma ordina addirittura che rincriminato ricopra immediatamente il seggio senatoriale dal quale era stato sospeso in attesa della prosecuzione.

Nuova discordia a proposito di un decreto imperiale di cui ho già parlato

nel capitolo delle riforme e che toglie agli alti funzionari il diritto di organizzare combattimenti di gladiatori a spese dei contribuenti. Dato che da questo fatto derivavano abusi d'ogni genere, il provvedimento è saggio. Nerone ne è il promotore e ci tiene. L'imperatrice vuole opporsi per ragioni mai chiarite, o forse deve rappresentarvi una parte la concessione di « provvigioni » perché la donna è cupida, e desidera ammassare enormi somme, considerate come mezzo di corruzione, strumento di governo. Nerone non ne tiene conto, e suscita così in sua madre un malcontento ravvivato.

In breve, Agrippina è terribilmente delusa. Tutto ciò che da anni ha così pazientemente edificato, così abilmente combinato, si rivelerà dunque completamente vano? Ella si sente superata. Di già! Solo un anno è trascorso da che Claudio è morto! Come scrive Weigall, « ha creduto passare da uno sposo trascurabile ad un figlio obbediente ed ecco che il cambiamento si dimostra fatale per quella supremazia alla quale tiene come alla pupilla dei suoi occhi. Ne prova un amaro dolore. Si rende conto di avere commesso un tragico errore.

Dal che Dione Cassio ricava questa lezione: « Agrippina sembra ignorare che qualunque potenza sovrana, data a qualcuno da privati, sfugge tosto ai donatori e passa, anche contro di loro, tra le mani di colui che l'ha ricevuta ».

Anche contro di loro, vale a dire in questo caso contro di lei. Infatti è proprio questo che vedremo.

2. INUTILI INTRIGHI

Per Agrippina la morte di Britannico è un colpo terribile. Ella perde lo strumento col quale contava poter esercitare una pressione. Quando vede crollare il giovane principe, « ella », dice Tacito, « non può nascondere il proprio spavento. Capisce che le è stato strappato l'ultimo appoggio ».

Per qualche tempo deve dissimulare il suo risentimento, dopo di che la sua tattica consisterà nel tentare di manovrare con maggior dolcezza questo imperatore che le sfugge. Cercherà di riconquistarlo con altri artifizi. Diventate inoperanti le minacce, rimane l'astuzia.

Nel perseguimento dei suoi nuovi disegni, la si vedrà impiegare tutti i mezzi. Tutti, fino all'incesto.

Questa orribile donna ha sempre utilizzato l'atto sessuale come mezzo politico. Per assassinare Caligola, si è data a Lepido. Per garantire la propria autorità presso Claudio, ha preso per amante il suo ministro favorito, Pallante. Ora, per meglio tenere suo figlio, pensa di diventarne l'amante.

Ella incomincia ad avere con lui quello che Svetonio chiama « rapporti palesi ». Egli precisa: « Si assicura addirittura che tutte le volte che vanno a diporto assieme in portantina, essi commettano un incesto, abbastanza dimostrato dalle macchie sulle tendine ». Per sua parte Tacito scrive: « Lo storico eluvio Rufo riferisce che, nell'ardore della difesa della sua potenza, Agrippina giunge al punto che, nel mezzo del giorno, allorché Nerone giace a mensa riscaldato dal vino e dal pasto, gli si offre più volte accuratamente acconciata,

pronta all'incesto. Baci lascivi e carezze, preludi a questa ignominia, hanno attirato l'attenzione dei presenti ».

L'orribile legame è immediatamente conosciuto in città. Anche in questa Roma pervertita, suscita scandalo. Un epigramma corre per le vie: « Come Enea un tempo ha rapito suo padre, Nerone di lui discendente rapisce ora sua madre ».

I familiari dell'imperatore hanno paura delle conseguenze di ogni genere che può comportare la fama pubblica. Fanno intervenire Atte, sempre amante fedele. La brava giovane ha il coraggio di riferire al padrone le voci che corrono nella capitale e sottolinea il discredito che per lui può derivare. Ella lo supplica di riprendere ragione.

Queste sincere obiurgazioni sono efficaci. Nerone prende coscienza dell'obbrobrio nel quale si è lasciato trascinare, ha vergogna di ciò che ha fatto, rimpiange amaramente le sue debolezze. « A questo punto », dice Gérard Walter, « si accorge della mostruosità del suo atto, e maledice Agrippina ». La manovra dell'imperatrice si rivolge contro di lei. Ella non ha restaurato la propria autorità; l'ha degradata.

Per tagliar corto alla malevolenza, ed anche per sbarazzarsi di una presenza sempre più soffocante e malsana, Nerone alla fine di quell'anno 55 prega sua madre di cessare di abitare nel palazzo del Palatino. D'altra parte, la tratta convenientemente e con riguardo.

Le fa dono di una splendida dimora, la villa Antonia, occupata ultimamente dalla madre di Claudio.

Al tempo stesso le toglie il distaccamento di guardia germanica, composta da mercenari d'oltre Reno, fedeli alla memoria di Germanico, e che al principio del regno l'imperatore aveva avuto la cortesia di adibire alla di lei persona. Agrippina d'ora innanzi deve accontentarsi di un picchetto di alcuni pretoriani di servizio.

3. **COMPLOTTO**

Ecco Agrippina in disgrazia aperta, patente, pubblica. La sorprendente notizia si diffonde in Roma. Tutta la città ne parla. Il mutamento è considerevole. La rivoluzione di palazzo è una rivoluzione nazionale. L'imperatrice diventa simile ad una statua rovesciata dal suo piedistallo. Il suo prestigio, così alto alla vigilia, l'indomani è caduto il più basso possibile. Colei che faceva tremare il mondo, oggi lo fa sorridere. Abbandonata da Cesare è abbandonata dal popolo. « Di tutte le cose umane », osserva Tacito, « non ve ne sono così fragili e così fuggitive, quanto un credito che non sia fondato sulla nostra propria personalità ».

Da quando si sa l'imperatrice decaduta dalla antica potenza, la sua casa è deserta. Nella strada la si evita, nei salotti, la si considera una donna finita.

Finita lei? Non vi è nulla di meno sicuro. Appartiene alla razza della gente che non finisce se non con la morte. Sarebbe conoscere male quel tempera-

mento energico, quel carattere indomabile, immaginare che Agrippina abbia accettato, che abbia rinunciato più che tanto. Ella non è di quelle — stavo per scrive: di quelli — che abdicano. Lotterà per risalire.

« Per quanto duramente colpita », dice Léon Homo, « Agrippina non continua meno i propri intrighi ». I suoi intrighi sono tutta la sua vita.

Ella si avvicina alla sposa abbandonata dall'imperatore, quella povera Ottavia. « Non la lascia più », riferisce Tacito. « Tiene frequentemente conferenze segrete con i suoi amici. Raccoglie da ogni parte danaro, con una preveggenza che si aggiunge alla sua naturale avarizia. Accoglie con bontà tribuni e centurioni. Tratta con distinzione ciò che rimane in fatto di nomi e di talenti illustri, quasi avesse cercato un capo ed un partito ».

Beninteso tutto ciò giunge alle orecchie dell'imperatore. « Nerone ne è informato ». Eccolo in allarme. Tutte le notizie concordano: la villa Antonia diventa l'appuntamento dell'opposizione, il centro dell'ostilità al regime. Per chi in Roma è anche di poco al corrente delle cose politiche, è chiaro che l'insaziabile Agrippina deve stare preparando qualche nuovo affare a modo suo.

In quella, una sera un attore di nome Paride, familiare del palazzo, chiede di essere ricevuto d'urgenza da Cesare in persona. Rapidamente introdotto rivela ciò che ha or ora appreso: Agrippina si prepara a rovesciare Nerone; sotto la sua direzione si è formato un complotto che tende innanzi tutto all'assassinio del principe, poi alla sua sostituzione con Rubellio Plauto.

Questo Rubellio Plauto infatti è un personaggio degno di nota. Appartiene alla più alta nobiltà. Discende per via di donne dal grande Augusto, di cui si trova ad essere il pronipote. La sua candidatura all'impero è di quelle che potrebbero trovare ascolto. Secondo le intenzioni attribuite ai congiurati, Agrippina sposerebbe Plauto per facilitargli l'accesso al potere supremo, il che rientra perfettamente nel suo modo di agire.

Il denunciatore, Paride, precisa ancora: «Taluni elementi del corpo dei pretoriani, acquistati a suon di danaro dall'imperatrice, hanno promesso il loro appoggio ».

Tutto ciò sembra verosimile, l'informazione appare seria. Nerone si spaventa, parla di sanzioni, di esempi, di arresti... Seneca, convocato, lo tranquillizza; certamente, ciò che gli si è ora riferito non è impossibile, tuttavia l'istrione Paride non è uomo da dover credere sulla parola. Bisogna dapprima verificare l'esattezza delle sue affermazioni. Ottiene finalmente che lui e Burro siano inviati presso l'imperatrice madre per invitarla a spiegarsi, per imporle di giustificarsi; poi si vedrà. In base al risultato dell'intervista, il sovrano deciderà.

Così vien fatto. Burro e Seneca si recano alla villa Antonia. E là allora si svolge una vera e propria scena di commedia.

Il vecchio generale ed il verboso filosofo si trovano di fronte ad una donna che li ascolta, molto padrona di sé. Essa replica con alterigia. Dopo ciò che ha

fatto per Nerone, come si può supporre che essa venga meno ai propri doveri di madre? lei, che ha tutto sacrificato per la felicità di suo figlio, ora la si viene ad accusare di tramarne la perdita! « Se domani », ella esclama, « Plauto o un altro diventassero il mio principe ed il mio giudice, mancherei forse di accusatori pronti a rimproverarmi, non di queste grida imprudenti che talvolta possono strapparmi il dispetto o la tenerezza, ma dei delitti di cui soltanto mio figlio può assolvere sua madre? ». Il tutto, ben inteso, condito con lagrime di circostanza.

Finalmente ella fa tanto e tanto bene che i commissari, dice Tacito, « si sforzano di calmare il suo sdegno ».

« Invece di continuare il loro interrogatorio » scrive Gérard Walter, « si dedicano a rabbonirla ed a consolarla ». Rientrano al palazzo completamente trasformati. Partiti come procuratori, rientrano come avvocati. Dicono la loro convinzione che questa povera Agrippina è odiosamente calunniata.

Nerone si mostra più esitante, molto più riservato. Ma che fare? Un processo? Tradurre davanti al Senato la figlia di Germanico? Con così scarsi elementi? Si risolve a non proseguire la questione. La cosa rimane li. Plauto, per lo meno per il momento, non viene neanche disturbato.

L'imperatore ha dovuto cedere e tacere, ma non ha dimenticato; ha registrato. Dopo questo incidente, rimane più diffidente che mai.

4. L'IMPERATORE ESASPERATO

Sembra che Agrippina l'abbia spuntata. Successo costoso però. Dal suo stesso trionfo, ella ricava una nuova sicurezza. La si sente ormai presente dovunque, nell'ombra, in agguato. Dal 56 al 59, nello spazio di tre anni, si impegnerà tra lei e suo figlio una lunga e sorda lotta.

«Coloro i quali circondano Nerone» scrive Tacito, « lo supplicano di tenersi in guardia contro i tranelli di una donna temibile, una volta per la sua violenza, oggi per la sua falsità ».

Il sovrano ha l'appoggio dell'opinione pubblica. « E' probabile » dice Alberimi « che in questo combattimento aperto, il popolo si trovi dalla parte di Nerone. A Roma si vede sempre di malo occhio l'intrusione delle donne nella politica ».

L'imperatore prende le sue precauzioni. Allorché va a visitare sua madre, è seguito da una scorta imponente e rimane sempre attorniato da ufficiali fedeli. Egli evita, aggiunge Tacito, « di rimanere solo con lei ». Quando essa parte per i suoi giardini di Anzio o per quelli di Tuscolo, « egli la loda di pensare al ritiro ». Temo che questi complimenti siano stati gustati assai mediocremente dall'interessata. Agrippina non pensa affatto al « ritiro ».

Un altro giorno Nerone apprende che verrebbe ordita contro di lui una nuova congiura; questa, a quanto pare, ad istigazione di Pallante. Ma questo Fallante non è stato forse l'amante di Agrippina? Non è egli forse sempre il suo uomo di fiducia?

Così, ogni qual volta sembri tramarsi qualche cosa contro di lui, sempre vi ritrova, direttamente o indirettamente, il nome di Agrippina.

L'imperatore è esasperato. Incomincia col condannare Pallante all'esilio, poi pensa ai mezzi per mettere questa donna fuori dallo stato di nuocere. Definitivamente. « Impaurito dalle sue minacce e dalle sue violenze », scrive Svetonio, « decide di perderla ». E Tacito: « Finisce per trovare che ovunque essa sia, è per lui un pericolo. E decide della sua morte ».

IL MATRICIDA
X

1. UN AFFARE DIFFICILE

Nei riguardi di suo figlio, Agrippina ha commesso un gravissimo errore: gli ha fatto paura. Ora Nerone, pusillanime come, quando ha paura, diventa capace di tutto.

L'imperatrice deve capirlo, perché sembra ora calare di tono. Ella si mostra prudente. Sentendosi costantemente sorvegliata, giudicandosi momentaneamente impotente, a partire dal 58 soggiorna sempre meno nel suo palazzo di Roma. La si vede ormai passare il meglio del suo tempo nella magnifica villa che possiede tra Roma e Napoli, presso Anzio, a Bauli, piccola località che dista soltanto una ventina di chilometri da Baia, questa spiaggia alla moda dove l'imperatore stesso ha una abitazione di villeggiatura. Tutti questi particolari debbono essere ricordati perché sono importanti per la narrazione che segue.

Agrippina, dunque, sta in guardia. Così come la conosciamo, è probabile che non possa non meditare qualche macchinazione tale da renderle la potenza perduta. Ma per il momento, si trova ridotta a non intrigare se non nel massimo segreto, a fare uso di ogni sorta di precauzioni. Non vuol dare appiglio a suo danno.

Dalle due parti ci si osserva rispettivamente. Senza illusioni da una parte e dall'altra. La madre, per riconquistare il potere, non ha esitato davanti all'incesto; il figlio, per conservare il potere, non arretrerà di fronte al matricidio.

Dione Cassio assicura che « vi è spinto da Seneca ». L'accusa è grossa ed è il solo a formularla. Certamente Seneca detesta l'imperatrice che ha imparato anche troppo a conoscere. Tuttavia non è un uomo di sangue. E' però possibile che, per risolvere un problema irritante, abbia « suggerito la necessità di una qualsiasi operazione ». Soltanto, il fatto sta che questa idea fa la sua strada, finisce per ossessionare uno spirito così soggetto alla paura quanto quello di Nerone.

Rimangono da trovare i mezzi per porla in esecuzione. Evidentemente, vi sarebbe l'accusa di complotto. E' una delle abituali risorse dei governi in preda ad opposizioni difficili da eliminare. Nella fattispecie, gli elementi a carico non mancano. Tuttavia, un processo di fronte al Senato è quasi impensabile. Innanzi tutto, per servile che sia, l'alta assemblea potrebbe mostrarsi restia; per esempio cavarsela nascondendosi dietro un artifizio procedurale. Inoltre dibattimenti pubblici, riguardanti la figlia di Germanico, non si sa mai quale effetto potrebbero produrre sul popolino di Roma, sui pretoriani sempre affezionati al nome prestigioso del loro antico generale. L'avventura sarebbe rischiosa e Nerone non ama rischiare.

Allora il veleno? Si potrebbe una volta di più fare appello a Locusta. Anche arricchita, più o meno ritirata dagli affari, non rifiuterebbe certo di mettere le

risorse della sua arte a disposizione del padrone dell'impero. Ma ecco: il veleno, Locusta, tutto ciò Agrippina lo conosce meglio di chiunque. Sull'argomento è di prima forza. Non è a lei che si possono dare lezioni in questo campo. Tacito dice che essa porta sempre con sé una farmacia completa nella quale ha radunato ogni specie di antidoti. Si venga pure, è preparata.

Bisogna pensarne un'altra. Che cosa?

2. **UNA IDEA INTERESSANTE**

La situazione non può diventare eterna. Agrippina sta all'agguato, in attesa dell'occasione. Nerone è ossessionato dal timore di veder sorgere improvvisamente un nuovo affare montato dal suo temibile avversario, che questa volta la vinca. Ciascuno dei due spia l'altro, ciascuno trema di ciò che l'altro potrebbe fare.

Ed ecco che nasce un'idea, come un lampo nella notte.

« Un giorno che il sovrano », scrive La Tour Saint-Ybars, « dà uno di quei giuochi nautici nei quali i Romani sono nostri maestri, tra le macchine che son fatte muovere, si vede varare una nave, la quale, aprendosi di un sol colpo, fa uscire dai suoi fianchi alcune bestie feroci, poi, con un giuoco delle sue molle, riprende istantaneamente la forma primitiva ». E' una rivelazione.

Tutto ben considerato, al problema che Agrippina pone all'imperatore non c'è che una sola soluzione, la morte accidentale. Non rimane che da provocare l'accidente. Questo battello, che si apre e si richiude, permette molto. Ci si mette dunque a costruire un bastimento sapientemente attrezzato; una volta terminato, verrà varato così apertamente, così pubblicamente che nessuno giungerà a pensare che « l'accidente » sia in realtà interamente preparato. Nerone non verrà sospettato. Tutto andrà per il meglio.

Disgraziatamente, le cose non vanno sempre per il meglio, le cose umane ed anche le cose meccaniche.

Il 13 marzo dell'anno 59 Nerone scrive a sua madre. Grandi feste debbono svolgersi il 19 a Baia in onore di Minerva. L'imperatrice è cordialmente invitata ad onorarle della sua presenza. Suo figlio sarebbe particolarmente felice di questa occasione per rivederla e riceverla. E' molto tempo che non ha avuto questo piacere. Spera che 1'« Augusta » vorrà accettare; ne proverebbe la gioia più viva. La lettera non è soltanto gentile, è affettuosa. Leggendola, Agrippina è prima stupita, quindi colpita, finalmente turbata. Questa subitanea manifestazione di tenerezza può per un momento sorprenderla; rapidamente finisce per commuoverla. Avrebbe forse essa riconquistato il suo Cesare, finalmente? Perché no? «Le donne », scrive Tacito, « si lasciano facilmente convincere da ciò che le lusinga ». Gli uomini pure. E poi, ella ha dovuto pensare: « Sapevo bene che non avrebbe potuto fare a meno di me! ».

Il 18 si mette in cammino. Al suo arrivo a Baia è accolta splendidamente. Il ricevimento che le è stato preparato è tanto fastoso quanto caloroso. Nerone sa fare le cose magnificamente. Le viene incontro, circondato da una brillante

scorta. Accumula i segni di deferenza, moltiplica le prove di quel rispetto al quale ella è sempre sensibile perché vi trova il riconoscimento della sua sovranità.

Il 19 sera, in suo onore si dà un gran pranzo sulle terrazze della villa imperiale. Nerone si mostra di una premura inaudita. Per lusingare sua madre ha preso cura di riservarle una tavola leggermente sopraelevata.

Durante il pasto « egli la intrattiene », dice Tacito, « su diversi argomenti, ora con l'infatuazione propria alla giovinezza, ora con un aria di gravità, affettando consultarla su questioni serie ». Agrippina è raggiante. Il pubblico si mostra felice di questa riconciliazione spettacolare. L'allegria regna. Si beve molto; la felice Agrippina beve senza dubbio anch'essa. Il festino si prolunga fino a tardi.

Suonata finalmente l'ora del ritorno, l'imperatore dichiara che per evitare all'imperatrice i sobbalzi della via di terra, le ha riservato una imbarcazione che per via di mare la riporterà più dolcemente.

Tiene lui stesso a riaccompagnare la sua augusta madre. Accompagnandola, la bacia a più riprese molto galantemente, giungendo, dice Tacito, « fino a baciarle teneramente il seno ». Agrippina è commossa fino alle lacrime. Sale sul battello. Si mollano le cime, tutti si fanno i segni d'addio più commoventi.

A bordo, sul ponte è predisposto per l'imperatrice un giaciglio sormontato da un baldacchino. Essa vi si stende, stanca e talmente soddisfatta di una così buona serata. Presso di lei una sua confidente, Acerronia.

Ad una certa distanza dalla riva, il comandante, un liberto di nome Aniceto, fa scattare il meccanismo. La macchina funziona male. Il battello non si apre, si mette a girare su se stesso. Per contro il baldacchino, precedentemente caricato di piombo, sprofonda con fracasso sulle sue occupanti. Ne segue un gran disordine. I marinai sono indaffarati, disorientati. Aniceto lancia bestemmie. Acerronia grida che si deve salvare l'imperatrice. Nella confusione, dei marinai la prendono per la sua padrona, la colpiscono, la uccidono, buttano il cadavere in mare. Agrippina ne approfitta per buttarsi in acqua. Da buona nuotatrice, potrà rimanere molto tempo a galla. Sono accorse immediatamente barche sul luogo del sinistro. Una di queste raccoglie la fuggitiva. Questa si fa riconoscere, e dà ordine che la si conduca non a Baia, ma a Bauli. Agrippina è salva.

Arrivata nella sua villa questa donna sorprendente, appena preso cura di asciugarsi, dimostra la più rara presenza di spirito.

Prima di tutto, avendo visto perire Acerronia e sapendo che quest'ultima doveva istituirla erede dei propri beni, vuole assicurarsi che la sua fedele servente non abbia mancato di farlo. Senza tardare si fa portare il testamento, l'apre, cercando avidamente le clausole in suo favore. « E in ciò soltanto », aggiunge Tacito, « essa non dissimula ».

Regolata questa faccenda, sempre molto padrona di sé, scrive a Nerone: è stata salvata dal favore degli dei che la proteggono come proteggono tutta la famiglia di Cesare; questa felice notizia, tiene a portarla immediatamente a

conoscenza del suo buon figliolo. E' questo il gesto sincero di una donna calunniata, o l'astuta manovra di una donna abile? Non lo sapremo mai.

Agrippina sigilla il messaggio, lo affida ad uno dei suoi liberti, Agerino, che prende tosto la via di Baia. L'imperatore è la, in attesa. Ha visto con soddisfazione allontanarsi la nave fatale. Ora spia febbrilmente il risultato dell'operazione. E' giunto un marinaio mandato da Aniceto: il comandante rende conto che l'imperatrice, colpita dalla caduta del baldacchino, è stata finita e mandata, morta, in fondo ai flutti.

A quel punto sopravviene Agerino, portatore della lettera di Agrippina. « Nel momento in cui Nerone », dice Tacito, « si lusinga di apprendere il successo della sua macchinazione, gli si annuncia che Agrippina, leggermente ferita, è sfuggita ». Allora il povero pusillanime, credutosi scoperto, trema, perde letteralmente la testa.

« Questa volta », scrive Gérard Walter, « non è più paura, ma una specie di terror panico... La sua immaginazione, sempre sveglia, gli dipinge, ingrossandoli, i pericoli che può correre. Preso da spavento, vede già accorrere sua madre, avida di vendetta, con i suoi schiavi armati, a sollevare i soldati della sua guardia. Oppure se la rappresenta giungente a Roma per commuovere il popolo, riunire il Senato e denunciare l'attentato di cui per poco non è stata vittima ». Nel suo sconvolgimento, l'imperatore fa chiamare Burro e Seneca, vuole il loro parere, domanda che cosa dovrà fare in questa circostanza. « Tutti e due », dice Tacito, « conservano un lungo silenzio per non fare vane rimostranze. O forse credono le cose giunte a tale estremo che se Nerone non prende l'iniziativa, dovrà perire ».

Finalmente, per cavarsi d'imbarazzo, dichiarano che giacché Aniceto ha cominciato l'affare, è suo compito terminarlo; ora non ha più che da sbrigarsela in un modo o nell'altro.

5. UN ASSASSINIO RIUSCITO

Nerone fa quindi venire Aniceto. Attendendo il suo arrivo, per ogni buon fine si arresta Agerino. Frugandolo lo si sarebbe trovato « portatore di un pugnale »; anzi « avrebbe confessato di essere stato incaricato dalla sua padrona di uccidere l'imperatore ». Consegnandogli la missiva per suo figlio, Agrippina avrebbe comandato al liberto di approfittare dell'occasione per assassinare Cesare.

L'accusa non è né da respingere, né ancor meno da accettare. I protagonisti di questa oscura storia sono, gli uni come gli altri, capaci di tutto. Nessuno può essere creduto sulla parola. L'ipotesi di un attentato non è impossibile, tuttavia è poco verosimile, giacché Agrippina generalmente impiega metodi più sottili.

La sola cosa certa è che il disgraziato Agerino viene immediatamente consegnato al carnefice ed è immediatamente giustiziato. In tempi torbidi, non è sempre buono servire i potenti; vi sono momenti in cui il frequentarli diventa imprudenza, se si vuol evitare di essere colpiti dalle scheggiature dei loro

drammi.

In quella arriva Aniceto; gli si comunica che i suoi uomini si sono sbagliati. Credendo di massacrare l'imperatrice, non hanno fatto che uccidere la dama di compagnia; semplice errore da riparare. Il comandante parte subito per Bauli, scortato da alcuni soldati.

Agrippina è nella sua villa. Attende il ritorno del suo messaggero. Agerino, pensa, non tarderà a tornare. Ode un rumor di cavalli, tende l'orecchio: un gruppo di cavalieri penetra nel giardino, circonda la casa. Ordini brevi risuonano nella notte. Tutti hanno capito. I servi fuggono. In un istante l'imperatrice vede l'isolamento ed il silenzio tessere intorno a lei il sudario del vuoto. « Una sola schiava », scrive La Tour Saint-Ybars, « è rimasta presso la sua padrona; ora a sua volta si allontana. Anche tu mi abbandoni! essa le dice. E la madre di Cesare, colei che ha dominato Roma e il mondo, rimane sola, nella camera appena rischiarata da una lampada ».

Tre uomini entrano nella stanza: il comandante Aniceto, il trierarca Eraclio, il centurione della flotta Obarito. Agrippina si è alzata. In piedi, squadra il capo: « Se vieni a prendere mie notizie, potrai dire che sto bene. Se vieni a commettere un delitto, sappi che non ne credo capace mio figlio; non ha potuto ordinare un matricidio ».

I sopraggiunti non rispondono nulla. I loro volti rimangono freddi, glaciali come la morte. Uno di essi inferisce alla donna un primo colpo sul capo. Agrippina cade e grida: « *Feri ventrem!* Colpisci il ventre! E' li che ho portato Cesare! ».

Aniceto ritorna a Baia, si presenta al suo padrone: « Missione compiuta ».

Svetonio, sempre buongustaio per storielle ben farcite, pretende che Nerone sarebbe allora accorso per assicurarsi di persona dell'esecuzione dei suoi ordini; avrebbe voluto vedere il cadavere di sua madre, l'avrebbe spogliata, palpata: « non sapevo che fosse così ben fatta! ».

L'aneddoto verosimilmente è falso.

1° Non concorda con tutto ciò che conosciamo del carattere dell'imperatore. Della sua ripugnanza fisica per il sangue, del suo scarso coraggio, della paura che prova per Agrippina.

2° Nerone non ha bisogno di spogliare ed esaminare lungamente il corpo inanimato di Agrippina, per apprendere che « era così ben fatta »; tra l'altro le sue relazioni incestuose hanno dovuto farglielo conoscere.

3° Se si calcola la tabella dei tempi di questa notte tragica: il festino prolungatosi sino a tardi, la partenza del battello, il suo naufragio, la fuga a nuoto, l'accostamento della barca salvatrice, il tempo di asciugarsi, quello di prendere conoscenza del testamento di Acerronia, di redigere la lettera al figlio, di inviare il messaggio a Baia, l'interrogatorio di Agerino, la conferenza dell'imperatore con Burro e Seneca, l'appello ad Aniceto, la sua partenza, il nuovo tragitto Baia Bauli... se si tiene conto di tutte queste andate e venute, si arriva a questa constatazione: che l'assassinio non ha potuto essere commesso

prima delle quattro del mattino, al più presto.

Ora, il rogo è stato acceso all'alba; l'alba a Baia, in quella stagione, sono le cinque e mezzo, le sei del mattino. Ad Aniceto occorre un'ora di cavallo, al trotto, per rientrare. Ne occorrerà almeno altrettanto per il tragitto inverso. Non vedo come Nerone abbia avuto il tempo di arrivare.

Al contrario della condotta ardita che Svetonio attribuisce all'imperatore, Tacito ce lo mostra molto abbattuto. « Passa il resto della notte », egli dice, « ora in un atteggiamento immobile, muto, ora levandosi d'un balzo, sotto il colpo dello spavento e dello smarrimento. Attende il ritorno della luce quasi dovesse essere il momento segnato per la sua morte ». Sono, questi, rimorsi? Tacito sembra crederlo. « Compiuto il delitto, ne avverte tutto l'orrore ».

Probabilmente, infatti. Ma certo non si tratta soltanto di questo. Nerone, come abbiamo visto, non è affatto religioso. Avrebbe potuto temere il castigo degli dèi se negli dèi avesse creduto. D'altra parte, a proposito di questa « attesa del ritorno della luce come il momento segnato per la sua morte », Gérard Walter fa giustamente osservare che, secondo le antiche credenze, le dee vendicatrici, le Erinni, non infieriscono che alla notte, si disperdono all'avvicinarsi dell'alba. Non sarebbero dunque le Erinni che dovevano ossessionare Nerone; questa ossessione dell'arrivo del giorno sembra indicare qualche cosa di più umano. Ciò che piuttosto temerebbe l'imperatore è soprattutto la vendetta dei partigiani di Agrippina. Se ve ne sono ancora. Con la sua nascita, con la parte che ha così lungamente rappresentato, questa donna anche dopo la sua morte può essere ancora pericolosa. Ciò che principalmente può suscitare l'inquietudine di Nerone, è di sapere quelle che saranno le reazioni di Roma.

Su questo punto per lui preoccupante, contro ogni aspettativa verrà prontamente e completamente rassicurato.

7. UNA GENERALE INDIFFERENZA

Non appena Nerone ritrova i suoi spiriti, prende immediati provvedimenti.

Sua pi'ima cura è assicurarsi dei pretoriani. Ne è incaricato Burro. Egli parte in gran fretta per la capitale, si reca subito al campo, riunisce i suoi uomini, spiega loro come Cesare sia appena sfuggito ad una spaventosa congiura. Per salutare questo felice evento, fa distribuire un po' di soldi. Vengono recati sacchi di sesterzi, vengono aperti, il loro contenuto viene ripartito. Il risultato non si lascia attendere. I soldati, dice Tacito, tengono ad esprimere al loro padrone « la loro gioia di saperlo uscito indenne dal più imprevisto dei pericoli, il complotto di una madre ».

Al tempo stesso l'imperatore si rivolge al Senato. Gli fa giungere un lungo messaggio, redatto forse con la collaborazione di Seneca, e del quale Gérard Walter dice che « è un capolavoro di perfidia ».

Ecco come lo riferisce Tacito: « Agerino liberto e confidente di Agrippina era stato sorpreso armato di ferro omicida. Quindi essa stessa si è punita del crimine che meditava. Riprende poi da più lontano le sue accuse. Agrippina si

è lusingata di condividere l'impero, di far giurare alle coorti obbedienza ad una donna, di sottomettere alla stessa ignominia il popolo ed il Senato. Frustrata in tale aspettativa, ha preso in odio il Senato e il popolo e l'esercito. Si è opposta a tutti i provvedimenti liberali. Ha tramato la perdita dei Romani di maggior distinzione. Incredibili erano stati gli sforzi del figlio per impedirle di violare il recinto del Senato, di dettare essa stessa risposte alle nazioni straniere. Dopo di essersi ancora permesso qualche accenno indiretto sulla amministrazione di Claudio, ne respinge tutte le colpe su sua madre, la cui morte attribuisce ai geni tutelari dello impero ».

Sia per servilità verso Cesare, sia per odio verso Agrippina, sia ancora sotto l'effetto di questi due sentimenti concordanti, l'alta assemblea non manifesta disapprovazione alcuna di ciò che è accaduto. Fa di meglio: sorpasserà se stessa nella cortigianeria, si rotolerà nella bassezza. Comincia col felicitare l'imperatore per essere uscito sano e salvo da una così nera macchinazione. Dopo di che ordina che in tutti i templi siano celebrati rendimenti di grazie agli dèi, che sia innalzata ima statua d'oro massiccio in onore di Minerva, le cui festività hanno consentito la scoperta di questa orribile congiura; che l'anniversario del felice evento si veda commemorato da giuochi annuali; che le effigi di Agrippina siano immediatamente abbattute; che il giorno della sua nascita venga posto nel numero dei « giorni nefasti ».

Una delegazione ufficiale del Senato si reca in gran pompa a Baia allo scopo di portare solennemente a conoscenza del principe queste decisioni. E' incaricata di ripetergli a viva voce quanto sia profonda la gioia di tutti i senatori.

Nel popolo, contrariamente a ciò che il potere ha creduto dover temere, non si osserva manifestazione alcuna. E' interessante constatarlo: tal quale per la morte di Britannico, quella di Agrippina non dà luogo a nessun movimento di indignazione popolare.

Questa notevole inerzia deve avere tre spiegazioni principali:

Innanzi tutto la plebe generalmente si disinteressa di questi regolamenti di conti fra i potenti di questa terra. Fors'anche li considera con quella soddisfazione segreta che suscitano i sentimenti di naturale invidia delle basse classi per quelle alte. Il fatto è costante nella storia: la caduta dei grandi tende quasi sempre a produrre, presso i piccoli, una soddisfazione più o meno confessata.

Inoltre in Roma Agrippina deve essere conosciuta per i suoi intrighi. E' poco probabile che la sua scomparsa sia stata considerata una sventura.

Finalmente la dittatura, in questo caso come in altri, ha generato il suo abituale effetto: l'avvilimento degli spiriti. « La tirannia, la paura, la necessità dell'adulazione », scrive Léon Homo, « hanno depresso i caratteri ». I sistemi nati dalla debolezza, mantengono questa debolezza che li lascia vivere. I regimi originati dalla vigliaccheria, secernono a loro volta la vigliaccheria nutrice. Come le piante col succo della terra, immergendo le loro radici nell'abbrutimento, lo ridistribuiscono.

OTTAVIA E POPPEA
XI

1. IL TRIONFO

Benché non cessino di affluire a Baia le informazioni più favorevoli, Nerone sempre non rassicurato, sempre trepidante, continuando a temere non si sa che, spaventandosi forse solo di se stesso, Nerone non osa ancora ritornare nella sua capitale. « Egli non sa », dice Tacito, « come rientrare ».

Ai primi di aprile del 59 si decide finalmente a lasciare la spiaggia, ma invece di prendere il cammino di Roma verso Nord, si avvia su quello di Napoli, verso il Sud. Quest'uomo per tutta la vita è in preda alla tentazione di fuggire, fuggire anche i fantasmi.

Da una parte Napoli l'attira. *Neapolis* è allora una città interamente greca. E' la città delle belle lettere e delle belle arti. La sua civiltà è ben altrimenti brillante di quella del mondo latino di quell'epoca. Ecco quel che seduce Nerone, appassionato di ellenismo. Sarà stato il più greco di tutti i Cesari. E' presto conquistato da quella dolce Campania, a fianco della quale i suoi duri latini gli sembrano rozzi e barbari. Vi rimane quasi due mesi. Finalmente, strappandosi alle delizie di quel piacevole soggiorno, è costretto a raggiungere la sede del proprio governo.

Vi arriva verso la metà del mese di maggio. E' la stagione bella per Roma, quella in cui è tutta in fiore.

Questo ritorno è trionfale. Centinaia di migliaia di uomini manifestano la loro gioia di ritrovare il loro imperatore. L'ingresso solenne di Nerone non è che una sequela di ovazioni.

Ad incontrarlo, scrive Gérard Walter, « avanzano i magistrati e i senatori al gran completo, rivestiti dei loro abiti di festa. Sul suo passaggio formano siepe donne e bambini. Sono innalzate tribune a gradinate. Da ogni parte gli si gettano fiori. Dovunque le braccia si levano in un gesto frenetico di saluto. Il nome di Nerone, ripetuto all'infinito da moltitudini entusiaste, riempie l'aria delle sue eco ».

« Superbo e trionfante della pubblica bassezza », dice Tacito, « l'imperatore ascende in Campidoglio e rende grazie agli dèi ».

Quel giorno Nerone può dichiararsi felice. Tutto ciò che poteva desiderare è compiuto, ed oltre. Britannico è scomparso, Agrippina è stata eliminata, il popolo lo ha or ora riconsacrato. Liberato dalle ombre che fino allora avevano potuto velare il suo potere, oggi sovrano unico, indiscusso, popolare, regna liberamente.

Tutti gli storici sono d'accordo per riconoscere che di questa potenza ormai totale, altrettanto quanto indiscutibile, non fa uso se non con reale saggezza.

All'indomani del suo ritorno a Roma i suoi primi gesti sono di promulgare provvedimenti riparatori nei riguardi delle vittime di Agrippina. Tutti coloro i quali al tempo della defunta e temibile imperatrice sono stati banditi, proscrit-

ti, spogliati, vengono amnistiati, richiamati, ristabiliti nei loro diritti e nei loro beni. Due expretori, Valerio Capitone e Licinio Gabolo, due donne di alto rango, Giunia e Calpurnia, possono finalmente ritornare a casa propria dopo anni di esilio e di difficoltà. Altri due personaggi, dice Tacito, « Iturio e Calvisio, ottengono la loro grazia ».

In quanto a quella povera e commovente Lollia Paolina, caduta sotto i colpi dell'odio di Agrippina, evidentemente nessuno può restituirle l'esistenza che le è stata così ferocemente rapita. Nerone consente per lo meno che si riportino le sue ceneri, che se ne celebrino i funerali, che le sia elevato un sepolcro decente.

Altri atti derivano dalle stesse condizioni di spirito.

Nel 62, un magistrato di nome Antistio Sociano ha composto versi ingiuriosi per Nerone. Per sommo d'imprudenza li ha letti di fronte a numerosi convitati, durante una cena presso Ostorio Scapula. Ciò equivale a commettere il delitto di lesa maestà. E' denunciato, perseguito, tradotto di fronte al Senato. All'udienza si interroga innanzi tutto il padrone di casa, Ostorio Scapula; egli afferma di non aver osservato nulla. Tuttavia la sua deposizione è contraddetta da parecchi testimoni a carico, i quali ripetono invece tutto ciò che hanno udito. Al termine del dibattimento, la condanna a morte di Antistio è pretesa da senatori desiderosi di manifestare il loro zelo nei riguardi del potere. Fra questi accaniti si contano, fra gli altri, quel Vitellio padre, l'uomo della pantofola di Messalina. Allora uno dei principali senatori, uno dei più ascoltati, Trasea, interviene, fa appello alla moderazione, propone un semplice invio in esilio. Il Senato finisce per accedere a questa opinione. Rimane da farla accettare dal principe oltraggiato. La ratificherà? Gli viene trasmesso un indirizzo. Nerone risponde di non aver obiezioni ad un provvedimento di indulgenza.

In quel momento l'impero è ancora liberale.

Sappiamo che Nerone a quattordici anni è stato fidanzato, e a sedici sposato con la figlia di Claudio: Ottavia. E' uno dei primi gradini della sua elevazione. Ottavia, si dice in quell'epoca, « gli porta in dote l'impero ».

Disgraziatamente, sia perché brutta, sia perché stupida o l'una e l'altra cosa, la povera ragazza non ispira a suo marito se non ciò che Tacito crede dover chiamare « sentimenti di insormontabile avversione ».

La sua ripugnanza per la moglie diventa tale che, da qualche tempo, pensa seriamente a separarsene. Un divorzio, facile nella società pagana, sarà tanto più agevole in quanto Ottavia è sterile e non ha dato figli all'imperatore.

A quanto pare Nerone avrebbe manifestato i suoi progetti a Burro, il quale avrebbe risposto: « Si, ma restituiscile la sua dote », vale a dire in parole povere, fa attenzione, se ne sposa un altro, può portargli diritti alla corona. Il marito si decide a pazientare. Per il momento si accontenta di assegnare ad Ottavia, nel palazzo, un appartamento lontano.

Questa situazione alla lunga diventa falsa; non può eternizzarsi. Presto o tardi bisognerà giungere alla rottura.

Frattanto Nerone si innamora di una donna di cui dovremo parlare più a lungo: Poppea. Poppea è di alta nascita, non può trattarsi semplicemente di farne un amante passeggera. Ella vuole essere sposata regolarmente.

In queste condizioni Nerone si risolve alla rottura ufficiale con Ottavia. I suoi familiari trovano il modo di convincerla di adulterio; senza dubbio mediante false testimonianze. Comunque il fatto sta che il divorzio si trova ad essere pronunciato giudizialmente. L'ex imperatrice deve lasciare la casa dei Cesari per andare ad abitare in città.

Si crede che l'affare sia regolato; ma, improvvisamente, esso rimbalza.

Questa figlia di Claudio, questa pronipotina di Augusto, grazie alle sue origini gode di un grandissimo prestigio. Il sentimentalismo popolare giuoca a suo favore. Il suo ripudio senza un grave motivo, urta il popolino. Per la prima volta l'opinione pubblica si pronuncia contro Nerone.

A Roma l'opposizione al regime, sentendosi rafforzata dalla disapprovazione generale, non manca di approfittare dell'occasione; si cristallizza intorno alla disgraziata principessa. La sua villa diventa il punto di raccolta dei malcontenti. Quando ella ne esce, si organizzano manifestazioni di simpatia. Nella strada si fa in modo da trovare pretesti per applaudirla rumorosamente. In breve Ottavia diventa rapidamente il centro di tutta una operazione politica, la quale, al di là della sua pallida persona, mira molto più in alto.

Questa agitazione, benché superficiale, pare fastidiosa per il governo, il quale, per sbarazzarsene, suggerisce discretamente ad Ottavia di lasciar Roma ed andare ad abitare, per esempio, in Campania. Una volta allontanata, scrive Gérard Walter, « la gente non penserà a lei. Per lo meno Nerone lo crede. Avviene invece il contrario. La partenza di Ottavia provoca grandi disordini », dei disordini che ben presto degenereranno in sommosse.

L'odio aristocratico può finalmente appoggiarsi su una ondata plebea, luna spinge l'altro. Si formano, più o meno spontaneamente, bande faziose. A grandi grida reclamano da parte dell'imperatore il richiamo dell'imperatrice.

L'affare è ben orchestrato. Una voce diffusa misteriosamente vuole che « Cesare abbia ceduto ». Una folla sovraeccitata si reca vociferando sul Palatino; acclama
il nome di Ottavia, urla minacce di morte contro Poppea. E' ricevuta ben differentemente da ciò che attendeva. I pretoriani la caricano a frustate, la manifestazione è spezzata.

Intorno all'imperatore si è sorpresi da questo scatenarsi tanto improvviso quanto sospetto. Soprattutto Poppea si inquieta. Ha udito i clamori di una plebaglia che pretendeva la sua testa. Ne viene a pensare che Ottavia, finché esisterà, costituirà per lei un pericolo permanente. Giunge alla convinzione che la sua sicurezza esiga la scomparsa dell'altra.

Rimane da convincerne l'imperatore. Per questo, dice Gérard Walter, « impiega uno stratagemma molto semplice, ma che, quando si tratta di Nerone, si rivela di una sicura efficacia. Gli mette paura ». Si getterà ai suoi piedi, lo sup-

plicherà di rendersi conto come, in realtà, attraverso lei, Poppea, è a lui, Cesare, che si mira; Ottavia è il pretesto per una rivoluzione; bisogna eliminare l'occasione, allontanarla definitivamente.

Così, convenientemente eccitato, Nerone consente a ciò che gli si chiede: pronuncia il bando della disgraziata nella piccola isola di Pandataria, dove ben presto Tigellino la farà strangolare.

3. **IL MATRIMONIO CON POPPEA**

Questa Poppea, che ora appare in piena luce, proviene da una famiglia patrizia della Sabina. Il suo vero nome è Sabina Poppeia.

Che età può avere in quella primavera del 62? Su questo punto gli autori divergono; gli uni le attribuiscono trentun anni, altri ventidue. Quest’ultima cifra mi sembra un po' debole in ragione del denso passato dell’interessata, già sposata due volte. Mettiamo che abbia approssimativamente ventiquattro anni. Nerone in quel momento, ne ha venticinque.

E’ certo che Poppea è molto bella. Possiede una carnagione mirabile, una pelle di un candore splendente. Questa pelle la mantiene accuratamente. Si assicura che nel corso dei suoi spostamenti si faccia seguire da un gregge di quattrocento asine il cui latte deve alimentare i suoi bagni. Amando evidentemente gli ornamenti ed i gioielli, è una delle donne più eleganti di Roma.

Moralmente non sembra sia stata mai cattiva. Un testimonio, in verità forse piuttosto parziale, giacché ne è stato protetto, Flavio Giuseppe, ce la dipinge come dolce, buona, compassionevole. Si interessa dei giudei, ne conta, a quanto sembra, parecchi nella sua cerchia. Nel Medioevo si racconterà che si è segretamente convertita al Cristianesimo, ma, dice Monsignor Holzner, « questa leggenda è più edificante che fondata ». Al contrario, precisamente perché giudeofila, deve essere più o meno ostile ai discepoli di Gesù; vi è anzi da temere che non abbia rappresentato una parte simpatica nelle prime persecuzioni contro i Cristiani.

Ha dovuto sentirsi spinta verso Israele dall'effetto di quell’attrattiva che molti Romani incominciano a provare per le religioni orientali, più progredite della loro povera mitologia pagana. Questo lato esoterico del personaggio si trova confermato dalla sua tendenza per le ricerche illuminate. Tacito racconta che essa mantiene presso di sé ciò che chiama dei *mathematicos,* cosa che potremmo tradurre con « astrologi ». Ad ogni modo ella non si preoccupa troppo di politica, non se ne interessa più che tanto. Con lei Nerone non ha affatto da temere un’altra Agrippina. Sposata prima ad un certo Crispino, in seconde nozze ha convolato con un giovane aristocratico, Otone. Otone, bel ragazzo, è stato l'amante dell'imperatore; si dice addirittura che sia stato lui ad « iniziarlo all’omosessualità ». Attraverso Otone, Poppea penetra nella familiarità della corte imperiale.

Rapidamente Nerone ne è molto innamorato, lo dimostra, manifesta il desiderio di regolarizzare questa situazione. Otone non ha niente da rifiutare al

suo signore ed amico. Acconsente al divorzio e la storia di questa donna che diventerà la sposa dell'amante di suo marito costituisce un magnifico imbroglio sessuale che getta una luce curiosa sulla complessità dei costumi di quell'epoca.

In cambio della sua compiacenza, Otone riceve il governo della provincia di Lusitania, il Portogallo attuale; è un modo elegante di ricompensarlo ed al tempo stesso di allontanarlo.

A Roma tutti ne fanno allegre risate. Un epigramma corre per la città: « Domandate perché Otone nasconda il suo esilio sotto onori fittizi? E' perché cominciava, il vile adultero, a coricarsi con sua moglie ».

Tre settimane soltanto dopo di aver ripudiato Ottavia, l'imperatore sposa Poppea.

4. NERONE PADRE DI FAMIGLIA

La nuova famiglia sembra eccellente. Il giovane marito adora la sua giovane moglie. Per la prima e per la sola volta della sua vita, Nerone gusta le soddisfazioni di una esistenza familiare e normale.

Nove mesi, molto esattamente, dopo la celebrazione delle nozze, Poppea dà alla luce una creatura del suo imperiale sposo. Ahimè, non il figlio ardentemente desiderato, ma un figlia gioiosamente accolta. Nerone si mostra entusiasta e rapito. Tacito dice che « manifesta un giubilo più che umano ». Il Senato ne approfitta, beninteso, per dedicarsi ai suoi esercizi di adulazione. Ordina azioni di rendimento di grazie agli dèi e pubbliche preghiere.

La neonata riceve il nome di « Augusta ». Disgraziatamente quattro mesi più tardi la povera piccola muore
prematuramente. Il padre, che era stato folle di gioia, ora è folle di dolore. A palazzo è un dramma, in Roma è un lutto. La morte di Augusta, scrive Tacito, « dà luogo ad ogni sorta di piaggerie. Le vengono decretati onori divini, le viene consacrato un tempio servito da un sacerdote, e Nerone appare così privo di moderazione nella sua afflizione quanto lo era stato nella sua felicità ».

In realtà è molto disgraziato. Nerone padre di famiglia, non è durato molto tempo. E' un peccato. Per un essere così sensibile e così influenzabile, il destino sarebbe stato forse differente.

LA FESTA IMPERIALE
XII
1. VIAGGIO E PROGETTO DI VIAGGIO

Per cercare un diversivo al suo dolore, Nerone impiega l’eterno e sempre efficace mezzo: il viaggio. Decide di andare dapprima Napoli, dove, qualche mese fa, si è trovato tanto bene, poi di recarsi in Grecia, in quella Grecia che desidera talmente conoscere.

Deve avere lasciato Roma al principio del 63. Si ferma una quindicina di giorni a Napoli, esita a rimanervi più a lungo, ma si dice premuroso di raggiungere la terra degli Elleni. Intorno a lui si annuncia il suo prossimo arrivo ad Atene, si prepara il suo imbarco a Brindisi.

Il corteo imperiale si pone sulla via del sudest, la classica via Appia. A metà strada, nei pressi di Benevento, si ferma bruscamente, e tosto fa marcia indietro. Che cosa è successo? Perché l'imperatore si risolva ad abbandonare un progetto al quale sembra tener molto, occorrono senza dubbio forti ragioni. Non le conosciamo esattamente. La maggior parte degli storici suppone che egli abbia ricevuto notizie allarmanti. Sarebbe stato informato dell’imminenza di una nuova congiura che sta formandosi contro di lui.

Rientra quindi a Roma, trova la sua capitale perfettamente tranquilla. I rumori di complotto erano sia senza grande consistenza, sia, più probabilmente, come vedremo più tardi, semplicemente prematuri; perché il grande affare che scoppierà nel 65, in realtà si preparava fin dal 62. Per il momento è ancora nel limbo. Alla superficie la calma è completa. Così Nerone, rassicurato, manifesta la sua intenzione di ripartire per la Grecia.

Ma alla notizia che il suo principe intende assentarsi per lungo tempo, il popolo mormora. Grida il suo malcontento di vederlo partire. Si svolgono manifestazioni che dimostrano l’indiscutibile popolarità di Nerone. L’imperatore deve proclamare la sua volontà di rimanere nella sua capitale. E’ addirittura obbligato a promulgare parecchi editti per calmare gli abitanti della sua buona città.

2. GLI SPETTACOLI

Questo momento felice del regno non è più che una sequela quasi ininterrotta di feste e di spettacoli.

Abbiamo già visto che l’imperatore prova per le cose del teatro una passione che andrà sempre accentuandosi. Insoddisfatto di prodursi soltanto davanti agli uditori ristretti del palazzo, vuole assolutamente cantare di fronte al gran pubblico. Questa determinazione solleva nella sua cerchia ciò che noi definiremmo « movimenti diversi ». Burro e Seneca lo supplicano di rinunciare ai suoi progetti. Dopo interventi, discussioni, proposte, controproposte, si finisce per elaborare un compromesso: vi saranno « rappresentazioni » di fronte ad un gran numero di spettatori, ma il pubblico sarà ammesso soltanto ad invito.

Un simile compromesso viene immaginato anche per le corse dei carri.

Nerone brucia dalla voglia di parteciparvi guidando lui stesso. Per soddisfare questo capriccio imperiale, si decide di attrezzare nella « valle del Vaticano » un piccolo circo, un ippodromo che, promosso in seguito ad altri destini, altro non è che l'attuale piazza San Pietro di Roma. In questo recinto, ancora considerevole, Cesare può far valere talenti, di cui ci rimangono scarse eco, in presenza di un pubblico più ridotto di quello delle immense arene di allora.

Queste diverse iniziative producono sull'insieme della popolazione una impressione confusa, agitata. Il popolino non è affatto spiacente di vedere il suo sovrano conformarsi ai gusti popolari. A quanto pare la plebe tende ad approvare decisamente. Per contro, l'aristocrazia ne è irritata per le stesse ragioni, ma invertite. Se la massa, naturalmente invidiosa, gioisce di vedere il principe scendere sino ad essa, *l'élite,* istintivamente riservata, di questa stessa discesa si preoccupa.

Nerone non si limita a queste esibizioni discutibili. In questo stesso ordine di idee, prende provvedimenti più felici. Trova che i costumi romani del suo tempo sono troppo rudi, troppo grossolani, troppo barbari. Vuole incivilirli, e vi si applica con diversi mezzi.

Sappiamo che egli ambisce fare della sua corte un focolaio di alta cultura. Riunisce sempre più intorno a sé gli scrittori ed i filosofi di fama. Ai nomi già citati bisogna aggiungere quelli di due personaggi che la storia ricorderà a titoli diversi, e che in quegli anni dal 60 al 62 diventano grandi intimi del palazzo.

Innanzi tutto quello di Nerva, di cui egli fa uno dei suoi segretari. Nerva sarà più tardi uno dei suoi successori e conterà fra i Cesari più degni di nota.

Poi quello di Petronio, di cui dovremo riparlare più dettagliatamente. Per il momento dirò semplicemente che, a quanto scrive Tacito, egli è « uno spirito seducente, di un fascino incomparabile ». L'uomo è di una educazione raffinata; nella Roma di quell'epoca è unanimemente considerato l'incontestabile arbitro del buon gusto.

Questo « buon gusto », il suo padrone desidera rimetterlo di moda perché si è perduto sotto i precedenti imperatori. « Dopo un mezzo secolo di notte letteraria » scrive Nisard, « Nerone è il primo che osi fare un ritorno coraggioso verso le tradizioni, l'urbanità, l'alta cultura del tempo di Augusto ». Vorrebbe anche che il popolo romano cessasse finalmente di accontentarsi dei suoi selvaggi combattimenti di gladiatori. Per questi ultimi, siano essi professionisti o criminali, come ho già osservato, si è sempre opposto a vederli condannare a morire. *Neminem occidit ne noxiorum quidem,* riconosce Svetonio. Questa specie di sacrifizi umani gli sembrano non soltanto ripugnanti, ma anche avvilenti.

Allo scopo di stornare da essi il pubblico favore, prende due provvedimenti: sviluppa, per costituire un diversivo, i combattimenti di tori, l'uso dei quali sussisterà in Spagna; e istituisce giuochi di circo diversi da quelli che erano in uso fino allora. Non sono più ammazzamenti e massacri, sono rappresentazioni musicali od artistiche, con canti, balletti, danze, mimi... analoghi a quelli

che da tempo si svolgono in Grecia. La loro introduzione in Italia testimonia dell'influenza su Nerone dello spirito ellenico; testimonia anche del suo desiderio di umanizzare e addolcire i costumi romani.

Dato che le folle del Lazio sono meno evolute di quelle di Atene, l'imperatore vuole rinvigorire i programmi con giuochi di abilità come quelli che vediamo ai nostri giorni nei nostri moderni varietà. E' così che un giorno si potrà assistere a quello spettacolo di « un personaggio molto conosciuto, appollaiato sopra un elefante, scendere con esso lungo una corda ».

Tutto ciò, dice Tacito, « rappresenta qualche cosa di molto nuovo ». « Molta gente », aggiunge, « biasima queste novità straniere ». Evidentemente, si preferiscono i tradizionali mucchi di cadaveri. I « vecchi romani » amano il sangue.

Malgrado queste resistenze, Nerone tiene ai suoi progetti. Sempre sul modello di ciò che si fa in Grecia, nel 59 istituisce i *ludi iuvenalium,* i giuochi della gioventù, poi, nel 60, un ciclo periodico, i *neronia,* che debbono ripetersi ogni cinque anni, come le Olimpiadi.

Lui stesso assiste a ciascuna delle rappresentazioni. Per attirare quanta più gente possibile, le presiede in persona, divertendosi a gettare al pubblico ora monete, ora pallottole contenenti un numero che dà diritto a premi diversi, che giungono, a quanto sembra, fino a case di campagna.

3. LE FESTE

Disgraziatamente il giovane imperatore non si limita a questi lodevoli svaghi. Ne vuole anche certi che sono meno innocenti.

Una delle feste date in quell'epoca è rimasta famosa negli annali dell'orgia romana. Si svolge nei dintorni della città, intorno ad un piccolo lago chiamato « lo stagno d'Agrippa ». Ivi, riferisce Tacito, « si equipaggia una zattera che altre imbarcazioni fanno muovere, vi si serve il banchetto, un pasto per il quale è stata raccolta cacciagione di tutti i paesi e pesci di tutti i mari. Le navi sono ricoperte d'oro e d'avorio. Hanno per vogatori ragazzi conosciuti per la facilità dei loro costumi, disposti secondo la loro età o i loro talenti nella corruzione ».

Sulle rive dello specchio d'acqua si stendono boschetti che raccolgono padiglioni guarniti di giovani donne ignude. Queste « ninfe » sono sia cortigiane di professione, che, a quanto pare, signore della migliore società. Le une e le altre rivaleggiano in galanteria. Per tutta la notte ci si dedica a tutti i piaceri. I particolari, perfettamente impossibili da riprodurre ai nostri giorni, sono abbondantemente forniti dagli autori antichi, ai quali rimando i miei lettori.

Per completare il quadro della Roma di quell'epoca, dirò due parole sull'affare di Valerio Fabieno, un processo che nell'anno 60 fa gran chiasso. Questa volta Nerone vi apparirà in miglior positura. Valerio Fabieno si è asserito erede del vecchio e ricchissimo Balbo, producendo un testamento a suo favoi'e, testamento che è completamente falso, ma solennemente certificato conforme dai sette testimoni che esige la legge, una legge della quale si trova

traccia nell'articolo 276 del Codice francese. La cosa sarebbe in quell'epoca assai banale, se non uscisse dall'ordinario per la qualità dei « testimoni » che hanno attestato la veracità di un atto puramente e semplicemente fabbricato. I sette firmatari sono senatori e dei più considerevoli. Sicché l'imperatore, volendo infierire con un giusto rigore, esige punizioni esemplari.

D'altra parte la sua autorità non è stata mai così incontestata. Nello stesso tempo in cui si svolgono le scene che ho or ora riferito, la Grecia e l'Oriente si felicitano di veder Roma adottare finalmente sistemi di vita meno grossolani di quelli fino allora praticati. L'universo ellenico ed asiatico si mostra entusiasta di Nerone. In Giudea il re Agrippa muta il nome della città di Cesarea per darle il nome di Neroniade. Un po' più tardi, un principe parto decorerà la sua capitale con l'appellativo di Neropolis.

4. IL RITIRO DI SENECA

Già da parecchi anni, a partire dal 5657, dacché Nerone ha preso personalmente in mano le redini dell'impero, Seneca partecipa di meno in meno agli affari pubblici. Non si può esattamente sapere se questa astensione sia volontaria o forzata.

Il personaggio, come si è visto, è piuttosto diverso dalla sua leggenda. Questo « filosofo », professore di morale, di virtù, di disinteresse, non pratica né la morale, né la virtù, né il disinteresse. Si è arricchito con prestiti di danaro « a tassi usurari ». Le sue operazioni finanziarie in Britannia sono di una rapacità tale che sono state una delle cause della ribellione dell'isola.

In quanto ai suoi costumi, si può dubitare della loro purezza. Ho già citato un passo di Dione Cassio sui suoi amori singolari. Un giorno, in pieno Senato, un vecchio senatore, — tra parentesi, un altro bel filibustiere — lo tratta di « corruttore di giovanetti ». Furioso, sentendosi toccato nel punto sensibile, Seneca ottiene il bando di questo Suillio che fa mandare in esilio alle Baleari, il che — egualmente fra parentesi — dimostra da parte della alta assemblea un certo desiderio di indulgenza. Seneca avrebbe anche voluto che venisse perseguito suo figlio, ma Nerone, avendo senza dubbio le sue buone ragioni di conoscere il suo uomo, mette un fermo alla faccenda, « stimando » dice Tacito, « che si fosse fatto abbastanza per la vendetta ».

Verso il 63, l'abile « filosofo » subodora l'elaborarsi intorno all'imperatore di congiure che scoppieranno alla luce del giorno, precisamente, circa due anni più tardi. Dato che vi si troverà mescolato, ci si può chiedere se non vi si preparasse fin da allora, o addirittura se non le stesse lui preparando.

In questa prospettiva, preferisce appartarsi dalla corte. Si reca da Nerone e gli parla in questo modo:

« Cesare, è da quattordici anni che sono vicino alla tua persona, sono otto anni che tu regni. Durante questo tempo tu mi hai colmato di tante ricchezze, gravato di tanti onori che alla mia fortuna altro non manca che vedervi un limite ».

Quindi enumera tutto ciò che ha ricevuto, dice la sua età: sessantacinque anni. « Ora abbiamo, tu ed io, colmato la misura. Tu, con l'avermi dato tutto ciò che un principe può concedere ad un amico; io con l'aver avuto tutto ciò che un amico può ricevere da un principe. L'eccesso non farebbe che inasprire l'invidia ».

Per se non desidera che il ritiro. « Il fardello della mia opulenza diventa opprimente per la mia vecchiaia. Domando di esserne alleggerito. Cesare, prendi i miei beni, degnati di confonderli con la tua fortuna. Non sacrificherò altro che un vano splendore che mi affatica. Tutto il tempo che comporta la cura dei miei possedimenti, lo restituirò al mio spirito. Tu sei nel fiore della tua età, nel vigore della tua giovinezza, tu da otto anni di esperienza sei rafforzato nell'arte di regnare, Nerone: noi, tuoi vecchi amici, potremo pagarti una parte del nostro debito, entrando nel riposo. Sarà anche parte della tua gloria, l'aver elevato alla grandezza uomini capaci di sopportare la mediocrità ».

Ascoltando questo discorso magnifico, sorprendente ed inatteso, l'imperatore rimane un istante boccheggiante. Poi, conoscendo il personaggio, a mano a mano che questi svolge le sue frasi armoniose, svela i suoi alti pensieri, Nerone si domanda che cosa si nasconda mai dietro tutto ciò. Mentre l'altro prosegue, lui diventa sempre più circospetto. Il suo primo sentimento è la stupefazione, il secondo la diffidenza. Quindi, dacché in fatto di dissimulazione non è a nessuno secondo, all'ipocrisia risponderà con l'ipocrisia. E deve svolgersi una commedia saporosa.

« Rispondo, all'impronta, ad una allocuzione preparata. Ecco già uno dei servigi che tu mi hai reso, perché sei tu che mi hai formato, tu che mi hai insegnato a discutere facilmente le questioni previste così come quelle impreviste.. I tuoi benefici mi seguiranno per la vita intera. Tu dici di volerti ritirare. Aspettiamo. La tua età
ancora robusta ti consente e la possibilità di lavorare e la speranza di goderne... perché lasciarmi?... ». Etc. etc.

A queste parole, dice Tacito, « l'imperatore aggiunge gli abbracci più teneri e Seneca finisce come sempre si finisce coi principi, vale a dire confondendosi in ringraziamenti ».

Praticamente scompare dalla vita pubblica. Si mostra il meno possibile in Roma, trova tutti i pretesti per rimanere rinchiuso nelle sue case di campagna. Nel mentre Nerone si preoccupa vagamente di tutto ciò che questo deve significare. Si domanda che cosa mai possa meditare quella vecchia volpe.

5. LA COMPARSA DI TIGELLINO

Poco prima che Seneca finga di ritirarsi volontariamente, Burro, invece, si ritira involontariamente, passando dalla vita alla morte.

L'avvenimento è del principio del 62. Il disgraziato generale perisce, scrive Tacito, « di un gonfiore della gola che si era accresciuto a poco a poco e finiva per soffocarlo ». Qualche tempo prima che egli rendesse l'ultimo respiro, il suo

padrone tiene ad andare personalmente a fargli una ultima visita.

Beninteso alcuni hanno insinuato che Nerone avrebbe ben potuto avvelenarlo. Questa vaga imputazione non è sostenuta da nulla. L'imperatore non ha nessun interesse, al contrario, alla scomparsa di un uomo di cui non si può disconoscere né la fedeltà, né la lealtà, e che, per giunta, gode nell'esercito di una autorità incomparabile. Pertanto questa favola non è ripresa dagli storici scrii. Léon Homo scrive: « Secondo ogni verosimiglianza, Burro muore di un cancro alla gola ».

Nel pubblico, dice Tacito, « lascia grandi rimpianti ». A Cesare, una successione difficile.

Quella carica di « Prefetto del Pretorio », è una delle prime dello Stato, la più importante forse per la politica interna, la sorte del sovrano, il destino del regime. L'uomo, nella Roma di allora, è quello che oggi sarebbe un questore che al tempo stesso fosse comandante militare della piazza. Egli ha nelle sue mani il comando delle coorti pretoriane, le quali, forti di una quindicina di migliaia di soldati esperti, garantiscono la sicurezza della capitale, la guardia del principe, e, dopo la morte di Tiberio, fanno e disfanno praticamente i Cesari.

Al decesso di Burro, Nerone ritiene abile dividere la funzione tra due titolari. Li nomina congiuntamente, Fenio Rufo, che Léon Homo ci dipinge in questi termini: « Un funzionario onesto, attaccato al suo servizio, ma trascurato e moscio », e Ofonio Tigellino, più comunemente chiamato Tigellino, che reciterà una parte tale che bisogna presentarlo un po' più lungamente. E' un napoletano, di origine estremamente modesta, un po' di quella categoria colà abbastanza diffusa, di quegli omini agili, scaltri, pronti a tutto e a qualche cosa ancora. Dopo i suoi inizi, sui quali preferiamo non dilungarci, lo si vede finalmente esercitare una professione, se posso così dire, regolare: quella di sensale di cavalli. In questa qualità, fornisce cavalli alla Corte per le gare di carri. Fa così la conoscenza dell'imperatore. La sua capacità di destreggiarsi farà il resto. Una volta introdotto nella piazzaforte, vi si apre una strada. A quanto si dice, per spingersi più avanti si sarebbe prostituito a diversi senatori.

Si assicura anche che sarebbe stato uno degli amanti di Agrippina. Ciò tuttavia mi sembra sospetto, per la buona ragione che l'imperatrice non ha l'abitudine di darsi quando non vi trova interesse, ed il Tigellino di allora è un personaggio troppo meschino perché essa si soffermi dinnanzi a lui.

E' quindi immischiato in non si sa bene quale affare di costumi, sia come partecipante, sia come intermediario. Per ciò si vede esiliato in provincia. Non vi perde il suo tempo, si dedica a diversi traffici, realizza una grossa sostanza.

Diventato ricco e avendo probabilmente conservato appoggi negli ambienti influenti, ottiene di poter ritornare a Roma. Ivi, sempre con lo stesso genio dell'intrigo, riesce a farsi nominare « comandante in capo dei pompieri e dei guardiani notturni ». Questi ausiliari della polizia debbono esserne gli informatori. Nel suo impiego Tigellino rende servigi ai poteri pubblici, rivela una

anima di perfetto poliziotto. Tutti sono d'accordo per dipingerlo come « il peggiore dei farabutti ».

A contatto con Nerone, ha capito uno dei principali elementi del suo carattere: la pusillanimità. Il capolavoro di Tigellino sarà lo sfruttamento sistematico di questa codardia, sfruttamento che gli consente di edificare una carriera fulminea e fruttuosa.

La sua tattica consiste nell'eccitare nel suo padrone la paura in lui congenita ed endemica. « Egli spia », dice Tacito, « i sospetti dell'imperatore ». Non appena ne rileva delle tracce, vi piomba sopra, le sottolinea, le rafforza, le accresce. Di un sospetto fa un'accusa, di un'accusa una condanna. E giacché, secondo la legge romana, alla condanna si associa una confisca, una parte della quale spetta a lui, accresce nel medesimo tempo il proprio credito e la propria ricchezza.

Fa regnare il terrore perché per lui il terrore è una industria.

6. MANOVRE DIVERSE

Ad un tempo sbirro e corrotto, Tigellino è senza dubbio convinto di riempire non soltanto la propria cassa, ma anche le proprie funzioni. Oltre all'interesse personale che vi trova, fa azioni di polizia perché è li per questo, per denunciare, per arrestare. Moltiplicando le prosecuzioni, ritiene anche di servire lo Stato. Riempire le prigioni, dar gente nelle mani dei carnefici, egli crede che sia questa la sua funzione.

Lo storico tedesco Wilhelm Gollub, nella sua monumentale opera su Tiberio, descrive un certo Seiano che fu Prefetto del Pretorio sotto Tiberio, esattamente come Tigellino sarà per Nerone. Il ritratto dell'uno vale per l'altro.

« Augusto aveva avuto i suoi segretari e i suoi consiglieri. Tuttavia erano sia degli aristocratici, sia dei liberti, tutti di una sicura devozione. Con il suo successore appare una nuova categoria di funzionari ». Funzionari cortigiani o cortigiani funzionari. « A partire da quel momento, su un terreno sgombro, può sorgere l'intrigante. L'intrigante, con l'avvento di Seiano, popolerà la storia. Quello li, in fondo, non conosce che un solo padrone: il potere. E lo serve con passione, il potere. Non è che nella misura in cui il suo detentore sa conservarlo che egli lo serve egualmente, nella stessa occasione ».

Ricordiamo quest'ultima frase: chiarirà la fine del nostro racconto, spiegherà i grandi tradimenti che porteranno alla caduta del regno. Perché la cosa grave, nel caso di Tigellino, si è che egli si troverà al fianco di un padrone che si occupa sempre più del suo teatro, sempre meno del suo impero. Quando il teatro gli farà trascurare l'impero, Tigellino lo giudicherà indegno di un potere che non detiene se non come un deposito. A quel punto cesserà di seguire il principe, ormai incapace. Questa sarà una delle ragioni dei suoi futuri abbandoni.

Fintanto che Cesare, esitante fra la scena ed il trono, non sacrifica ancora il trono, il suo prefetto lo serve con uno zelo ad un tempo interessato e sincero,

perché gli uomini sono complessi. Anche i più bassi hanno lati eccellenti e non vi è nulla di perfetto, neanche gli scellerati. Tigellino sarà, in fondo, sempre fedele al potere. Soltanto quando Nerone si renderà infedele al potere, lui si considererà liberato e diventerà a sua volta infedele a Nerone. Se bisogna condannare Tigellino, bisogna del pari condannare Nerone.

Si è detto che nella Francia del 1815 i marescialli hanno « tradito » Napoleone; ci si deve domandare anche se Napoleone non avesse tradito in precedenza.

7. UN PICCOLO COMPLOTTO

Il nuovo Prefetto del Pretorio si mette immediatamente all'opera. Anche se non vi fossero complotti, sarebbe capace di inventarli. Ma non ne avrà bisogno.

Vi sono sempre complotti. Appena se ne spegne uno, se ne accende un altro. La successione all'impero non essendo devoluta automaticamente, come nell'antica monarchia francese, il potere può essere dato al primo venuto, e il candidato alla porpora, se è vero che ha tutto da perdere, ha anche tutto da guadagnare. La posta è grossa, il premio è grosso.

Poco dopo la sua entrata in carica, Tigellino non fatica a scoprire una congiura più o meno imprecisa, nella quale si trovano, a titoli diversi, mescolati i nomi di parecchi personaggi abbastanza eterocliti. Vi sarebbero: il celebre generale Corbulone, un gran signore, Rubellio Plauto, e finalmente un discendente dell'antico dittatore Silla.

Per quanto riguarda Corbulone, contro il quale le accuse sono molto incerte, non si osa fare nulla, giacché Nerone ha sempre avuto per principio di toccare il meno possibile l'esercito.

Plauto e Siila sono altrimenti vulnerabili. A loro proposito Tigellino viene a tenere all'imperatore un discorso, che Tacito riassume così:

« Siila è povero; da ciò ricava la sua audacia, la sua inerzia non è che una finta per consentirgli di attendere una occasione favorevole. In quanto a Plauto, non si degna neanche di simulare la rassegnazione. Provveduto di grandi ricchezze, pretende imitare i Romani dei primi tempi; ha l'arroganza di quegli stoici dei quali fa parte; appartiene ad una setta che produce i demagoghi, gli ambiziosi; gli assassini di Cesare ».

Gli assassini di Cesare! Così convenientemente eccitato, per di più seccato da questa tenebrosa storia della quale non capisce gran che, Nerone da al suo capo della polizia tutti i poteri per definirla al meglio.

Siila viene esiliato a Marsiglia; prima esiliato, quindi scannato. Rubellio Plauto bandito nelle province di Oriente, vi riceve poco dopo la visita improvvisa di soldati armati, i quali senza altra forma di processo, gli fanno passare una spada attraverso il corpo.

Queste esecuzioni sommarie sono in genere attribuite alla sola iniziativa di Tigellino. « L'azione del nuovo Prefetto del Pretorio si traduce immediatamente in una serie di omicidi », scrive Léon Homo, e lo accusa formalmente di

essere stato l'unico autore dell'assassinio della disgraziata Ottavia.

La verità è che Nerone, sempre più assorbito dalla sua « arte », a poco a poco si abbandonerà ad un uomo servile e corrotto. La fiducia che concederà a questo personaggio peserà gravemente sulla memoria dell'imperatore. L'errore che commette, lo pagherà a caro prezzo.

L'INCENDIO DI ROMA
XIII

I. LA CATASTROFE

Arriviamo ora all'episodio più conosciuto della vita di Nerone, il più spettacolare, il più importante anche per le sue conseguenze lontane, perché l'incendio di Roma non è soltanto una grande catastrofe, ma ancora il segnale delle prime persecuzioni dirette contro i Cristiani. Questo avvenimento è stato il soggetto di ogni sorta di leggende, commenti, drammi teatrali, poemi, quadri, illustrazioni varie. La iconografia popolare se ne è impadronita e nei negozi di « *souvenirs* » per turisti, che pullulano a caso nelle strade della Città Eterna, si vendono sempre statuette di stucco colorato, raffiguranti un omino corto e rozzo, dall'aspetto furioso, che brandisce con una mano un lira, con l'altra una torcia infiammata: è Nerone, che corre a dar fuoco alla sua capitale. Vediamo innanzi tutto come si è prodotto quest'affare.

1. IL SINISTRO

Il 19 luglio 64, sfuggendo alla canicola e alla soffocante calura della città, l'imperatore si trova già da una settimana sulle rive del mare, ad Anzio.

E' ancora appena giorno. Sopraggiunge un corriere a briglia sciolta: Roma è in fiamme, lo stesso palazzo dei Cesari incomincia a bruciare.

Sono sellati tosto i cavalli. I cinquanta chilometri di strada sono coperti in alcune ore, probabilmente quattro. Prima di mezzogiorno Nerone è sul luogo del sinistro.

Ecco che lo spettacolo che gli si offre è spaventoso.

Ma lasciamo parlare Tacito la cui relazione è impressionante.

« L'incendio ha inizio in quella parte del circo che è contigua al Palatino ed al Celio. In questo luogo, le botteghe sono riempite di tutte le materie che costituiscono alimento per la fiamma. Il fuoco, violento fin dal suo nascere, sospinto dal vento, avviluppa in un istante tutta la lunghezza del circo, dove non si incontra nessuno di quei palazzi protetti dai loro recinti, nessuno di quei templi isolati dalle loro mura, nulla infine che sia di natura tale da ritardarne il progresso. Correndo quindi con impetuosità, devastando prima tutto ciò che è a livello, poi slanciandosi verso le alture e di là ridiscendendo ancora, l'incendio previene tutti i rimedi con l'avidità del male, con tutte le facilità che gli offrono ammassi enormi di case, di strade strette, irregolari, tortuose, quali sono quelle della vecchia Roma ».

Simili condizioni propagano il disastro materiale e il disastro materiale propaga il panico morale.

« Lamenti e terrore delle donne, debolezza dei vecchi e dei bambini, poi gli abitanti che si preoccupano chi per sé, chi per altri, trascinando malati o attendendoli, gli uni soffermandosi, gli altri affrettandosi, tutta questa confu-

sione ostacola i soccorsi. Spesso, mentre guardano dietro di sé, si trovano investiti davanti od ai fianchi. Oppure, se tentano di rifugiarsi nei quartieri vicini, li trovano gà preda delle fiamme. Si vedono ancora inseguiti dallo stesso flagello a distanze che avevano ritenuto considerevoli. Finalmente, più non sapendo dove sia pericolo e dove sia rifugio, rimangono ammassati nelle strade, distesi nei campi. Qualcuno avendo perduto tutta la sua fortuna e non avendo neanche di che sussistere, altri per amore per il prossimo che non hanno potuto strappare alla morte, con tutte le possibilità di sfuggire, si seppellisce nei bracieri. E nessuno osa resistere... ».

L'incendio è troppo rapido, troppo esteso, troppo violento perché possa essere possibile spegnerlo. Non si tratta più che di circoscriverlo. Ci si applica a ciò così bene che alla fine del secondo giorno sembra calmarsi. Ma ecco che all'alba del terzo mattino, lo si vede riprendere, e, cosa curiosa, riprendere da parecchie parti. Il settimo giorno soltanto è definitivamente padroneggiato. Durante tutta una settimana ha devastato la città.

2. LE DISPOSIZIONI D'URGENZA

Appena arrivato, l'imperatore prende i primi provvedimenti.

Prima di tutto impartisce gli ordini necessari per combattere il flagello, e si assicura della loro esecuzione.

Al tempo stesso — la prima carità comincia da se stessi — si occupa del proprio palazzo rovente. In tutta fretta fa evacuare gli oggetti d'arte che possono ancora essere salvati.

Cessato che abbia di preoccuparlo questo punto, per lui importante, si applica a soccorrere l'immensa folla dei sinistrati. Ai profughi, dice Tacito, « apre i suoi propri giardini... fa costruire rapidamente baraccamenti destinati ad accogliere i più indigenti ». Si rivolge alle città vicine, chiede loro di inviare ciò che Tacito chiama « degli utensili », vale a dire senza dubbio il piccolo materiale domestico essenziale ai più elementari bisogni del 1'esistenza quotidiana. Durante quei sette giorni spaventosi, è certo che egli paga di persona, senza calcolo. Tutti gli storici sono d'accordo. Raccontano anzi questo aneddoto: nei quartieri bruciati, lo si vede la notte senza guardie, senza scorta, talmente solo, sprovvisto a tal punto di qualsiasi difesa che taluni dei suoi nemici concepiscono per un istante il pensiero di abbatterlo in perfetta impunità. Più tardi si rimprovereranno di non averlo osato; in quel momento sono stati fermati da queU'istintivo pudore di assassinare un Cesare mentre compiva il suo mestiere di Cesare.

3. I DANNI

Sette giorni e sette notti, Roma non è stata che un gigantesco braciere. I danni sono enormi.

Sono aggravati dal fatto che da un milione e trecento a un milione e quattrocento mila abitanti si accalcano in un perimetro molto ristretto. Per una

popolazione che rappresenta l'ottantotto per cento della popolazione attuale, i Romani di allora non dispongono che di uno spazio che rappresenta la metà della superficie della città odierna. Per giunta bisogna tener conto, più che nei nostri giorni, degli innumerevoli templi, palazzi, giardini, edifici pubblici... il resto è un inverosimile groviglio di viuzze che circondano alti immobili di speculazione, in un viluppo di stradette tortuose e strette, di cui possono dare un concetto approssimativo soltanto le « medine » dell'Africa del Nord.

In questa Roma del I secolo, la congestione è letteralmente spaventosa. Per tentare di regolarne i difficili problemi, le autorità urbane sono state indotte a prendere un provvedimento che mi permetto di suggerire al signor Prefetto di Polizia di Parigi, preoccupato per le stesse questioni. Esse hanno deciso che qualunque circolazione di veicoli sarà vietata di giorno, consentita soltanto alla notte. La soluzione può sembrare ingegnosa; disgraziatamente presenta questo inconveniente, di rendere le notti ancor più rumorose delle giornate. Il sonno ed il riposo diventano impossibili a chi non disponga del raro privilegio di una villa di lusso. Un simile ammassamento facilita evidentemente lo sviluppo dell'incendio, tanto più che questo scoppia nel pieno mezzo della città.

Nasce nel grande circo. Il *Circus maximus* è una costruzione immensa, infinitamente più grande del Colosseo, giacché è lungo 650 metri e può contenere trecentomila spettatori; Léon Homo dice addirittura trecentoventimila. Queste indicazioni consentono di rendersi conto di ciò che dovesse essere l'ampiezza della torcia iniziale. Il punto di partenza della catastrofe è situato esattamente in fondo alla depressione che si stende fra i due colli più centrali: il monte Palatino e il monte Celio.

Dato che appare giusto al di sotto del Palatino, il fuoco ne scala subito le modeste altezze. Su questo Palatino si mette a devastare le residenze imperiali, di li ridiscende sulla piana del Foro, poi risale sul Quirinale, il Viminale, l'Esquilino. E' tutto il centro di Roma che è preda delle fiamme; ciò che si potrà salvare, è la periferia.

Secondo Tacito, « sui quattordici quartieri, quattro soltanto rimangono integri, tre sono stati completamente distrutti, gli altri sette parzialmente colpiti ». Tuttavia essendo questi distretti di ineguale importanza, bisogna evitare di attribuire a ciascuno identici coefficienti, immaginare, per esempio, che la capitale sia stata distrutta per il 6070%. Gérard Walter si è sforzato di estrarre delle cifre con una certa precisione. E' partito da tabelle statistiche risalenti ai tempi di Costantino. Egli riconosce che la Roma di quell'epoca doveva essere più popo
Iosa di quella di Nerone, tuttavia, aggiunge, conformemente a tutte le regole dell'urbanistica, sono i quartieri periferici che hanno dovuto svilupparsi a detrimento di quelli del centro, i quali hanno sempre la tendenza a vuotarsi a profitto delle borgate. In seguito a calcoli che sarebbe troppo lungo esporre in questa sede, giunge ad una percentuale di distruzione che sarebbe soltanto dal 10 al 12%. Il suo ragionamento è interessante, ma un po' fragile. Credo che ci si

debba mostrare meno ottimisti e stimare la misura delle perdite a un po' più del 20 per cento.

Ma non è soltanto quantitativamente che il disastro riveste un carattere di particolare gravità, è soprattutto, qualitativamente.

Come ho deto, la periferia è stata più o meno risparmiata ed il centro gravemente colpito. Ma questo centro contiene evidentemente gli edifici più preziosi.

Il Circo Massimo, focolaio dell'incendio, è largamente bruciato. La sua sovrastruttura non è più che un ammasso di travi calcinate. La parte inferiore, in grosse pietre squadrate, sussiste, talché il complesso del monumento potrà essere riparato in sei mesi.

Il Campidoglio, inerpicato sulla sua roccia a strapiombo, si trova presso a poco risparmiato. Per converso la conca del Foro, stretta in un cerchio di fornaci, è terribilmente danneggiata.

Un gran numero di monumenti storici sono completamente crollati: l'atrio delle Vestali, la Basilica Regia;

10 santuario di Giove Statore, che si dice essere stato « dedicato da Romolo », il tempio della Luna, dedicato, si crede, da Servio Tullio, uno dei primi re. La grande Ara ed il tempio d'Èrcole, consacrati, secondo la leggenda, dall'arcade Evandro, il palazzo di Numa, dove sono disposti « i Penati del popolo romano» etc.

Sul Palatino, l'insieme delle residenze imperiali è del pari molto colpito. Il padiglione di Livia ed il padiglione di Tiberio hanno potuto essere salvati. Il tempio di Apollo Palatino non ha che danni parziali. Per converso quello che è particolarmente penoso, l'antica dimora di Augusto, la « Domus Àugustea », alla quale si ricollegano tante grandi memorie, è completamente distrutta. Ed anche, ripetiamolo, lo stesso palazzo di Nerone. Fin qui per gli edifici propriamente detti.

Più grave ancora è la perdita di tutto ciò che contenevano. « Bisogna tener conto », scrive Léon Homo, « della quantità di opere d'arte, portate un tempo dalla Grecia o dai paesi ellenizzati, l'annientamento delle quali rappresenta una rovina irreparabile ». Come dice Tacito: « Senza parlare di questo ammasso di ricchezze acquisite con tante vittorie, senza parlare di tutti quei capolavori della Grecia, come pure di una folla di manoscritti autentici ».

E' una catastrofe.

4. VOCI ACCUSATRICI

Di fronte all'ampiezza drammatica di un disastro senza nome, sorge il grido popolare: il grido abituale, quasi istintivo, di tutti i popoli del mondo in simili circostanze: questo incendio non può essere che doloso, « hanno dato fuoco ». « Hanno », chi? L'opinione pubblica, semplicista ed elementare, vuole un colpevole.

La tradizione — dico soltanto la tradizione — assicura che la popolazione

avrebbe accusato i Cristiani.

Perché i Cristiani? Il primo pensiero che viene allo spirito è quello di un inevitabile conflitto religioso. Ma questa idea è completamente falsa. Lo scontro del paganesimo e del cristianesimo non si verificherà che molto più tardi, a partire dalla seconda metà del II secolo. In quell'anno 64 non può trattarsi di una disputa ideologica. Se i Cristiani si sono visti implicare nell'affare del l'incendio, ciò non è certamente effetto di una intolleranza religiosa. L'intolleranza religiosa è il difetto che i Romani di quell'epoca hanno dimostrato di meno. Essi lasciano esercitarsi in piena luce del sole tutti i culti, anche i più strani. Vero che nel 42, sotto l'imperatore Claudio, gli Ebrei sono stati colpiti dall'espulsione, ma questo provvedimento, dall'altra parte ben presto annullato, deriva da tutt'altra causa.

Nella sua opera di una rigorosa ortodossia cattolica su Paolo di Tarso, Monsignor Holzner scrive: « Lo Stato romano non si preoccupa affatto delle divergenze d'opinione all'interno delle frontiere della religione giudaica... i primi Cristiani rimangono per molto tempo del tutto indisturbati... è soltanto più tardi, verso l'anno 65, quando dagli Ebrei si apprende che il fondatore del cristianesimo è stato crocefisso come opponentesi a Cesare, che la giustizia romana adotta il punto di vista della differenza essenziale tra le due religioni ». Nel 65, quindi dopo l'incendio del 64.

Fino allora i Cristiani non sono distinti dagli Ebrei, sono ad essi assimilati. Abbiamo in ciò una prima spiegazione della voce accusatrice che sarebbe salita dalla città, alla fine di luglio. I Romani detestano i Giudei. La catastrofe scatena una fioritura di antisemitismo (ve ne era già stata una nel 42), animosità niente affatto religiosa, ma razziale.

Una seconda ipotesi — anche correntemente ammessa — è che Nerone avrebbe accusato i Cristiani allo scopo di mascherare la propria colpevolezza. Vedremo più oltre quello che bisogna pensare di questa colpevolezza. Per il momento diciamo che nell'estate 64, nessuno ancora sembra mettere realmente in causa la responsabilità dell'imperatore, giacché la sua popolarità rimane e rimarrà per lungo tempo intatta. L'accusa contro Nerone sarà mossa soltanto molto più tardi.

Finalmente una terza versione suggerisce che se l'opinione pubblica si è trovata diretta contro i Cristiani, sarebbe stato ad istigazione stessa dei Giudei, sia che fossero preoccupati per l'onda di antisemitismo e desiderosi di stornarla, sia fors'anche, per soddisfare un personale rancore.

Infatti, dicono i fautori di questa tesi, se i Romani si disinteressano del cristianesimo nascente, nel quale non vedono che una insignificante sottosetta ebraica, ben altrimenti avviene per Israeliti, i quali, più vicini, ed informati, hanno immediatamente distinto i pericoli di ciò che considerano come una imperdonabile dissidenza.

Il fatto è che i primi martiri cristiani sono dovuti non ai Romani, ma ai Giudei. Senza parlare del primo di tutti, il Cristo medesimo, nello stesso anno

32 Santo Stefano viene lapidato per ordine del Sinedrio di Gerusalemme. Nel 44 l'apostolo Pietro sfuggirà per un pelo. Nel 60, San Paolo evita una condanna a morte solo proclamando la sua qualità di cittadino romano e facendo appello a Cesare. E’ per questo che si è trasferito a Roma, dove viene trattato con una certa indulgenza. Liberato sotto Nerone, nel 62, nel 65 e nel 66 può intraprendere due viaggi di apostolato, uno in Oriente, l’altro in Spagna, prima di essere decapitato nel 67.

Un erudito cattolico, l'abate Berthaud, assicura che gli Ebrei dispongono di un gran credito alla corte imperiale. Secondo lui, oltre l’appoggio dell’imperatrice Poppea che è loro acquisito, le enormi spese del terribile sprecone che è Nerone, lo avrebbero spesso messo nell’obbligo di ricorrere a capitalisti israeliti, nei riguardi dei quali si troverebbe ora così obbligato.

Questa opinione dell’abate Berthaud sembra essere condivisa da Monsignor Holzner: « Gli Ebrei, in quell’occasione, si intendono a meraviglia per far deviare sui Cristiani il naturale antisemitismo del popolo romano... quel sospetto terribile è diventato una quasi certezza storica ».
Il prelato cita anche fra le personalità che hanno pesato su Nerone, non soltanto Poppea, ma anche il ministro Tigellino ed un certo Alitiro.

Uno scrittore cristiano della fine del primo secolo, Clemente di Roma, nelle sue *Lettere alla Chiesa di Corinto,* dice che « le disgrazie dei Cristiani sono dovute alla gelosia ».

Parecchi autori pretendono che « gli Ebrei avrebbero denunciato i Cristiani allo scopo di evitare una confusione che poteva comprometterli ». Il loro atteggiamento, riconosce DanielRops, è tale, che nei loro riguardi « ci si sente presi da un sospetto ».

Finalmente il grande storico tedesco Adolf von Harnack stima, per sua parte, che le persecuzioni esercitate contro i Cristiano sotto Nerone, non possano essere state che provocate dagli Ebrei, « senza di che non sarebbero che difficilmente spiegabili ».

5. LA REPRESSIONE

Ecco dunque i disgraziati Cristiani implicati nell’incendio di Roma.

La repressione non può essere che all’altezza del crimine. E' spaventosa. L'abituale durezza delle leggi romane è raddoppiata dalle passioni, sempre folli ed elementari dell’antisemitismo. « Contro i Cristiani », scrive ancora Monsignor Holzner, « si scatena tutto l’odio dei pagani contro gli Ebrei ».

Non è una persecuzione, è un *pogrom.*

Ciò nonostante tutti sono d’accordo: la repressione neroniana è breve: « essa ha », dice Aubé, « l'estrema violenza e la breve durata di una tempesta ». Si spegne rapidamente.

Limitata nel tempo, lo è anche nella sua applicazione.

Si pone qui il problema di sapere quanti Cristiani potessero essere a Roma nel 64. Il loro numero non può evidentemente essere né conosciuto né valutato

con una certa sicurezza. Ma non facciamoci illusioni. Deve essere minimo.

Riflettiamo. Non siamo ancora molto lontani dalla morte di Gesù. Bisogna contare con la lentezza delle comunicazioni dell'epoca. La pubblicazione dei Vangeli, la cui redazione non è incominciata che nel II secolo, è molto posteriore agli eventi che ci occupano. In quell'epoca, la propaganda è solamente orale. Nel 60, San Paolo scrive che « la città di Roma offre alla sua attività un campo quasi non sfruttato ». Verso il 60 o il 62 lo scrittore Persio, trattando di diverse « superstizioni » esistenti a Roma, parla degli Ebrei e di altre sette, non ha una parola per i Cristiani. Gli storici assicurano che è soltanto dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito, nel 70, che si vede giungere nella capitale dell'impero un esodo notevole di fedeli della Giudea.

L'ex ministro della pubblica istruzione sotto Napoleone III, il professore Victor Duruy, pensa che a metà del I secolo « il numero dei Cristiani a Roma non deve essere considerevole ». In proposito fornisce una indicazione preziosa. Nell'anno 150, sarebbero stati da quindici a venti mila.

Nel 32: zero; nel 150, da quindici a venti mila. Ecco una base. Partendo da ciò, se si applicano le leggi matematiche della progressione geometrica, la più favorevole, come la più probabile, si giunge per il 64 ad una stima approssimativa di due o tremila. Mettiamo duemila cinquecento. Su ciò, tenendo conto delle donne, dei bambini in tenera età, dei vecchi in età molto avanzata, degli ammalati, degli infermi, di coloro che possono beneficiare di diverse protezioni, come i servitori dei palazzi imperiali o di personaggi potenti, tenuto conto anche di quelli che negano, che fuggono, che non sono denunciati...; non debbo essere lontano dalla verità proponendo che la cifra dei Cristiani che hanno potuto essere arrestati e condannati sarebbe dell'ordine di quattro o cinquecento, al massimo.

E' ancora considerevole, spaventosa. Tuttavia non è nulla al paragone con le gigantesche stragi di un Diocleziano, di un Commodo, per le quali si giunge, con ciascuno di questi imperatori, a totali moltiplicati per venti, cinquanta...

Se la persecuzione neroniana, a distanza di tempo, ci appare anche grave, è per altre due ragioni:

Innanzi tutto perché ha messo a morte il successore stesso del Cristo, il grande apostolo Pietro, molto probabilmente crocifisso nel circo del Vaticano, non lontano dal punto dove si eleva oggi l'obelisco della piazza San Pietro.

Poi perché se è lontana dall'eguagliare le successive, sembra ne inauguri il ciclo infernale.

A questo titolo è una delle date importanti della storia. Segna il primo sanguinoso punto di incontro fra due mondi.

6. LE « TORCE VIVENTI »

Così i cristiani ora si trovano in preda alla ferocia delle leggi romane.

Per giunta, nella circostanza, non vi è stato forse un raffinamento di crudeltà tipico di Nerone?

La cosa non è affatto sicura.

Tacito dice, effettivamente, che i condannati sono stati suppliziati nei giardini imperiali, dove sarebbero stati crocifissi « spalmati » di sostanze infiammabili e che, caduto il giorno, avrebbero « illuminato tenebre come lampade ».

Ma uno storico, il professor Hochart, decano della facoltà di lettere di Bordeaux, nel 1885 ha pubblicato uno studio critico nel quale ha ritenuto di dover rilevare:

— innanzi tutto, che la combustione del corpo umano, sia pur ricoperto di pece, non fa che « carbonizzare », e quindi non può « illuminare »;

— inoltre che è poco verosimile che un uomo come Nerone abbia prestato, per una simile esibizione, i propri giardini privati, soprattutto nel momento in cui questi servivano d'asilo ai profughi;

— infine, che l'espressione *Christiani,* di cui si sarebbe servito Tacito, non era ancora in uso ai suoi tempi, e non si ritrova nel rimanente della sua opera.

In conseguenza, il prof. Hochart ritiene che questo famoso passo sia stato « interpolato », vale a dire, inserito dai pii monaci copisti del Medio Evo, il che non sarebbe impossibile perché i più antichi manoscritti di Tacito che possediamo risalgono all'XI secolo.

A questa tesi si può tuttavia rispondere: che i cadaveri, se non hanno essi stessi potuto « illuminare », sono pur potuti servire da supporto; che questa orrenda messa in scena può esser stata decisa perché servisse di esempio; e infine, che i Romani avevano l'abitudine di condannare gli incendiari ad essere arsi. Era la legge.

Comunque, una cosa è certa: i Cristiani non sono stati abbandonati vivi alle belve nelle arene, come si crede generalmente. L'immagine popolare di Nerone, troneggiante al Circo nel suo palco imperiale, compiaciuto al cospetto dei disgraziati sbranati da leoni ruggenti, questa iconografia comune è completamente erronea. Simili atrocità incominciarono soltanto assai più tardi, non prima del II secolo.

Il celebre martirio di Santa Blandina, a Lione, ha avuto luogo soltanto sotto il regno di Marco Aurelio, nel 177: ossia 109 anni dopo la morte di Nerone.

L'INCENDIO DI ROMA

XIX. LE CAUSE

Resta da chiedersi come abbia potuto prodursi questa catastrofe; quali possano veramente esserne le cause.

1. NERONE?

Per il gran pubblico d'oggi non vi sono dubbi. Tutti sono convinti che Nerone sia il colpevole, che sia lui l'autore del sinistro. Ha dato fuoco, volontariamente, alla città.

L'accusa riposa su due testi: Plinio e Svetonio.

Plinio, a proposito di alberi centenari, dice incidentalmente che « rimasero

fino agli incendi del principe Nerone ». Non è molto chiaro.

Svetonio dice: « Nerone incendiò Roma ». Egli precisa: si son visti servi dell'imperatore correre per i quartieri ardenti, recando torce infiammate.

Dione Cassio ripete Svetonio. Ma è di oltre un secolo posteriore all'evento, e, visto che si limita a riprodurre i suoi predecessori, non lo si può considerare una testimonianza supplementare. Tacito, in quanto a lui, si mostra molto riservato. E' anzi di una sorprendente prudenza. « Quell'anno si subì un disastro che non si sa a chi attribuire, se al caso o alla malignità del principe, perché luna e l'altra cosa sono state dette ». In seguito, evita costantemente di pronunciarsi.

Insomma, ci sono Plinio e Svetonio.

Ma tutti e due sono alti funzionari della dinastia Flavia, la quale, come vedremo, è appassionatamente antineroniana. Sono quindi entrambi egualmente privi di senso critico.

Circa Svetonio, ecco ciò che scrive uno degli specialisti di quell'epoca, il professore tedesco Wilhelm Gollub: « Egli accetta tanto le voci quanto i fatti », « non possiede nessuno spirito storico »; « si deve essere con lui estremamente prudenti ».

Circa Plinio, detto Plinio il Vecchio, il guaio è che non si tratta di uno storico, ma di un naturalista, e, per giunta, spesso fantasioso. Gli si rimprovera aver riferito dicerie senza controllarle, senza esaminarle, senza apprezzarne il valore. Si dice che « è pieno di fatti inventati, di opinioni false, di racconti puerili o assurdi ». Basta d'altra parte aprire le sue opere per rimanere stupefatti del loro contenuto in quanto a favole inverosimili.

Di fronte a questo, abbiamo ora gli elementi a discarico, che studieremo:

1° Non si vede troppo bene perché l'imperatore avrebbe dato fuoco a Roma. Sarebbe unico nella storia l'esempio di un sovrano che distrugga, volontariamente, e senza urgente necessità, la propria capitale.

2° Nerone, si disse allora, ha appiccato questo incendio gigantesco per il piacere artistico di un bello spettacolo. Se si fosse trattato soltanto di questo, poteva benissimo organizzare una faccenda simile con accessori da teatro. Non vi era affatto bisogno di distruggere templi storici.

I fautori di questa tesi ricordano l'aneddoto, d'altra parte incerto, secondo il quale, dall'alto di una terrazza o di una torre, non si sa con precisione quale, contemplando la scena tragica, avrebbe cantato i versi celebri dell'Iliade sull'incendio di Troia. Ammettiamolo. Il fatto è possibile, anzi è abbastanza corrispondente allo stile del nostro personaggio. Ma non dimostra niente. Il panorama della immensa città in fiamme doveva essere qualche cosa di straordinario. Precisamente il medesimo passo di Omero è stato anche declamato da Scipione l'Africano, che era uomo di lettere, negli ultimi momenti di Cartagine. Io stesso ricordo che, trovandomi quale sottufficiale di cavalleria sul fronte della Champagne la sera del 27 maggio 1918, guardando di lontano la piccola città di Fismes che bruciava, le tirate dell'*Andromaca* di Racine mi erano

istintivamente risalite alla memoria. Tuttavia, lo giuro, non sono mai stato incendiario.

3° Nerone avrebbe agito per « piromania »? Ho consultato esperti di criminologia. Mi affermano che un piromane, come un cleptomane, ripete i suoi atti. Dovrebbero esservi altri simili attentati nella vita di Nerone. Questo invece è il solo.

4° Il suo gesto allora sarebbe stato destato dal desiderio di rifare una Roma giudicata troppo antica, di ricostruire una capitale più moderna?

Questo sarebbe già più plausibile.

Tuttavia bisogna osservare:

a) Che Cesare, investito di poteri illimitati, per una necessità urbanistica non ha affatto bisogno di questi procedimenti violenti, pericolosi, veramente sproporzionati.

b) Che soprattutto, in questa faccenda, ciò che è stato colpito è il centro della città, i bei quartieri, mentre i quartieri popolari, i più malfatti, non sono stati, per così dire, neanche toccati.

Il lamentevole Trastevere, specie di ghetto delle comunità ebrea e cristiana, invece è intatto. Se si fosse dovuto provvedere ad una operazione di risanamento, è proprio di li che si sarebbe dovuto incominciare.

5° Al momento del sinistro, l'imperatore non è presente. Da otto giorni è fuggito dalla canicola di Roma; da otto giorni si trova sulle rive del mare. Se è lui che ha prescritto l'incendio della città, bisogna supporre che abbia dato i suoi ordini almeno una settimana prima; ma non sarebbe allora rimasto sul posto per assicurarsi dell'esecuzione di una operazione così delicata sotto tutti i punti di vista?

6° Ammettendo che, per una raffinatezza d'astuzia, Nerone avesse voluto riservarsi un alibi volontario, avrebbe senza dubbio scelto qualche villa della più prossima periferia; è strano che sia andato a cinquanta chilometri di la, vale a dire, tenendo conto delle strade romane, lastricate e quindi dure, a tre ore e mezzo, quattro ore di cavallo a trotto medio, o a piccolo galoppo, tre ore e mezzo, quattro ore sfiancanti.

7° Coloro i quali pretendono che Nerone con la sua presenza ad Anzio ha semplicemente voluto cambiare le carte in tavola, sono gli stessi che assicurano che per suo ordine, i servitori hanno ostensibilmente acceso gli incendi. Le due asserzioni sono contraddittorie.

8° Richiamiamoci, soprattutto, sulla cartina allegata, alla disposizione dei luoghi. L'incendio parte dal Circo Massimo, il quale è situato proprio al di sotto del Palatino. Il viaggiatore moderno può ancora rendersene conto perfettamente. Se Nerone avesse voluto dar fuoco a Roma, non l'avrebbe acceso sotto al suo proprio palazzo. D'altra parte successe quel che doveva succedere: le fiamme salirono immediatamente all'assalto del Palatino e la casa imperiale fu quasi interamente consumata. In modo tale che, come scrive Gérard Walter,

« Cesare si trova obbligato ad improvvisarsi un giaciglio di fortuna nel padiglione dei giardini serviliani, che non sono affatto pronti a riceverlo ». E, « in fin dei conti, è lui il maggior sinistrato ». Gaston Boissier per sua parte dice: « conviene confessare che la strada seguita dal fuoco conferma male i progetti imputati a Nerone ». Questo dovrebbe bastare.

Per scrupolo di coscienza, aggiungo le seguenti considerazioni, le quali, benché accessorie, hanno ancora la loro importanza.

1° Quali che siano i difetti ed i vizi di Nerone, nessuno pensa a negargli non soltanto un buon gusto, ma anche una passione artistica. Ora il sinistro, così come è avvenuto, distrugge principalmente monumenti storici e opere d'arte, e per giunta, opere d’arte che sono di sua proprietà personale.

2° Tutti gli storici, anche Svetonio e Tacito, sono d’accordo nel dichiarare che il sovrano prende immediatamente i provvedimenti più liberali allo scopo di venire in aiuto ai sinistrati. « E’ certo », scrive la biografia di Michaud, « che egli si mostra più sensibile di quanto non si potesse credere alla miseria degli infortunati erranti sulle macerie delle loro case; apre loro i suoi giardini, distribuisce loro viveri, vesti, in una parola tutto ciò di cui hanno bisogno ». Queste spese — considerevoli — sono prelevate dalla sua cassa personale. E’ un bell’affare che ha fatto.

3° E’ stabilito che il sinistro ha avuto origine nei baraccamenti attigui al Circo Massimo, è del pari stabilito che questi baraccamenti sono abitati. Se vi fosse stata portata volontariamente la torcia incendiaria, innanzi tutto il delitto sarebbe stato palese, quindi gli occupanti stessi si sarebbero evidentemente opposti all’esecuzione di un atto che li rovinava. Vi sarebbero stati disordini, e la cosa si sarebbe risaputa, si sarebbe detta.

4° Léon Homo fa osservare: « La notte che precede quella della catastrofe, è una notte di plenilunio, circostanza tanto poco propizia quanto possibile alla messa in opera del disegno prestato a Nerone ».

5° Osserviamo pure come in Flavio Giuseppe non ci sia nessuna allusione a Nerone incendiario di Roma; che Galba, Marziale, Pausania, tutti a diversi titoli ostili all'imperatore, e che gli rimproverano altri delitti, non fanno menzione alcuna di questo. Lo stesso silenzio in San Paolo, il quale in modo più o meno intermittente, è vissuto a Roma fra il 60 ed il 67.

6° Finalmente, la catastrofe ha avuto un testimone, uno di quelli che non si ingannano: la popolazione della disgraziata città. Essa ha vissuto il dramma, lo ha visto, ne ha constatato i particolari. Se avesse avuto la minima idea che l'imperatore avesse potuto esserne il criminale autore, quale non sarebbe stato il suo risentimento! Sarebbe stata presa da una grande collera. Ora il fatto incontestabile è che, dopo come prima e forse ancora più dopo che prima, essa conserva per il suo principe lo stesso indefettibile attaccamento.

Léon Homo quindi può scrivere: « La colpevolezza di Nerone è inverosimile ».

2. **I CRISTIANI**

Se non è Nerone, saranno forse i Cristiani? Per quanto sorprendente possa essere, l'ipotesi è stata avanzata. Ha fatto oggetto, in particolar modo, di una piccola opera del professore italiano Carlo Pascal. Questo libro comparso a Milano nel 1900 e non tradotto in francese, provoca immediatamente quello scandalo che si può immaginare. Provoca, fra le altre, una confutazione da parte dell'abate Berthaud; si impegna una viva polemica. Poi le idee di Carlo Pascal sono più o meno riprese dal suo compatriota Calati, dal francese Aubé, dal belga Herrmann.

Questi autori sostengono quanto segue:

1° I primi Cristiani non sono sempre i dolci agnellini che ci rappresentiamo, sono sovente dei ribelli e molto aggressivi. E' certo che il loro reclutamento è assai misto. E' così che Monsignor Holzner, nella sua biografa di Paolo di Tarso, può scrivere: «Si rimprovera ai nostri giorni a San Paolo, di aver raccolto tutti gli elementi corrotti e sviati, di aver così preparato la rivoluzione e l'insurrezione di tutti i diseredati di tutte le nazioni ».

Dobbiamo qui renderci conto della struttura sociale della Roma di quell'epoca. Più della metà della popolazione è costituita da prigionieri di guerra. Questi rottami di popoli vinti, brutalmente trasferiti in un paese straniero, avendo perduto le loro patrie, i loro dèi, le loro famiglie, in preda ai ricordo delle loro rovine nazionali o personali, sono rosi dal rancore, dall'odio, dall'ossessione di oscure rivincite. Non sorprende che siano i più accessibili ad una predicazione che reca loro la luce e la speranza.

Quando Svetonio e Tacito trattano i Cristiani da « feccia del genere umano », in primo luogo non è completamente esatto, perché sin dal primo secolo vi furono convertiti anche fra i patrizi, soprattutto essi non hanno cura di aggiungere che ciò che essi chiamano « questa feccia », è precisamente il mondo pagano che l'ha formato. Questa società antica, coi suoi aspetti brillanti, riposa su bassifondi spaventosi. Sotto la scorza dei suoi marmi, Roma è una città di fango.

In questi orribili fermenti il paganesimo tramontante ed il cristianesimo nascente si affronteranno tragicamente.

2° Gran quantità di questi neofiti esaltati possono essere posseduti dalla convinzione che occorra distruggere la nuova Babilonia, rigenerarla col fuoco.

La nozione di un fuoco devastatore e purificatore rappresenta una concezione antica quanto l'umanità. Si troverà precisamente ripresa da San Giovanni. « Se l'Apocalisse », dice Victor Duruy, « nel 64 non è stata ancora scritta, lo spirito apocalittico, con la sua febbre di demolizione e di rinnovamento, è già nella Chiesa ».

Ed Aubé, nella « Revue Contemporaine »: « I cristiani sono allora in tutto il fervore di millenarie credenze. Attendono la suprema catastrofe e la prossima venuta del loro Maestro trasformato in giudice glorioso ».

Possono infatti esservi state deviazioni che fortunatamente il tempo e la

saggezza della Chiesa sapranno raddrizzare, ma dobbiamo ricordare le spaventose condizioni di spirito che in quegli anni intorno al 64 regnavano in certi strati inferiori della capitale smisurata di un impero inumano.

3° Tra gli schiavi del palazzo imperiale, la nuova fede ha già fatto alcuni adepti. Questi, a contatto diretto con la depravazione della corte, non sono forse stati tentati di mettere a profitto l'assenza del principe partito per Anzio? Una delle prime vittime del sinistro non è forse la casa stessa del « tiranno »?

4° Nel 64 la Chiesa non è ancora costituita con la sua disciplina, con i suoi quadri, con tutta quella forza e quella mirabile ossatura che le conosciamo ai nostri giorni. Pensiamo al numero inverosimile di eresie che hanno proliferato durante i cinque o sei secoli che seguono la morte del Cristo. Le prime comunità sono necessariamente inorganiche.

5° Finalmente, c'è la « confessione ». Dico bene: la confessione.

Questa questione è troppo interessante per non essere esaminata da vicino. La confessione sarebbe nel testo stesso di Tacito. Rileggiamone il passo, parola per parola.

Nero subdidit reos quos invisos vulgus christianos apellabat. Fin qui non c'è difficoltà: Nerone accusa coloro che il volgo chiama Cristiani. Poi ecco la frase cruciale: *Primum correpti sunt qui fatebantur.* I primi ad essere arrestati sono coloro che... *fatebantur.* Come tradurre questo *fatebantur?* Generalmente si scrive « che confessarono la loro fede ».

E' esatta questa interpretazione? *Fatebantur* è una forma del verbo *fatere,* che significa ammettere, confessare. Ma, si fa osservare, confessare, nel senso di « confessare la propria fede »? E' una espressione del tutto moderna che Tacito non ha potuto impiegare. I pagani hanno riti, non « fede ». La traduzione più semplice è « confessare ».

Altro argomento, presentato questo da Herrmann: « Si è creduto che *fatebantur* significasse "confessavano", sottinteso, il loro cristianesimo. Tuttavia la presenza delle parole *in crimine incendi* ci obbliga a capire: confessavano nel crimine dell'incendio. Del resto, Tacito non ha scritto *qui correpti erant fatebantur,* quelli che erano arrestati, confessavano, ma: *correpti sunt qui fatebantur,* arrestati sono quelli che confessavano; il che dimostra che le confessioni hanno preceduto e non seguito gli arresti ».

Finalmente la traduzione del « confessare » è quella di Panckoucke, il quale, sebbene risalga al XVIII secolo, può essere considerato come facente testo.

In queste condizioni sembra che la questione debba essere considerata come regolata.

Ma tutto ciò che cosa dimostra? Semplicemente che « alcuni » Cristiani hanno potuto essere immischiati nell'affare e che avrebbero riconosciuto la loro parte di colpevolezza. Nient'altro. Di qui ad incriminare « i » Cristiani, è qualche cosa di assai diverso. Sarebbe fare un passo abusivo. Ogni gregge può avere le sue pecore rognose. Cattivi Cristiani non sono Cristiani.

Qualunque accusa mossa nei riguardi della comunità cristiana è certamente

infondata per molteplici ragioni.

Bisogna osservare che Tacito è il solo degli scrittori antichi ad associare i supplizi dei Cristiani all'incendio di Roma. Svetonio, Dione Cassio, tutti gli altri storici dell'epoca parlano, sì, di persecuzioni esercitate contro i Cristiani, ma senza mai trattare questi da incendiari.

Il delitto è esattamente contrario alle prescrizioni più essenziali del Vangelo. Imputarlo ai discepoli del Cristo non è soltanto una mostruosità, è un controsenso.

L'atto di pura ribellione sarebbe del pari completamente contrario agli insegnamenti dei primi padri, e tra gli altri di colui che è il principale maestro dei fedeli dell'epoca: San Paolo. Una volta di più dobbiamo ritornare alle *Epistole* del grande apostolo perché abbiamo in lui un irrefutabile testimonio contemporaneo. Ora queste specie di lettere circolari sono formali. Paolo di Tarso, che è stato centurione, che si è formato alla disciplina militare, non cessa di ripetere, e con insistenza, il famoso principio posto dal suo Maestro: « Rendi a Cesare quel che è di Cesare ». Ritorna costantemente su questa regola primordiale di rispetto del potere costituito. Questa regola è stata abbastanza spesso rimproverata alla Chiesa per non lasciargliene almeno il benefizio.

Presso San Pietro la campana ha lo stesso suono. La sua prima epistola, la sola, d'altronde, di sicura autenticità, — raccomanda alle sue pecorelle « di obbedire alle disposizioni delle autorità ». Così San Pietro e San Paolo, i due grandi pastori, si congiungono nella sconfessione di qualunque azione sediziosa.

Ho detto più sopra che al momento dell'incendio, i Cristiani di Roma dovevano essere un piccolissimo numero. Sono arrivato alla cifra approssimativa di duemilacinquecento. In una massa di circa un milione e mezzo di uomini, si trovano effettivamente sommersi. Non possono costituire altro che « gruppuscoli », troppo deboli, senza dubbio troppo spersi, per osare di intraprendere
0 anche di concepire una operazione di simile portata.

D'altra parte, Aubé scrive che « vivono puri e pacifici ». Questa è veramente l'immagine che ci forniscono i rari testi che abbiamo di quest'epoca. Tutti ci lasciano l'impressione di comunità modeste e pacifiche.

L'abate Berthaud fa osservare che nel 112, durante la sua corrispondenza con Plinio il Giovane, l'imperatore Traiano, vietando tutte le feste religiose e dilungandosi nel darne le ragioni, circa i Cristiani non menziona l'accusa di aver appiccato il fuoco a Roma, il che non avrebbe mancato di fare, giacché comunque la storia è troppo grossa per esser taciuta.

3. **UNA TERZA SOLUZIONE**

Dunque, né Nerone, né i Cristiani.

Ma perché volere per forza che vi sia stato delitto? So bene che è l'eterna tendenza dell'opinione pubblica. Per ogni catastrofe, ci vuole un « colpevole ». Tuttavia, nulla vi è di meno sicuro che vi sia sempre un colpevole.

1° Gli incendi di grandi città appaiono regolarmente nella storia. Nel 1666, Londra è quasi interamente distrutta. Nel XIX e al principio del XX secolo, Costantinopoli è periodicamente devastata. Roma non ha mancato di conoscere simili incidenti: sotto Claudio il sinistro dura due giorni, rovinando per intero il sobborgo emiliano. Sotto Tiberio, nel 35, lo stesso Circo Massimo è vittima del fuoco. « L'incendio », dice Léon Homo, « per Roma è una malattia cronica ».

2° La città del 64 è un coacervo, il più pericoloso che vi sia, di case spesso in legno, di vicoli generalmente stretti, il tutto condito da un groviglio di botteghe abitato da famiglie sordide, dove i recipienti d'olio sono vicini ai bracieri della cucina.

3° Il sinistro è scoppiato un 19 di luglio. Chiunque conosca il caldo dell'estate romana non ha affatto bisogno di immaginare un delitto.

4° Il fuoco scoppia nelle botteghe che si stendono ai margini del Circo Massimo. Queste baracche, fatte di tettoie leggere, sono principalmente abitate da mercanti siriaci. Questi orientali, per le necessità dei loro traffici e quelle della loro cucina, combinate, hanno disposto fianco a fianco fornelli accoppiati ad ogni sorta di materie infiammabili.

Soprattutto se soffia un po' di vento, — e Tacito dice che ce n'era — potete rendervi conto del gigantesco braciere che in qualche ora è diventato impossibile da padroneggiare.

Non può più trattarsi che di cercare di circoscriverlo. Ed è questo evidentemente che si è voluto fare. Quando Svetonio e Tacito parlano della presenza di servi imperiali, portatori di torce, questi uomini possono benissimo essere agenti incaricati di suscitare quelli che noi chiamiamo « controfuochi ». Questo procedimento ancora nei nostri giorni viene praticato abitualmente, specie nel mezzogiorno della Francia, allorché ci si trova di fronte ad incendi troppo violenti e troppo estesi perché si possa spegnerli; ci si limita a circoscriverli costituendo zone precedentemente devastate e sacrificate.

Daniel Rops scrive: « A quali cause può essere attribuito il flagello? Sembra più che probabile che sia stato accidentale. Gli otto punti di fuoco simultanei, che alcuni pretendono aver constatati, possono benissimo non essere stati altro che le conseguenze di un solo focolaio propagato dal vento, tanto l'incendio è stato rapido ».

Certo è che nell'affare di Roma del 64, l'ipotesi dell'accidente è di gran lunga la più verosimile, per lo meno all'inizio. Perché esaminando attentamente i testi, ci si accorge che in realtà nella catastrofe debbono esservi state due successive fasi:

la prima, quella dell'incendio puramente accidentale, che si spegne in capo a due o tre giorni;

la seconda, quella dell'incendio complementare, criminale questo, al quarto giorno, che riaccende l'altro e — cosa caratteristica, — riprende in parecchi focolai lontani gli uni dagli altri, con la comparsa segnalata di individui so-

spetti, i quali solcano la disgraziata città; e questo spiegherebbe la durata così prolungata del disastro.

Il primo incendio dei tre primi giorni è l'occasione dell'entrata in scena di personaggi diversi, i quali prendono gusto all'affare per ragioni del pari diverse.

Innanzi tutto i saccheggiatori. I grandi cataclismi sono regolarmente seguiti da atti di banditismo, tali che nel più frequente dei casi, le autorità sono indotte a proclamare la legge marziale. Qui i brigantaggi sono confermati da un passo di Tacito: « Vi sono del pari persone che lanciano apertamente fiaccole, gridando di averne ricevuto ordine, sia che questo ordine sia stato dato, sia allo scopo di esercitare più facilmente i loro saccheggi ».

Aggiunge Dione Cassio: « Si vedono talvolta i poliziotti ed i soldati dar fuoco essi stessi alle case dei ricchi per poter rubare oggetti di valore che fanno mostra di salvare ».

Ai quali in una città così confusa come la Roma di quei tempi, hanno potuto mescolarsi gli schiavi, felici di approfittare, per vendicarsi, di una insperata occasione.
L'affare del luglio 64 deve comportare una parte di insurrezione Spartachiana.

Fra questi schiavi ribelli possono esservi stati infatti schiavi cristiani, senza dubbio anche appartenenti al palazzo imperiale, giacché San Paolo dice di avervi reclutato fedeli. Altra spiegazione di quel passo secondo il quale fra i portatori di torcie si sarebbero riconosciuti dei servi di Cesare.

4. **CONCLUSIONI**

Riassumendo, la cosa più probabile è questa: l'incendio, originariamente, è accidentale; in seguito il sinistro viene sfruttato e continuato da una turba eteroclita; di questa turba, avrebbero fatto parte anche alcuni Cristiani esaltati; la partecipazione di questi viene denunciata e sottolineata da Ebrei i quali temono che l'affare non provochi una nuova ventata di antisemitismo, felici inoltre di poter stornare la collera della folla su nemici; spinto allora dal furore popolare il potere ordina una repressione feroce di cui fa le spese principalmente una comunità innocente.

Il grave è che queste esecuzioni risuonano nella storia come il segnale che scatenerà duecentocinquanta anni di persecuzioni spaventose.

Esse sono l'annuncio della sanguinosa rottura fra l'universo pagano e l'universo cristiano. Una rottura così tragica è veramente inevitabile? Lo si dice, lo si crede, tuttavia non è molto sicuro. La società antica non avrebbe potuto essere lentamente assorbita, pacificamente modellata dal Cristianesimo? Ogni rivoluzione non è necessariamente una strage, vi sono conversioni che non si accompagnano obbligatoriamente col dramma. La tolleranza congenita dei Romani, il rifiuto della violenza dei Cristiani, potevano congiungersi in un confronto senza massacri. Non abbiamo forse il diritto di porci questa domanda: i massacri che ormai seguiranno erano realmente fatali?

Forse molto sangue, molte disgrazie avrebbero potuto essere risparmiate all'umanità se, la sera del 18 luglio 64, un siriano imprudente, facendo cuocere la propria minestra, non avesse scatenato un sinistro le cui fiamme arroventeranno il mondo per secoli.

NERONE
LA RICOSTRUZIONE
XV

1. PROVVEDIMENTI VARI

Spento finalmente l'incendio, l'imperatore, malgrado la calura soffocante di Roma in quegli ultimi giorni di luglio non ritorna sulle rive del mare. Rimane nella sua capitale per dirigervi personalmente l'esecuzione dei molteplici provvedimenti d'emergenza.

Tutto il centro della città non è più altro che una rovina; molti magazzini di generi alimentari sono stati distrutti; debbono esservi approssimativamente duecentocinquantamila persone più o meno senza riparo e senza viveri.

Bisogna ora occuparsi del vettovagliamento, dello sgombero, della ricostruzione.

1. *Il vettovagliamento*

Uno dei primi compiti è il provvedere alle necessità immediate di quella folla di sinistrati, per la maggior parte rimasti privi di tutto. Nerone ordina la requisizione dei viveri in deposito ad Ostia, il porto di Roma. Fa dirigere sulla grande città tutte le riserve che possano essere disponibili nei villaggi e nelle borgate circonvicine. Finalmente, per evitare le speculazioni troppo abituali in quel genere di circostanza, fissa un calmiere al prezzo del frumento; lo fissa anzi al disotto della metà del suo costo precedente, il che alleggerirà la povera gente.

2. *Lo sgombero*

La Roma incendiata nel luglio 64 somiglia alle città tedesche bombardate, nella primavera del 1945. L'ammasso di rovine è tale che il loro sgombero pone un problema ad un tempo essenziale e scoraggiante.

Per risolverlo, riferisce Tacito, Nerone prende due decisioni. Da una parte, destina le paludi vicine ad Ostia allo scarico delle macerie. DaF.'altra, promulga l'obbligo per le navi che risalgono il Tevere con un carico di vettovaglie, di ridiscendere il fiume « cariche di macerie ».

3. *La ricostruzione*

La grande opera sarà evidentemente quella della ricostruzione. La capitale dell'Impero non può rimanere un campo di mura calcinate, un ammasso di calcinacci informi. Bisogna ricostruire, e se possibile, ricostruire tenendo conto degli insegnamenti della catastrofe. Ecco ciò che ne scrive Léon Homo: « Presi i primi provvedimenti, ci si pone a ricostruire i quartieri distrutti. Lo si fa in

condizioni di comodità e d'igiene del tutto nuove... Nerone, allo scopo di accelerare la ricostruzione, promette ai proprietari che abbiano ultimato i loro lavori in un determinato tempo, premi proporzionati al loro rango ed alla loro ricchezza. Mentre un tempo, dopo l'invasione gallica, la città era stata rifatta a caso, senza un piano definito, questa volta le strade vengono allargate, le case disposte in allineamento, gli edifici stabiliti ad altezze ragionevoli. Si praticano cortili all'interno dei nuovi immobili. La facciata delle costruzioni sulla via pubblica è contornata da portici che l'imperatore si impegna a costruire a proprie spese. Sono impartite disposizioni per prevenire il ripetersi del disastro o per lo meno attenuarne la gravità. Una parte di ciascun edificio deve essere forzosamente costruita in pietra di Alba. E' fatto obbligo ad ogni abitante di tenere sempre pronto e sottomano ciò che occorre per arrestare il fuoco. Questi regolamenti molteplici, oltre allo scopo preciso cui mirano, contribuiscono ampiamente all'abbellimento della città ».

2. LA DOMUS AUREA

L'imperatore è stato il primo sinistrato, non vuole essere l'ultimo restaurato. Si conosce in questo artista la passione per il bello. Si conosce anche in questo vanitoso la mania del fasto. L'antica residenza calcinata deve essere sostituita da un nuovo palazzo. Nerone questa volta non vuole più edificarlo sul Palatino, troppo ingombro, ma di fronte, sul Celio, dove potrà disporre di spazio maggiore. La magnificenza della costruzione sarà tale che la si chiamerà *Domus Aurea,* la «casa d'oro».

I lavori che il padrone dirige in persona, sono eseguiti dai due architetti più famosi dell'epoca: Cler e Saturus. Malgrado la diligenza che viene in essi impiegata, esigono tanto tempo che alla morte del sovrano, quattro anni più tardi, non si troveranno ancora completamente finiti.

Nerone intende che la sua casa sia la più bella che si sia mai veduta. Lo vuole, quindi lo può, l'uomo ha mezzi per soddisfare i suoi desideri, anche se fossero sfrenati; non ha che dare un ordine; dispone di tutte le risorse dell'Impero, come dire di tutti i tesori dell'universo.

Così ciò che si troverà realizzato è di una ricchezza della quale i poveri europei della nostra epoca possono difficilmente farsi una idea.

Le abitazioni, le dipendenze, i giardini, si stendono per diecine di ettari, in mezzo ad un mondo di terrazze, di macchie, di boschetti. Vi è un lago artificiale così vasto che viene soprannominato « il mare » e che vi si potranno dare feste nautiche.

Il palazzo propriamente detto è preceduto da una « area », ossia un cortile esterno, circondato da un peristilio a tre ranghi di colonne. Nel suo centro si innalza una statua di Nerone fatta interamente di marmo e di avorio. L'effigie è gigantesca; si eleva a centoventi piedi, ossia trentacinque metri, l'altezza di una delle nostre case a cinque piani. Questo « colosso », dopo la caduta del regno, sarà tolto dal suo basamento, trasferito dagli imperatori Flavi a ridosso

del loro anfiteatro, al quale darà il suo nome di « Colosseo », quello che esiste ancor oggi. Si sa che il trasferimento di questa massa esigerà un tiro di dodici coppie di elefanti.

Il peristilio porta ai locali di ricevimento. Questi sono pavimentati a mosaico. Le loro pareti sono sia ricoperte di marmo porfido, sia decorate con grandi pannelli di pittura ad encausto. Gli zoccoli sono sempre guarniti di cassoni di fiori odoriferi.

Sale e cortili sono popolati da statue e queste statue altro non sono che i più puri capolavori della Grecia. Duecento di essi provengono dai soli templi di Delfi. Questi saccheggi d'altra parte hanno sollevato l'indignazione degli Elleni. Suscitano addirittura ribellioni locali. Le popolazioni espoliate vogliono difendere i loro sacri tesori, vi sono grosse sommosse. Al punto che gli archeologi credono di poter congetturare che la nostra famosa Venere di Milo sia stata mutilata durante combattimenti fra gli autoctoni ed i legionari.

Il mobilio, beninteso, è di una estrema sontuosità. Vi si vedono poltrone d'argento e di madreperla, letti di riposo in legno odoroso incrostato d'oro, tappeti d'Oriente decorati da frange di perle fine. Dovunque invisibili congegni spargono profumi discreti. Il soffitto di una sala da pranzo è composto di tavolette d'avorio che un meccanismo sposta per lasciar rovesciare sui convitati piogge di petali di rose. Uno dei saloni, di forma circolare, è sormontato da una cupola che rappresenta la calotta terrestre; gira giorno e notte per imitare il movimento del sole.

La camera da letto dell'imperatore è dipinta in questi termini da La Tour Saint-Ybars: « E' un insieme di meraviglie. Una collezione degli oggetti più preziosi. A fianco dei quadri, capolavori di grandi maestri, si vede una statua d'oro della Vittoria, e quella amazzone dalle belle gambe che l'imperiale amatore porta sempre con sé. Il letto è adorno di perle e di pietre preziose, coperto di ricami in seta di porpora o d'oro. Su mensole in marmo o su tavole in legno di cedro, in coppe d'alabastro sono poste manciate di pietre preziose ».

3. RICCHEZZA GENERALE

La magnificenza di Nerone è letteralmente inaudita. E' stata raramente eguagliata.

L'imperatore, a quanto pare, non porta mai più di due o tre volte lo stesso abito. Allorché si diverte a pescare, lo fa con una rete dalle maglie di porpora. Allorché vuol fare un po' di musica, usa una lira d'oro. Quando gioca ai dadi, lo fa a quattrocento sesterzi, vale a dire ventimila franchi al punto. Allochè viaggia, lo fa spostandosi in cortei di parecchie centinaia di vetture. Le sue mule sono ferrate d'argento, i suoi cocchieri adorni di grossi bracciali di metallo prezioso. Distribuisce intorno a sé somme enormi. Ai suoi familiari, a tutto il mondo, dona senza contare. Giungendo al potere trova un tesoro pubblico pieno da straboccare grazie alla parsimonia di Claudio ed alla avarizia di Tiberio. Alla sua morte lo lascia completamente vuoto.

Non si può dire tuttavia, che, contrariamente a ciò che si potrebbe credere, abbia particolarmente gravato sulle popolazioni. Durante i suoi quattordici anni di governo le imposte non aumentano, talune anzi sono diminuite. Gérard Walter potrà quindi scrivere così: «Astrazion fatta dalla personalità propria dell'imperatore, il regno di Nerone deve essere classificato fra i migliori che Roma abbia conosciuto. Per i popoli d'Italia è un periodo di pace e di prosperità. L'assenza di una qualsiasi guerra civile, quella guerra civile di cui le precedenti generazioni hanno conservato un orribile ricordo, favorisce lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura. I prezzi delle terre sotto Nerone crescono e ne vengono acquistate sempre di più. I grandi lavori ordinati dal padrone permettono a numerosi impresari e fornitori di arricchirsi prodigiosamente. I fabbricanti di oggetti di lusso fanno affari fruttiferi. Ci si strappano gli operai, sotto Nerone, non si parla affatto di disoccupazione ».

La situazione economica è eccellente. La situazione politica deve essere meno buona, perché ecco che all'improvviso, in questa calma superficiale, si vedrà scoppiare una tempesta così brusca, così violenta, che minaccia di trascinar via il trono imperiale.

LA CONGIURA
XVI
DI PISONE
1. NECESSITA' DEL COMPLOTTO

Quando il potere è assoluto, le assemblee sono decadute, la critica è tartassata, non rimane all'opposizione che una sola risorsa: la violenza. Contro l'arbitrio, il solo ricorso diventa l'illegalità. La tirannia produce il complotto come il melo produce i suoi frutti.

A partire da Giulio Cesare, la storia interna di Roma è quella delle sue cospirazioni. Nerone stesso ne ha già viste succedersi: intorno a Britannico, intorno ad Agrippina, intorno a Plauto, intorno a Corbulone... solo per questi primi dieci anni, ne conto sei. Gli intrighi non cessano perché derivano dal sistema. Le avidità personali raggiungono le preoccupazioni politiche. Le ambizioni si inseriscono sulle ideologie.

Ora, dopo undici anni di regno, il terreno sembra essere favorevole per una nuova operazione.

Non vi è certamente da sfruttare una crisi sociale, una sconfitta esterna. Contrariamente a quanto si crede queste considerazioni non sono sempre determinanti. Le grandi perturbazioni possono nascere da cattive situazioni come possono svolgersi in situazioni buone. Vi sono tante ribellioni in periodo di pace e di prosperità quante in qualsiasi altro momento.

Né l'opinione pubblica manifesta una qualsiasi ostilità nei riguardi dell'imperatore. Ai Romani del 65 questo principe giovane e brillante non è affatto antipatico. Tutt'altro. Non risparmia loro né le distribuzioni di viveri né gli spettacoli del circo. Si mostra generoso verso tutti, preoccupato per gli umili, pieno di riguardi per la plebe. Il popolino ha poche idee ma molti sentimenti. Il suo appoggio non mancherà mai a Nerone. Le vere tirannie, quelle che durano, praticano un certo rispetto del popolo.

I loro grandi nemici si trovane nelle *élites* sempre innamorate della libertà, sempre rose dal bisogno di occuparsi degli affari dello Stato. Quindi le dittature si ingegnano a vassallizzare le aristocrazie. Vi impiegano parecchi mezzi: il terrore, la corruzione... ma non vi riescono mai, se non imperfettamente. Da ciò il dramma.

Nella sua opera *L'Opposition sous les Césars,* Gaston Boissier dipinge la società romana, vale a dire la nobiltà e gli intellettuali, che non cessano di criticare i padroni, punzecchiarli con broccardi, moltiplicare contro di loro epigrammi e libelli.

Questa fronda, gli imperatori generalmente hanno la saggezza di tollerarla. Si decidono a reagire soltanto quando si passa agli atti. Allora le repressioni sono brutali. Per i crimini politici non si conoscono che due tipi di sanzioni: il bando, la pena capitale. La prigione non rientra negli usi. Un fatto sorprenderà i miei lettori: la Roma antica non possiede che una sola prigione, dico proprio una sola, e neanche molto grande, venti o trenta volte più piccola dell'attuale e

vicino carcere di Regina Coeli. E' il Carcere Mamertino. Tutti coloro che lo visitano sono colpiti dalle sue esigue dimensioni. Vero è che non è altro che l'anticamera della morte.

Con un simile sistema non si colpiscono che le teste; la minutaglia viene sistematicamente lasciata da parte. I colpevoli minori vengono inviati in esilio, quelli principali giustiziati senza indugio e senza grazia.

Il che non scoraggia mai i candidati, tanto è vero che nella vita politica, come in qualunque vita umana, la passione ha sempre la meglio sulla prudenza.

2. **UN MALCONTENTO**

Ciascun regime ha i propri malcontenti. Forse perché ciascun potere genera vittime. SaintJust diceva che « non si può regnare innocentemente ». Il regime neroniano ha parecchi avversari, taluni molto determinati. Certuni di questi, in quella primavera del 65, pensano che il momento sia giunto di inferire « un gran colpo ».

Il comportamento dell'imperatore è sempre più irritante per i fautori dell'antica e autentica tradizione romana. Essi si preoccupano per le prodigalità del principe, condannano le sue spese eccessive, deplorano il saccheggio del tesoro pubblico. Si scandalizzano soprattutto delle sue esibizioni teatrali, si offendono di questo decadimento del prestigio imperiale, infine si allarmano di tutto ciò che nel sovrano distinguono in fatto di tendenze demagogiche: « Da qualche anno » scrive Léon Homo, « l'odio per Nerone non cessa di salire nelle alte sfere della capitale ».

« I malcontenti », dice per sua parte Saint-Ybars, « cercano il capo che possa affrancarli dalla presente tirannia, allo scopo di costituirne un'altra a loro profitto ». Gli uni vogliono semplicemente innalzarsi al potere, altri sognano di ristabilire la repubblica, altri ancora di portare al governo un dittatore più conservatore.

Tutto ciò costituirà una sorprendente lega. E la storia della cospirazione che si sta tramando è proprio una delle più straordinarie.

E' straordinaria innanzi tutto per il numero degli affiliati. Non ne comprende meno di un centinaio. Notevole è che nessuno tradirà, nessuno denuncerà.

Tuttavia ve ne sono di tutte le categorie: senatori; cavalieri; alti funzionari; tribuni delle coorti, vale a dire colonnelli della guardia.

Tuttavia, ancora, la congiura per arrivare a concretarsi definitivamente, non impiegherà meno di tre anni, perché le prime conversazioni di intesa risalgono al 62 e l'affare non scoppia che nel 65.

Che durante questi tre anni un centinaio di persone assai diverse abbiano intessuto un complotto contro la vita del sovrano senza che i pubblici poteri ne abbiano saputo nulla, sospettato nulla, è una cosa quasi stupefacente.

I congiurati formano due gruppi distinti, i quali, con i medesimi mezzi,

perseguono scopi paralleli, ma in realtà leggermente diversi. Da una parte vi sono i borghesi, dall'altra i militari.

L'iniziativa del progetto di rovesciamento del regime sembra sia stata di un borghese: è un certo Natale, personaggio un po' avventuriero, forse anche addirittura equivoco.

Natale incomincia col sondare Seneca, che si vede desolidarizzarsi dal sistema. Gli vengono fatti accenni a proposte. La vecchia volpe non si indigna, non li respinge; li registra, li tace, evitando di compromettersi, mostrandosi prudente e diffidente. Non dice di no, presenta alcune obiezioni, poi se ne va tranquillamente in un apparente ritiro ad aspettare che, ove il colpo riesca, si finisca per fare appello a lui.

Deluso in parte da Seneca, Natale si volge verso una considerevole celebrità, senatore influente, familiare della corte, per giunta possessore di una grande sostanza. Il suo nome è Plauzio Laterano. Questo nome passerà alla posterità in modo affatto differente e che all'epoca è imprevedibile. La sua famiglia, quella dei Laterani, possiede alle porte della città proprietà immense. Tre secoli più tardi uno dei suoi membri si converte al cristianesimo, fa dono al clero di questi terreni. Il clero vi edifica la prima grande chiesa della cristianità, quella che, da sedici secoli, è un luogo eccelso del cattolicesimo: San Giovanni in Laterano.

Ritorniamo a Plauzio Laterano. Dopo di averlo fatto decidere, Natale raccoglie l'adesione di due altre reclute di marca, due altri parlamentari importanti. Innanzi tutto Afranio Quinziano, che Nerone ha irriso in un epigramma offensivo, e che per questo fatto è diventato suo personale nemico. Quindi Flavio Scevino, persona assai degna, compenetrata di memorie della vecchia Roma, aspirante a resuscitare l'antica repubblica. Egli è entusiasta di quest'occasione di mostrare che è « un puro ». Dal momento in cui viene a sapere che si tratta di assassinare il tiranno, come Bruto aveva fatto con Giulio Cesare, il nostro Scevino comprende che diventerà un eroe leggendario. Corre ad acquistare un grosso pugnale che porterà costantemente su di sé; si dice addirittura che lo portasse al suo fianco anche la notte. Soprattutto Natale trascina l'alto personaggio che diventerà il centro dell'intrigo, che ne sarà riconosciuto come il capofila, che finalmente darà il suo nome all'affare: cioè Pisone.

Giunio Calpurnio Pisone appartiene ad una delle prime famiglie dellTmpero. Egli, a quanto scrive Tacito, « è della gente Calpurnia, legata per la nobiltà paterna a molte illustri casate di Roma, e che gode tra il popolo di un'alta reputazione che deve alla virtù, o piuttosto a quelle esteriorità che ad essa somigliano ».

Sebbene i suoi costumi lascino a desiderare, è dotato per contro «di prestanza nella persona e di bello aspetto». E' sempre amabile nel tratto; si mostra costantemente avvenente, liberale, generoso. Le sue cortesie e le sue liberalità lo rendono popolare.

La sua onestà e la sua sincerità non possono essere messe in dubbio. Disgraziatamente il suo carattere non è forse alla stessa altezza. Sembra che difetti di spirito di decisione. Gli si rimprovererà di non aver dato prova, nel momento cruciale, di sufficiente risolutezza.

Tale è colui, il quale dopo la morte di Nerone deve essere proclamato Cesare al suo posto.

Almeno questo è il disegno dei congiurati civili, giacché i militari avrebbero un altro candidato: Seneca. « La voce corre », dice Tacito, « che Subrio Flavo e i suoi compagni avessero deciso che una volta ucciso l'imperatore dalle mani di Pisone, avrebbero fatto scomparire a sua volta quest'ultimo, e consegnato il potere a Seneca ».

Questo Subrio Flavo è un ufficiale di alto rango, molto stimato nell'esercito. Porterà con sé tanti capi pretoriani che, sugli undici tribuni delle coorti della guardia, sei saranno acquisiti al complotto. Il che, sia détto di passata, getta una luce curiosa sulla fedeltà che i dittatori possono attendersi da quegli stessi che hanno la missione di vegliare su di loro.

Tuttavia vi è qualcosa di più sorprendente ancora. L'impegno di Subrio Flavo decide quello dello stesso Prefetto del Pretorio! Più esattamente di uno dei due Prefetti del Pretorio.

Sappiamo come quando si è trattato di sostituire Burro, Nerone abbia diviso la carica fra Ofonio Tigellino e Fenio Rufo. I due contitolari ben inteso non hanno tardato ad odiarsi, non fosse altro per disputarsi i favori del signore. « Tigellino », scrive Tacito, « per la sua crudeltà e la sua impudicizia, prevale nel cuore del principe ». Egli sparla del suo collega il quale gli rende largamente la pariglia e non pensa che a vendicarsene. Non è tanto Nerone che Fenio Rufo sarebbe felice di veder abbattere, ma oltre lui, l'odiato Tigellino.

D'altra parte bisognerà aggiungere un certo numero di letterati.

In totale, facciamo il conto: una buona dozzina di senatori, una ventina di ricchi cavalieri, scrittori celebri, i primi personaggi dell'Impero, familiari del contorno del sovrano, sei tribuni della guardia, un Prefetto del Pretorio... Che bella sfilza!

4. I **PREPARATIVI**

I conciliaboli, le discussioni, le esitazioni durano mesi e mesi. Finalmente nella primavera del 65 si decide di agire.

Siamo al mese di marzo. Cesare è a Baia. Baia? Ciò ricorda l'affare di Agrippina. Perché non riprendere il progetto concepito una volta contro l'imperatrice, perché non tentare di far perire Nerone con gli stessi mezzi, durante una escursione nautica? Ciò che per cattiva preparazione era fallito con la madre, può riuscire col figlio. Una semplice questione di preparazione.

Precisamente nella vicina flotta del porto di guerra di Miseno, si trova un ufficiale di nome Proculo, che si sa essere stato immischiato nell'attentato fallito del 59, e che ora si lagna di aver visto insufficientemente ricompensati i

suoi servigi. Si dice che l'uomo sia esacerbato. Da quella parte, ci deve essere qualcosa da fare.

Bisogna quindi avvicinare Proculo; giacché non si è sicuri di lui, è necessario sondarlo molto discretamente. Una simile missione non può essere affidata che ad una donna. Si manda sul posto la bella Epicari. Epicari seduce facilmente il bravo soldato, lo eccita contro « la nera ingratitudine del padrone », ottiene dal suo amante la promessa di un appoggio totale. « Questa volta, ammaestrato dall'esperienza, non mancherà il suo colpo ».

Entusiasta di aver riportato un simile successo, Epicari ritorna a portare la gioiosa notizia ai suoi amici di Roma. Non appena ella ha voltato le spalle, Proculo si smonta. Sia rimorso, sia diffidenza, sia paura, sia affetto, il fatto sta che cambia parere.

Va a trovare l'imperatore, gli racconta le proposte che gli sono state fatte, aggiungendo ben inteso che sono state respinte con indignazione.

Messaggeri partono subito per la capitale. Ne riportano Epicari. La si mette a confronto con Proculo. Ella nega, protesta, si adira, accusa l'altro di essere un vile calunniatore, desideroso semplicemente di vendicarsi del fatto che essa gli si è rifiutata. Per chi la prendono? Una donna come lei! E' lontana dalla politica. Finalmente grida tanto e così bene che Nerone, perplesso, non insiste.

Tuttavia, per ogni buon fine, « sospettando » dice Tacito, « che non tutto sia falso, benché nulla sia provato » dà ordine di mantenere Epicari in detenzione provvisoria.

Alla notizia di questo arresto, i congiurati concepiscono le più serie preoccupazioni. Malgrado la fiducia che hanno per Epicari, di cui conoscono la fermezza di carattere, temono che, posta alla tortura, la povera ragazza, sotto intollerabili sofferenze, non si induca a parlare. Pensano che sarebbe prudente precipitare le cose. « Si è del parere », scrive Gérard Walter, « di agire al più presto per non vedersi preceduti dalla polizia di Tigellino ».

Si discute, si adotta un piano. Pisone si trova anche lui precisamente a Baia. Vi possiede una villa vicina a quella dell'imperatore; questi viene sovente a trovarlo, da buon vicino, in tutta semplicità, senza apparato protettivo. Non vi è che da invitarlo per una qualsiasi ragione, verrà e sarà facile assassinarlo.

Pisone rifiuta di prestarvisi. « Egli invoca », dice Tacito, « l'odiosità di un assassinio che lorderebbe la santità della mensa e gli dèi ospitali ». Ciò sarebbe infatti venir meno a quelle leggi d'ospitalità che nella antichità sono considerate come sacre. Forse anche Pisone teme che, effettuandosi un attentato a Baia, durante quel tempo a Roma i concorrenti approfittino della sua assenza per impadronirsi del potere; in simili momenti è necessario essere nella capitale stessa; e se ne dista più di duecento chilometri.

Dopo nuove deliberazioni, si adotta finalmente un altro programma: si approfitterà delle feste di Cerere che debbono svolgersi nella settimana dal 12 al 19 aprile. Il giorno della chiusura, il 19, deve aver luogo una processione solenne. Nerone vi parteciperà certamente. E' allora e in quel luogo che sarà in-

ferto il grande colpo.

Si procederà come per Giulio Cesare, alle idi di marzo del 44. Laterano, di persona possente, col pretesto di presentargli una supplica, si inginocchierà davanti all'imperatore, lo afferrerà per le gambe, lo farà barcollare, lo rovescerà e, gettandolo a terra, lo abbandonerà ai pugnali dei suoi complici. Scevino domanda che gli sia concesso l'onore di colpire per primo; lo ottiene.

Tutto è ben preparato, il 18, nel pomeriggio i congiurati si separano dandosi appuntamento, come previsto, per l'indomani mattina. Scevino rientra a casa. Non sta in sé dalla gioia, si crede un novello Bruto, votato ad una analoga immortalità. Di fronte alla gloria che si annuncia, si esalta, vuole prepararsi o ad un destino sfolgorante, o ad una morte sublime. Affranca parecchi schiavi, distribuisce agli altri doni rilevanti, redige apertamente il suo testamento, affila ostensibilmente il suo grosso pugnale, e dà ordine di preparare bende per le ferite.

« Durante il pasto », scrive Tacito, « appare tetro, come se grandi pensieri agitassero il suo spirito, benché di tanto in tanto ostenti una strana allegria ».

La sera, tutti si coricano, un po' febbrili, ma molto eccitati. Ancora qualche ora; il padrone sarà rovesciato, sostituito da un amico. Allora, a noi Roma e l'Impero del mondo!

La polizia, pur vigilante, sembra non sappia nulla, non imagini assolutamente nulla di checchessia.

« Ciò che sorprende », dice Tacito, « si è che fra tante persone, ricche, povere e per nascita, rango, sesso o età così diverse, un segreto impenetrabile abbia velato tutti i loro disegni ».

Tutto sarà rovinato dalla agitazione di Scevino.

Scevino ha un liberto: Milico. Questo Milico ha osservato con stupefazione lo straordinario atteggiamento del suo padrone; quei gesti disordinati, li ricollega ora alle misteriose visite ricevute nei giorni precedenti. Senza dubbio ha anche un po' origliato alle porte e sorpreso qualche brano di conversazioni a bassa voce. Oggi capisce, si rende conto di ciò che sta per tramarsi.

Milico è sposato. Ne riferisce alla sua cara metà. Si discute. La signora Milico è una donna di spirito pratico. Fa osservare al suo sposo che se l'affare riesce, non se ne trarrà gran vantaggio, che se fallisce, si potrebbe trovarsi trascinati nella repressione. Tra il guadagnar poco e il perder molto, non esita. Perché non denunciare? Il profitto sarebbe grosso, il rischio, nullo. Ecco la soluzione.

A così forti ragioni, Milico non può che aderire. Sul far della notte, uscendo non visto dalla casa di Scevino, va a bussare alla porta degli Orti Serviliani dove risiede l'imperatore, essendo tuttora in cantiere la sua casa del Celio. Domanda di vedere immediatamente un ufficiale di Cesare, per rivelargli qualche cosa di molto grave. Lo si respinge, egli insiste; ottiene finalmente di esser ricevuto dal segretario particolare del principe, Epafrodito. Gli riferisce ciò che sa.

Da due o tre giorni Nerone è rientrato a Roma. In quello stesso pomeriggio del 18, ha desiderato ispezionare i lavori del suo nuovo palazzo. Nel corso di questa visita familiare, racconta Svetonio, un uomo del popolino gli si avvicina, gli offre una bambola: « Prendila Cesare, finché l'avrai vicino a te, non temere i complotti, te li rivelerà tutti ». Dopo di che, scompare.

« Chi è costui? » si domanda Gérard Walter, « un semplice che intende in tal modo testimoniare il suo affetto per l'imperatore? Oppure qualcuno che, avendo udito notizia di ciò che si prepara, vuol metterlo in guardia contro il pericolo che lo minaccia? ». Non lo si saprà mai. Tuttavia, superstizioso come qualunque buon romano, e lui particolarmente, Nerone prende il feticcio e lo pone al proprio capezzale prima di addormentarsi.

La mattina, al suo risveglio, Epafrodito viene ad informarlo del progetto di assassinio.

6. IL FALLIMENTO

La prima persona che si fa chiamare è evidentemente Scevino.

Scevino si difende molto bene, si lagna di essere la vittima di una pura macchinazione domestica. Come si può credere ad un miserabile servo, un ex schiavo, senza dubbio desideroso di vendicarsi di non si sa che cosa!

A questo punto Tigellino, cui si è dato l'allarme, è accorso. Un'istruttoria, è affar suo; sa come procedere. Con lui gli interrogatori assumeranno un altro andamento. Ordina che vengano il boia, i suoi aiutanti, i suoi strumenti.

Milico e Scevino vengono ascoltati separatamente. Le loro dichiarazioni, confrontate, concordano male. Si fa arrestare Natale, che Milico indica come avente partecipato a tutti i colloqui segreti. Tigellino ordina che Natale e Scevino siano entrambi condotti di fronte alla attrezzatura che nel frattempo l'esecutore delle alte opere di giustizia ha finito di montare. « Ecco », scrive Gérard Walter, « la forca che sostiene il paziente, mentre le sue carni sono straziate con le *cingulae,* uncini ben acuminati. Ecco l'*aculeus* al quale lo si sospende quando ci si propone di disarticolare le sue membra. Ecco le *tabulariae,* una coppia di tavole destinate a formare con lui una specie di *sandwich,* per finire per spiaccicarlo accostandosi gradualmente. Ed ecco gli aiutanti, occupati a sbrogliare le corde delle *fidiculae* utilizzate per sconnettere le ossa e slogare le articolazioni; eccoli che agitano il *plumbus,* specie di *knut* dalle fruste sostituite con catenelle terminanti in pallottole di piombo; facendo arroventare al fuoco le *laminae,* piastre di metallo destinate ad essere applicate alle parti più sensibili... ».

Natale e Scevino sono invitati a vedere, a toccare, a rendersi conto. Si dànno loro tutte le spiegazioni di ciò che li attende, vengono forniti di tutte le informazioni su ciò che si prepara. Vien detto loro, dettagliatamente, come si procederà, come essi soffriranno. Allora cedono, « non avendo potuto », dice Tacito, « sopportare la vista degli strumenti di tortura e la minaccia del supplizio ». Si decidono a parlare, denunceranno volta a volta Pisone, Seneca, Senecione, Laterano...

A questo nome di Laterano, Nerone sobbalza. Lui, lui, il suo amico, uno dei suoi familiari, uno dei suoi intimi! Bisogna arrendersi all'evidenza: l'amico, il familiare, l'intimo si preparava a scannarlo. E di sua propria mano. L'imperatore rimane un istante muto di stupore, poi scoppia in furore. Invia un distaccamento di pretoriani. I soldati penetrano in casa di Laterano, lo afferrano. Senza lasciargli il tempo di abbracciare i suoi figlioli, lo trascinano in un angoletto appartato. Ivi, « senza pronunciar parola », egli si lascia tagliare il collo.

Nel frattempo gli altri congiurati sono evidentemente in preda al più vivo allarme. Benché ignorino esattamente ciò che stia accadendo, lo sospettano approssimativamente. Possono ora attendersi il peggio. Si domandano se, in questo grande pericolo, la sola risorsa non consisterebbe nel tentare un colpo d'audacia, che potrebbe ancora salvar tutto.

« Scoperta la cospirazione », scrive Tacito, « mentre si ascolta Milico, mentre Scevino barcolla, alcuni amici di Pisone, lo pregano affinché si rechi al campo dei pretoriani o salga sulla tribuna del foro, e faccia un tentativo sui soldati o sul popolo ». I poteri pubblici sarebbero sorpresi, il destino può rovesciarsi.

Certo è che, in ogni modo, sarebbe stato l'atteggiamento più glorioso. « Non vai forse meglio » continua Tacito, « perire invocando il nome della libertà? Se i soldati gli sfuggiranno, se il popolo l'abbandonerà, gli rimarrà almeno l'onore di una morte degna dei suoi padri ». Pisone esita. Finalmente, rifiuta di seguire i consigli d'azione. Si astiene da qualunque cosa.

Molti storici lo biasimano per questo. « Egli mostra », dice la *Grande Encyclopédie,* « la grande indecisione nel momento supremo, crede tutto perduto quando tutto può essere ancora salvato. Ma il cuore gli manca; teme per sua moglie e i suoi bambini, mentre con un po' d'audacia, se si fosse gettato alla testa di qualche centurione, nel mezzo del Foro, facendo appello ai cittadini, avrebbe potuto ristabilire la situazione ».

Non vi è niente di meno sicuro. Queste linee sono scritte nel secolo XIX, risalgono ad un tempo in cui la Francia contava cittadini coraggiosi, dotati del senso della libertà, risoluti a difendersi. Ora esistono epoche in cui non vi sono più né cittadini, né desiderio di libertà.

I rimproveri rivolti a Pisone non tengono conto dell'ambiente della Roma del momento. Confondono il primo secolo della nostra èra col primo secolo che la precede. Le nazioni si modificano, i Romani del 65 sono ben diversi da ciò che sono stati.

Forse Pisone non è dotato di un temperamento temerario, tuttavia non è interamente sprovvisto di un certo carattere; è, per lo meno, molto intelligente. Se non tenta una azione spettacolare, vuol dire che deve apparirgli senza speranza. L'avrebbe osata, e, in suo difetto, l'avrebbero osata alcuni dei suoi amici, se avessero sentito che aveva possibilità di successo. Hanno dovuto capire che né i soldati né il popolo li avrebbero seguiti. Il loro tentativo poteva essere sublime, ma rischiava di essere ridicolo. Non si fa nulla perché non si può far

nulla. Non si difende la libertà con gente cui la libertà è indifferente e che si disinteressano di essere uomini liberi. La congiura è fallita.

LA REPRESSIONE

XVII

1. **I CIVILI**

A prescindere da quello di Laterano, un altro fra i nomi dei congiurati ha colpito Nerone: quello di Lucano. Lucano è un buon scrittore. Ha raggiunto il gran successo con suo poema epico *Pharsalia.* E' uno dei letterati di moda. La sua fama è giustificata, tuttavia deve molto a Nerone che l'ha costantemente sostenuto, protetto, aiutato, e poi l'ha ammesso nell'intimità del palazzo.

Lucano non ne conserva riconoscenza alcuna. Tutt'altro. Malgrado tutto ciò che riceve dal principe, lo ricopre di sarcasmi, di ingiurie, addirittura di minacce. « Egli non cessa », scrive Svetonio, « di proclamare la gloria dei tirannicidi; la bocca sempre piena di sfida, è giunto fino ad offrire al primo venuto la testa di Cesare ».

Indignato di ritrovarlo nell'affare, l'imperatore non ha riguardi per lui. Lucano riceve immediatamente l'ordine di aprirsi le vene. Esegue, muore recitando i propri versi. Prima di spirare ha la debolezza di denunciare la propria madre. Fortunatamente Nerone, disgustato da questa bassezza, non vuol perseguire la povera donna.

Nel frattempo si continua ad interrogare lungamente tutti coloro che Scevino ha nominato. Essi « lungamente durarono a negare », dice Tacito. « Sedotti finalmente dalla promessa di impunità, vogliono farsi perdonare la lentezza delle loro confessioni ». Senza farsi più oltre pregare designano un certo numero di complici, in particolar modo due senatori, Glizio Gallo ed Annio Pollione, immediatamente arrestati. Tutte le deposizioni raccolte concordano su un punto essenziale: il capo della cospirazione è Pisone. L'imperatore pensa innanzi tutto a farlo passare in regolare giudizio. Il Senato lo avrebbe senza dubbio condannato alla pena capitale. Dopo matura riflessione vi rinuncia, probabilmente per evitare uno di quei grandi processi politici, che costituiscono sempre eventi sgradevoli per il potere. Preferisce invitarlo a suicidarsi.

Pisone ubbidisce docilmente, dopo di avere, a quanto dice Tacito « redatto un testamento pieno di basse adulazioni nei riguardi di Nerone », che per giunta istituisce proprio erede. Questa disposizione, a prima vista, abbastanza inattesa, è in realtà ispirata dal pensiero che potrà così con maggior sicurezza lasciare il resto alla sua cara sposa, la quale cara sposa, sempre secondo Tacito, « si rimarita rapidamente ».

Non si sa se il nome di Vestino sia stato in qualche modo pronunciato, oppure se l'imperatore intenda approfittare dell'occasione per soddisfare una personale vendetta contro questo personaggio molto agitato del quale egli sa che è suo nemico giurato. « Nerone », scrive Tacito, « temendo Vestino, invia a casa sua una coorte di soldati. Il console occupa una casa a strapiombo sul foro

dove mantiene una squadra di schiavi di bella presenza ed in giovane età. « Vestino sta offrendo un grande banchetto. I pretoriani sopraggiungono. Tutto avviene in un istante », Vestino viene legato e sgozzato. « Muore senza aver proferito un lamento ». Senza dubbio lo considera inutile. E' un uomo che sa vivere. In quanto agli invitati, dopo di essere stati sorvegliati a vista tutta la notte, l'indomani mattina vengono liberati, evitando del pari di chiedere qualsiasi cosa.

Ma le rivelazioni non sono finite. Ecco la più inattesa. Mentre in una sala del palazzo l'imperatore presiede un tribunale ristretto di fronte al quale compaiono gli accusati, al suo fianco, alla sua destra forse, siede il prefetto Fenio Rufo. L'uomo, pensando di salvarsi con ciò, ha creduto abile questo atteggiamento. E' troppo provocante. Lo perderà. Alla lunga, i disgraziati interrogati si indignano per quella presenza di un simile personaggio, in un tal posto. Alla fine, dice Tacito, « si scatenano contro Fenio che non sopportano più di aver per complice e per giudice ». Poiché egli li preme e li minaccia, Scevino, allora, con un sorriso amaro, risponde che egli sa più di lui, lo esorta a svelare tutto lui stesso, a non nascondere nulla ad un così buon principe ». A queste parole, gli altri, a lui dattorno, si sollevano e gridano: « Cesare, se vuoi saperne di più, non hai che da interrogare Fenio ».

Nerone stupefatto, fissa il suo assessore, verso il quale si volgono tutti gli sguardi. Fenio impallidisce, balbetta, si turba, e si sgomenta. Si è tradito. « Gli incolpati, unanimi, primo di tutti Cervario Proculo, cavaliere romano, gareggiano nell'addurre prove ». Non può esservi più dubbio. Fenio Rufo è perduto. « L'imperatore lo fa afferrare ed avvincere in ceppi da Cassio, soldato di una forza prodigiosa che tiene presso la sua persona ».

Il Prefetto del Pretorio è spinto fuori dalla sala di udienza dove sedeva. In pochi minuti passa dalla funzione di magistrato a quella di condannato. Viene trascinato in un vicino cortile dove gli viene mozzato il capo.

2. **I MILITARI**

Il drammatico arresto del Prefetto in pieno tribunale ha per conseguenza di far scoprire rapidamente tutta la parte militare del complotto. Gli interrogatori che seguono svelano che nel numero dei congiurati si trovano sei tribuni delle coorti (colonnelli) ed una decina di centurioni (capitani) della guardia imperiale.

Il primo che viene udito è il tribuno Subrio. Egli incomincia col negare, dice Tacito, afferma di non avere con quegli individui nulla di comune. Finalmente si decide a confessare, ingiuria Nerone, gli getta in faccia grida di odio. Muore da prode. Assiste impassibile ai preparativi della sua esecuzione e critica, scrive Saint-Ybars, « dal punto di vista militare, coloro i quali scavano dinnanzi a lui la sua tomba. Uno dei suoi camerati, Nigro, è presente per ucciderlo di sua mano. Gli raccomanda di tener alta la testa, per ricevere il colpo in tutta la sua forza. « Piaccia agli dèi! » risponde il paziente, « che per la mia esecuzione il tuo braccio sia così fermo quanto io lo sono! ». Nigro infatti, è tremante. Deve

colpire una seconda volta per decollare Subrio.

Questi ufficiali romani sono uomini. Sono antenati degli ufficiali della nostra ex armata d'Africa; gli uni valgono gli altri, gli altri valgono gli uni. Dopo Subrio, riprende Tacito, è il centurione Sulpicio Aspro colui che si dimostra più intrepido: « Anche gli altri centurioni incontrano la morte senza debolezza ».

Nerone è sconvolto. Questo grande corpo della guardia, sul quale si appoggia il suo potere, non può dunque esserne sicuro? Questa forza militare, fondamento dell'impero, gli sfugge sotto le mani? Che cosa allora diventerà lTmpero? Egli sa, come dice Tacito (*Storie*, 474), che « le nazioni senza esercito non esistono ».

Nerone allora esita, si arresta. Si era sempre dimostrato molto preoccupato di tutto ciò che riguardasse l'esercito. Ha ora la saggezza di non proseguire l'epurazione. Se ha fatto giustiziare i principali colpevoli, perdona ai rimanenti. Per la maggior parte gli ufficiali compromessi sono puramente e semplicemente rilasciati.

Due di essi, Stazio e Silano, due nomi di fronte ai quali bisogna inchinarsi, « rifiutano », scrive Saint-Ybars, « la grazia che il dittatore concede loro. Non vogliono accettar nulla da una tirannia che maledicono fin nella sua clemenza ». Preferiscono suicidarsi: la vecchia Roma non è completamente morta.

3. **UNA DONNA**

Tuttavia questi uomini trovano il loro pari in una donna.

Allo stato degli atti dell'inchiesta, l'imperatore si ricorda dell'incidente di Baia, e della giovane Epicari che, in seguito all'affare di Proculo, ha lasciato in prigione.

Diamo qui nuovamente la parola a Tacito. Il suo racconto è tale che non vi è niente da aggiungere.

« Pensando Cesare che una donna non avrebbe potuto resistere al dolore, ordina che il suo corpo venga straziato nella tortura. Ma né le verghe, né il fuoco, né l'industriosa rabbia dei carnefici esasperati dal vedersi scherniti da una femmina, possono giungere a vincere gli ostinati suoi dinieghi... L'indomani, mentre Epicari viene ricondotta ai medesimi supplizi, portata su una seggiola (perché le sue membra slogate non le consentono più di sorreggersi), disciolta la fascia che le cingeva il seno, la annoda alla spalliera della sedia a modo di laccio, facendovi passare il collo e lasciando che vi gravasse tutto il peso del suo corpo, esala quel poco fiato che le rimaneva ancora della sua vita. Esempio tanto più memorabile in una donna, in una liberta, che, fra le più crudeli sofferenze, sa conservare ad estranei, quasi sconosciuti, una fedeltà incrollabile, mentre uomini, cittadini, cavalieri, senatori, non pur toccati ancora dalla tortura, avevano tradito i più cari oggetti del loro affetto ».

A fianco di questi eroi lo scrittore Seneca appare di minore statura. Pur non partecipando direttamente al complotto, ne è informato, sa ciò che si trama, sa il posto che si ha intenzione di riservargli. « Egli accetta la congiura », scrive Saint-Ybars, « come un omaggio al suo genio ». Ha creduto abbastanza abile allontanarsi da Roma per attendere gli eventi e vedere la piega che possono prendere. Al riparo in caso di fallimento, al potere in caso di successo.

Disgraziatamente nel corso del processo il suo nome viene citato troppo sovente. D'altra parte egli è sospetto già da qualche tempo. Finalmente, si è fatti molti nemici.

« Lo attaccano », dice Tacito, « imputandogli diverse malefatte: di aver ammassato una enorme fortuna, più grande che non sia legittimo abbia un privato; di manovrare allo scopo di stornare dall'imperatore verso di sé il favore popolare; di cercare di superare il sovrano con la magnificenza dei suoi giardini e lo splendore della sua casa ». Dione Cassio assicura che « il filosofo » deve possedere sette milioni e mezzo di dramme; inoltre, « mentre egli declama contro il lusso degli altri, possiede ben cinquecento tripodi in legno di cedro, coi piedi d'avorio, sui quali offre fastosi banchetti ».

Nel corso dei loro interrogatori parecchi accusati dichiarano che egli sarebbe stato « uno dei successori designati ». Inoltre, fra le persone più compromesse nel complotto, si incontrano alcuni dei suoi più prossimi parenti. E' lo zio di Lucano, del quale sappiamo la parte, mentre suo fratello Mela è l'amante di Epicari. Storici moderni come il tedesco Schiller o l'inglese Henderson, ritengono la sua complicità come « acquisita ».

Nerone gli manda l'ordine di aprirsi le vene. Si suiciderà ad un tempo con coraggio e con enfasi.

Sua moglie vuol morire con lui. Egli si oppone, poi si rassegna. « Io ti ho indicato », le dice, « ciò che può indurti a vivere. Tu preferisci l'onore di morire con me. Non sarò affatto geloso di tanta virtù. Quando la fermezza fosse tra noi eguale, in te il merito sarà sempre più grande ».

Non volendo che ciascuno abbia il dolore di vedere la fine dell'altro, fa passare sua moglie in un locale vicino. « Allora », dice Tacito, « chiama un segretario, e, non abbandonato neanche in questi suoi ultimi momenti dall'eloquenza, gli detta un lungo discorso ». Dopo di che si giustizia.

Nel frattempo la moglie, riconfortata dai suoi servi, rinuncia ai suoi progetti suicidi. Sì ristabilisce e, secondo Tacito, vivrà ancora parecchi anni.

5. **LA LIQUIDAZIONE**

Gérard Walter, che decisamente ha una inclinazione per le cifre, compila il bilancio della repressione: diciassette condanne a morte, dodici invii in esilio, tre assoluzioni, tre grazie. A ciò bisogna aggiungere tre suicidi volontari, quello dei due ufficiali e quello della disgraziata Epicari. In totale trentadue congiurati sono colpiti sugli ottanta o cento che debbono essere.

Di rispetto, ecco le ricompense.

Tigellino riceve « gli onori del trionfo », così come il redattore dei processi

verbali dell'affare, Nerva, il quale, venticinque anni più tardi, diventerà a sua volta imperatore.

Un tribuno militare rimasto fedele, Sabieno Ninfidio, diventa Prefetto del Pretorio, in sostituzione di Fenio. Lo ritroveremo ben presto.

« La sollecitudine di Natale », scrive Tacito, « nel rivelare i propri complici è riconosciuta con l'impunità ». Questa assoluzione getta una strana luce sul personaggio che taluni accuseranno nel corso dell'istruttoria di aver recitato la parte, sempre poco luminosa, di ausiliario della polizia.

In quanto al fortunato denunciatore, Milico, si vede colmare di grazie. Ottiene somme considerevoli, come pure l'autorizzazione di aggiungere al suo nome quello di « Salvatore ». Questo marito deve felicitarsi di aver seguito i buoni consigli di una moglie dallo spirito pratico. Se Milico fosse stato celibe, il corso della storia sarebbe stato diverso. Ai pretoriani che non hanno fiatato, Nerone fa un *donativum* di mille sesterzi a testa, circa cinquantamila franchi.

Al popolo concede a proprie spese importanti distribuzioni di viveri.

Al tempo stesso, per edificare l'opinione pubblica, dispone per una larga diffusione dei documenti contenenti le confessioni dei condannati.

Al Senato, evidentemente alquanto compromesso, le reazioni sono veramente magnifiche. « Più si ha il cuore oppresso dal dolore », dice Tacito, « più ci si confonde in adulazioni ». L'assemblea manifesta la sua gioia rumorosamente, decreta azioni di rendimento di grazie agli dèi, ciò che oggi chiameremmo un *Te Deum.* Tutti vi assisteranno in coro. Dovette essere una cerimonia molto edificante.

Un senatore importante, console designato, il nome del quale merita di passare alla posterità, Anicio Ceriate, propone che « si elevi un tempio al Divo Nerone ». Vorrebbe anche che il mese dell'aprile, mese della « miracolosa salvezza » dell'imperatore, ricevesse il nome di Nerone. Dopo il luglio di Cesare e l'agosto di Ottaviano Augusto, l'abbiamo scampata bella! Tuttavia, bisogna riconoscerlo, il principe declina questa offerta. Peggiori dei tiranni sono i suoi valletti.

Ed il popolino? Quale fu il suo atteggiamento? E' molto semplice: la paura. All'annuncio del complotto e della sua gravità, si rinchiude. Tutti rimangono a casa senza osare di uscire. Per due giorni Roma diventa una città deserta.

Finalmente, l'aristocrazia. E' stata sordamente complice. Dopo il fallimento, fa gara di bassezze. « Tutti quegli stessi », scrive Tacito, « che hanno i loro parenti condannati, ringraziano gli dèi. Coprono di lauro le loro case. Cadono alle ginocchia del principe, stancando coi baci la sua mano ».

Per dare una idea delTinfinito, non vi è soltanto la stoltezza degli uomini, vi è la loro vigliaccheria.

PARTE TERZA

IL DECLINO

LA DEVIAZIONE

XVIII

L’abbassamento dei grandi, l’indifferenza dei piccoli, tutto vale a confermare il dispotismo nei suoi limiti. Lo spettacolo di questa Roma dell’aprile 65, mostra quanto il regime soffra di una deficienza congenita di equilibrio. Allorché tanta potenza produce tanto servilismo, tanta alterigia e tanta bassezza, la situazione è malsana. Queste degenerescenze non possono comportare altro che deviazioni. In alto come in basso, tutti sono deformati. Per resistere ad un simile ambiente, il capo deve avere uno spirito solido. Quello di Nerone è mediocre. Il dramma sta qui.

1. **LA PAURA**

Questo affare di Pisone è stato per l'imperatore una cosa troppo grave, gli ha lasciato il segno.

L’ampiezza del complotto, la personalità dei suoi dirigenti, le sue ramificazioni tra gli alti funzionari, le complicità nelle coorti pretoriane, le partecipazioni fin nella sua più vicina cerchia, tutto ciò terrifica Nerone. Mentre egli scopre l'estensione della cospirazione, mentre valuta il pericolo al quale non è sfuggito che per caso e all'ultimo momento, mentre vede sorgere l’uno dopo l’altro questi odi inattesi, a mano a mano che si svolge dinnanzi a lui questo film allucinante, si trova afferrato dallo stupore, colpito dallo spavento, travolto dalle vertigini. Così i suoi amici intimi stavano per sgozzarlo, i tribuni della sua guardia erano conniventi, un prefetto del Pretorio lo tradiva... sotto di lui tutto vacilla.

Fin dalle prime ore, prende le più rigorose misure di sicurezza. Al palazzo imperiale chiama i mercenari germanici, fedeli perché sono stranieri, incorruttibili perché non comprendono il latino. Allo scopo di prevenire nella capitale qualunque movimento sospetto, la fa percorrere da incessanti pattuglie. Dice Tacito, « egli giunge fino a guarnire di soldati le mura della città, a fare controllare il mare e il Tevere. Sembra voler tenere Roma prigioniera ». « Nerone, timoroso in ogni tempo, ma ben di più ancora dopo l’ultima cospirazione », crede ormai di vedere dappertutto assassini. Le tirannie vivono sempre sotto l’incubo dei complotti; questa volta, si tratta di ossessione.

« La congiura di Pisone », scrive Léon Homo, « col terrore che ha ispirato a Nerone, ha una influenza decisiva sulla fine del regno... il pericolo che egli ha corso rende l’imperatore nervoso ed inquieto... ».

Si vede mutare il suo carattere. Le sue tendenze al timor panico si esaspereranno. Avrà i riflessi di una belva che si sente braccata.

Ne deriveranno parecchie gravi conseguenze.

La paura di costanti attentati spingerà Nerone ad un sentimento nuovo, quello della crudeltà, di una crudeltà in un certo qual modo difensiva a base d'inquietudine, di una inquietudine diventata morbosa.

Per reazione fisiologica, come qualunque essere in preda agli affanni e ai timori dell’avvenire, sarà sempre più posseduto dal desiderio folle di vivere

rapidamente il resto di una vita contata. Come quegli ammalati i quali, sapendosi perduti, vogliono approfittare interamente dei loro scarsi giorni, crederà di evadere dalle proprie ansietà con bramosie di godimento sfrenato ed immediato.

Per sfida, si abbandonerà agli adulatori. E' il momento in cui questi lavorano sempre più per pervertirlo. « I suoi compagni » riferisce Dione Cassio, « non cessano di ripetergli che non deve stare ad ascoltare i censori. Tu li tolleri, tu li temi? Non sai forse che tu sei Cesare, che hai potenza su di loro, mentre essi non ne hanno su di te? ». Consigli spaventosi.

Per preoccupazione di difesa, si abbandonerà anche nelle mani dei poliziotti. L'influenza di Tigellino va accrescendosi. Dall'avventura è uscita ancora rafforzata. Quando si pensa che quel piccolo mercante di cavalli bacato si è visto attribuire, in compenso dei suoi bassi servigi, quegli onori del trionfo fino allora riservati ai generali vincitori, si misura il grado di potere al quale è asceso il sinistro personaggio.

Per colmo di sventura, il suo nuovo collega è dello stesso legno. Il sostituto di Fenio è, come abbiamo detto, un certo Sabieno Ninfidio. Questo Ninfidio si vanta di essere un bastardo di Caligola, ed in ciò non vi è nulla di impossibile; ne ha l'aspetto brutale, il carattere sornione, i costumi perversi. Aggiungetevi una particolare ignominia personale ed avrete una idea del Prefetto del Pretorio numero due. Così, uno dei primi risultati dell'affare Pisone è di affiancare l'imperatore con due scellerati.

L'anno 65 segna tanto più una svolta nella storia di Nerone, in quanto costui, in quegli ultimi mesi, è molto mutato fisicamente. Benché non abbia che ventisette anni, la sua tendenza alla adiposità si è andata aggravando. L'esistenza che trascorre non è sana.

Gérard Walter dipinge l'imperatore come si presenta in quell'epoca: « Un uomo grosso, rubicondo, dalla figura gonfia, lo sguardo obliquo, inquieto e diffidente, ammasso di carni rigonfie e flaccide, male avvolte in stoffe preziose».

2. **IL TESORO**

Il suo lusso, le sue spese, le sue prodigalità, lo mettono evidentemente in una difficile situazione finanziaria, il che lo spingerà ad una ridicola avventura.

« In quel tempo », scrive Tacito, « Nerone è giocattolo della fortuna, o piuttosto della sua propria debolezza. Si è follemente fidato delle promesse di un tal Ceselli Basso, cartaginese d'origine, spirito fantasioso che si è indotto a fondare su un sogno speranze infallibili. Questo individuo è venuto a Roma apposta. A prezzo di danaro si è fatto introdurre presso il principe. Gli espone che, in un campo, ha trovato una caverna di immensa profondità, caverna che contiene una gran quantità d'oro non monetato, in vecchi lingotti rozzi di un peso enorme. Assicura che inoltre vi sarebbero colonne d'oro massiccio, sepolte da secoli, per arricchire, egli dice, le generazioni presenti. Appoggia

questo racconto con congetture, pretende che la Fenicia Didone, dopo la sua fuga da Tiro e la fondazione di Cartagine, abbia nascosto quei tesori per timore che una eccessiva opulenza non ammorbidisse un popolo nascente, o che la brama di queste ricchezze non fornisse nuovo alimento all'ostilità dei re numidi ».

« Nerone, senza meglio vagliare qual credito meritasse l'autore di questa narrazione, né la narrazione stessa, senza aver inviato nessuno sul posto per riconoscere la verità, è il primo ad accreditare questa voce. Contando già sul tesoro, lo fa cercare. Dà le sue migliori navi, i suoi migliori vogatori per accelerare il trasporto. A Roma non si parla più d'altro. La folla, con credulità, le persone assennate, con scetticismo ».

« Nel frattempo, le prodigalità si moltiplicano con questa favolosa speranza. Gli antichi fondi vengono dissipati nell'attesa dei nuovi che non si potranno per lungo tempo esaurire. Su questo tesoro, si fanno addirittura elargizioni tali che l'opulenza di cui ci si vanta, diventa una delle cause dell'impoverimento dello Stato ».

« Basso, dopo di aver sconvolto il suo campo ed immensi terreni nei dintorni, annunciando sempre in un luogo o nell'altro la caverna promessa, e trascinando al suo seguito una squadra di soldati e tutto un popolo di contadini che gli è stato fornito per eseguire i lavori, si ridesta finalmente dal suo folle sogno ». E si dà la morte.

In quell'epoca, non si risparmia né la vita degli altri, né la propria.

L'incidente non è di natura tale da risollevare il prestigio dell'imperatore, prestigio che, per altre ragioni, si troverà presto ancor più duramente colpito.

3. IL CIRCO ED IL TEATRO

« Da lungo tempo », dice Tacito, « Nerone ha la passione di guidare carri sulla pista dell'arena. E un'altra, non meno vergognosa, quella di salire sulla scena per cantare, accompagnandosi con la lira, con tutta l'indecenza dei musici di professione. Egli pretende esser stato questo lo svago dei re e dei generali dei tempi antichi; che questi talenti sono esaltati dai poeti, che fanno parte del culto reso agli dèi. Non è forse Apollo la divinità del canto, non lo si rappresenta forse con una lira tra le mani, non soltanto in Grecia, ma negli stessi templi romani? E' tuttavia un dio potente, il dio degli oracoli ». In conseguenza, perché lui, Nerone, non comparirebbe in pubblico?

Nella valle del Vaticano si incomincia a far recingere uno spazio dove egli porta i suoi cavalli, senza avere altri spettatori che i suoi cortigiani. Quindi vi si ammette il popolo, avido di piaceri, entusiasta di ritrovare nei suoi prìncipi le proprie tendenze ».

Ma per cantare, Nerone vuol prodursi di fronte al più vasto pubblico possibile. Queste intenzioni, quando vengono dichiarate apertamente, sollevano in città quello che chiameremmo « movimenti diversi ».

Molti disapprovano, taluni approvano. Gaston Boissier scrive: « Allorché, dopo qualche esitazione, l'imperatore osa esibirsi in un teatro, per Roma è un

grande avvenimento. Non si creda che tutti abbiano giudicato severamente questo capriccio. L'opinione si divide e fin nella società più distinta Nerone trova dei sostenitori ». Di parere contrario si mostra il Senato.

Agli inizi dei giuochi che debbono ben presto aver luogo ed ai quali l'imperatore sembra ben deciso di prender parte personalmente, « Il Senato », scrive Tacito, « offre in anticipo al principe, per salvare l'onore, il premio per il canto; vi aggiunge quello della eloquenza, affinché l'oratore copra l'obbrobrio dell'istrione ».

L'idea è ingegnosa, ma non ha nessun successo. Nerone la accoglie con una sprezzante alterigia. Risponde « che non ha nessun bisogno degli intrighi dei senatori; vuole concorrere a parità di condizioni ». Non teme la concorrenza, la cerca. Tiene ad esibirsi, si esibisce.

Allorché compare sul podio, il pubblico urla la propria gioia: « Cesare, facci godere di tutti i tuoi talenti! ». L'altro non si fa pregare. Quando ha terminato viene applaudito freneticamente; tanto più che gli amici della sua cerchia si prendono cura di organizzare squadre di plauditori. Vengono reclutati giovanotti robusti, gli « augustiani », incaricati di stimolare l'entusiasmo degli spettatori.

Chi non lo manifesta rumorosamente, corre qualche rischio. Un giorno, in mezzo a questo frastuono d'acclamazioni, un uomo dà segni di stanchezza; anzi — scandalo! — si mette addirittura a russare! Viene risvegliato rapidamente, denunciato con indignazione. Se la cava declinando le sue qualifiche. E' un altissimo funzionario; il suo nome è Vespasiano. Cinque anni più tardi sarà a sua volta imperatore. Ma quella sera del 65 ha avuto caldo.

Tuttavia Nerone completa il suo pezzo. « Nel finire », dice Tacito, « mette un ginocchio a terra, quindi, tendendo rispettosamente le mani verso l'uditorio, ne attende il verdetto, con atteggiamento di timore ». La folla gli tributa una lunga ovazione. « La si sarebbe creduta impazzita, e senza dubbio lo è, nella sua indifferenza alla vergogna dello Stato ».

L'opinione della plebe non è sempre quella dell'aristocrazia. Per la maggior parte i nobili e gli intellettuali soffrono a queste scene che sembrano loro difettare di dignità. Giudicando questo sovrano spregevole, giungono a detestarlo. « L'odio », dice ancora Tacito, « si dissimula momentaneamente, ma come un debito esigibile più tardi ».

Nell'eccitamento delle sue passioni artistiche, Nerone non deve rendersi conto di andar creandosi inimicizie feroci col dare lui stesso l'incredibile spettacolo di un Cesare commediante.

Lo storico inglese Arthur Weigall narra un aneddoto preso non so dove, ma che trovo saporoso:

« In una occasione in cui Nerone, in abito femminile, gemeva nella parte di Canacea, uno dei soldati di servizio, sbalordito, domanda al suo Centurione:

« Diavolo, che cosa ha dunque l'imperatore? »

« Taci! » risponde l'altro, « Sta partorendo! ».

I giuochi del 65 sono appena terminati che bruscamente si apprende la subitanea morte dell'imperatrice.

La notizia troppo improvvisa, stupisce. In città, dove si conoscono la corte imperiale e i suoi drammi, circolano tosto cattive voci. Evidentemente quella buona lingua di Svetonio si affretta a riferirle: è Nerone che ha ucciso Poppea, sia volontariamente sia involontariamente; su questo piccolo particolare i mormoratori esitano.

Volontariamente? E perché? Nessuno adduce ragione alcuna. Nessuno ne vede. Poppea, preoccupata unicamente della propria bellezza, occupata esclusivamente nei suoi abiti, è una donna apolitica, non si immischia degli affari pubblici, non partecipa affatto agli intrighi di corte.

Involontariamente? Taluni pretendono che durante una scena familiare, l'imperatore avrebbe inferto a sua moglie, incinta, un calcio di cui essa sarebbe morta.

Questa versione solleva obiezioni.

Bisognerebbe ammettere che il gesto fosse stato di una grande violenza perché la vittima ne decedesse così rapidamente. Ma Nerone non è fisicamente un brutale.

Una scenata? Poppea è il contrario di una donna bisbetica, Nerone il contrario di un uomo geloso.

« Egli idolatra sua moglie », scrive Tacito. A parecchie riprese l'ha celebrata in versi. Non è certamente un matrimonio cattivo, tutt'altro.

L'imperatore sa che sua moglie è incinta. « Egli desiderava », dice ancora Tacito, « avere bambini ». Lui che ha già provato tanto dolore per la perdita della piccola Augusta, come concepire che abbia potuto distruggere questa nuova speranza? Le storie che sono state riportate sembrano poco verosimili. Lo storico tedesco Schiller attribuisce il trapasso di Poppea semplicemente ad « un parto prematuro, provocato dalla fatica delle feste alle quali elle si è trovata obbligata ad assistere ».

Ciò che è certo, e che nessuno confessa, si è l'immenso dolore di Nerone. Col suo carattere facilmente portato agli estremi, la sua afflizione, come scrive Weigall, « è improntata di frenesia ». Tutti sono d'accordo: l'imperatore manifesta un dolore senza confini.

« Egli fa a Poppea », dice Gérard Walter, « funerali grandiosi. Il corpo viene portato al Foro in processione solenne. Ivi Cesare sale alla tribuna per pronunciare lui stesso l'elogio della defunta., non può risolversi ad abbandonarne i resti alle fiamme di un rogo, come impone l'uso romano. Li fa imbalsamare. « Per questo si rivolge a specialisti egiziani; a Roma ce ne sono, c'è di tutto a Roma. Plinio, sempre in vena di storie fantastiche, precisa che in quell'occasione, si impiega una così gran quantità di profumi che l'Arabia intiera ne produce appena altrettanti in un anno! ». Questa esagerazione è di una inesattezza nelle proporzioni da uno a diecimila.

Tuttavia, il fatto sta che, terminata la cerimonia funebre, la mummia viene

posta nel mausoleo d'Augusto, e l'imperatore esprime la speranza che la sua propria spoglia vi sia del pari deposta, affinché, soggiunge, egli possa riposare al di lei fianco per l'eternità.

LO STRARIPAMENTO

XIX

1. LA SVOLTA

Questa volta l'imperatore barcolla. La morte di Poppea, che sopravviene proprio dopo la congiura di Pisone, è per Nerone una nuova prova; reca al suo carattere un altro terribile colpo.

In qualche mese, vi è stata la congiunzione di tre elementi.

Lo svincolo dal legame coniugale rilascia uno degli ultimi freni che mantenevano il giovane principe in una vita normale. Liberato da qualsiasi ritegno, quel temperamento sanguigno potrà abbandonarsi a tutti gli eccessi sessuali. Scomparsa la sposa, il vedovo si lascerà trascinare fuori dal proprio corso.

Nello stesso momento, la dittatura, dopo undici anni di esercizio, procrea i suoi effetti abituali. Essa perverte coloro i quali ne sono investiti. Tacito scrive di Tiberio che « fu violentemente scosso e mutato dal potere ». E' questo che nel mio libro *Mussolini* ho definito: « la deviazione dei Cesari ». Come l'eccesso di danaro o l'eccesso di miseria, l'eccesso di potenza perturba lo spirito. L'uomo non è costruito per vivere a lungo a seimila metri di altitudine.

Finalmente vi fu la impressione considerevole prodotta dal grande complotto del 65. Quelle giornate tragiche sembra abbiano condannato l'impero semiliberale.

Nerone ha creduto di accorgersi, in una subitanea rivelazione, di non avere attorno a sé altro che intrighi e minacce. I suoi prefetti, i suoi tribuni, i suoi familiari, i suoi intimi, non pensano che a sgozzarlo. I suoi più grandi amici sono i suoi più grandi nemici. Un immenso disgusto lo ha preso. Ora, nel suo cuore, non vi è più che il disprezzo degli altri, quasi l'odio.

I cortigiani rincarano la dose per eccitarlo. Questa è la regola delle tirannidi. I servi accrescono i vizi del padrone. « Molto sovente », dice Saint-Ybars, « il dispotismo schiacciava coloro che il despota avrebbe risparmiati ». Tigellino, per assicurare la propria influenza, non manca di amplificare i pericoli; la sua fortuna si vale della vigliaccheria del principe. A poco a poco Cesare vivrà nella paura.

Questa paura di tutto, questo disgusto del mondo, questa potenza senza limiti, tutto ciò lo precipiterà, in una specie di fuga verso l'avanti, nelle crudeltà e nelle depravazioni. Incomincia allora ciò che Léon Homo chiama « la bancarotta del regno », la grande bancarotta di quello che sarebbe potuto essere un gran regno.

2. LE DISSOLUTEZZE

Nerone, se fosse morto nel 65 o nel 66, avrebbe lasciato nella storia un nome

prestigioso. Come Mussolini, se si fosse ritirato nel 1936 o nel 1938. Ci sono vite in cui gli ultimi anni sciupano i precedenti e, disgraziatamente, vi è la tendenza a giudicare un uomo sulla di lui fine. Bisogna saper invecchiare bene.

Tuttavia il fatto sta che, scomparsa Poppea, appare un'altra donna. Ella si insedia a palazzo, senza dubbio per istigazione di Tigellino, felice di vedere il suo sovrano distogliere la propria attenzione dalie cose dello Stato. Gli sarà così più facile controllarlo. Nerone regna, Tigellino governa.

La persona che egli ha introdotto al Palatino non è che una volgare prostituta. Il suo nome è Silvia Crispinilla. Ella ricopre le funzioni di sovraintendente ai piaceri segreti dell'imperatore. Giacché costui è ossessionato dal ricordo della sposa defunta, ella cerca dovunque donne che le rassomiglino. Ne trova una, ma è una povera ragazza così scema e volgare che diventa impossibile.

Allora la Crispinilla ripiega su un altra, più precisamente, su un altro, perché questa volta è un ragazzo dal sesso indeciso. Si perfeziona il disgraziato castrandolo, rivestendolo quindi con abiti femminili. Sembra così che sia tutto il ritratto della defunta imperatrice. « Gli si fanno portare » dice Saint-Ybars, « le vesti e i gioielli di colei che sembrava rivivere nella sua persona ». Perché l'illusione sia completa, gli si da del pari il nome della famiglia alla quale aveva appartenuto Poppea: Sporo, diventa Sporo Sabina.

Questa caricatura evidentemente non basta, e Nerone, sempre più scriteriato, cade in un erotismo sfrenato.

3. NUOVI PICCOLI COMPLOTTI

A queste orge Roma rimane indifferente. Ne vede ben altre!

E' forza constatare che, malgrado i suoi straripamenti, Nerone rimane sempre popolare. Malgrado tutto, il popolino continua ad adorare questo imperatore di ventisei anni, che ama tanto la vita, le belle ragazze, i bei ragazzi, i bei dipinti, i bei marmi, le belle costruzioni, i begli spettacoli... questo sovrano amabile, artista, fastoso, prodigo, generoso...

La massa non si offende al vederlo mostrarsi terribile nei riguardi dei patrizi. Poco le importa che egli schiacci i grandi, per lei l'essenziale è che sia premuroso per i piccoli, familiare con la folla.

E familiare con la folla, lo è. Al Foro, al teatro, al circo, non trascura mai occasione per lusingare i gusti della popolaglia. E' uno dei segreti del suo successo. Il mettersi a livello con la plebe, consolida il suo potere. Abbassandosi, si afferma.

L'aristocrazia e *l'élite* hanno reazioni opposte. La loro ostilità non cessa di crescere. « Il partito antineroniano », scrive Gérard Walter, « non si componeva unicamente di ambiziosi e di intriganti. Vi si incontravano anche uomini disinteressati i quali ritenevano che l'esperienza di Nerone avesse compromesso il sistema istituito da Augusto. Preconizzavano il ristabilimento della repubblica ».

Di tal numero sono Cassio Longino e Giunio Silano. Essi preparano l'avvento di un nuovo regime. Silano, dice Weigall, aveva già « scelto il suo

futuro ministero ». Sono scoperti ed esiliati. Silano, per giunta, lungo la strada, a Bari, viene massacrato per ordine di Tigellino.

Più preoccupante sarà la congiura di Viniciano. Avremo da riparlarne. Sarà repressa nel sangue dei suoi autori. Il tirannicidio può essere una vocazione esaltante, ma è una professione pericolosa.

4. ASSASSINI IN SERIE

« Ormai », scrive Svetonio, « la vita di Nerone non è più che una sequela di assassini ».

« Ormai », dice: è quindi questo accumularsi di complotti che porta lo squilibrio nell'imperatore. Belva braccata, ha dei riflessi da belva braccata. Colpisce selvaggiamente .

La tirannide nasce dalla paura, dura con la paura, crolla nella paura.

Ora il regime si trascina fra incessanti sospetti.

Qui, due elementi concorrono per aggravare questa tara congenita dei primi Cesari. Innanzi tutto un elemento personale, il carattere particolare di Nerone. Immaginativo, è facilmente inquieto; naturalmente portato ad ingrandire i pericoli che può correre.

Quindi, l'importanza crescente di Tigellino, il quale accaparra praticamente sempre più il governo degli affari interni di Roma, riservandosi sempre l'imperatore l'esercito e la diplomazia.

Ciò che vi è di grave nel Prefetto del Pretorio non è soltanto la sua malvagità, ma anche la sua cupidigia. La sua rapacità lo spinge ad abbattere personaggi importanti allo scopo di poter raccogliere, conformemente alla legge romana, la propria parte delle sostanze dei condannati.

Così, nel corso degli eventi, bisogna giudicare rilevante la responsabilità di Tigellino. « Con Nerone », scrive Saint-Ybars, « le cose accadevano così: aveva raramente l'iniziativa dei suoi delitti; gli venivano preparati; si disponeva ciò che doveva ingannarlo; poi, approfittando di un moto di passione, facile da provocare in lui, si sollecitava un ordine; ottenuto questo, si agiva ».

E' forse mostrarsi troppo indulgenti per il padrone, tuttavia il fatto è che, alla morte dell'imperatore, il rancore popolare si solleverà non contro il defunto, ma contro il suo ministro, unanimemente accusato di essere stato il cattivo genio degli ultimi anni del regno.

Tali condizioni produrranno un periodo che sarà uno dei più penosi della storia di Roma.

Il Senato, focolaio dell'opposizione, è il primo ad essere preso di mira. Verrà decimato. Notabili semplicemente sospetti, saranno o messi a morte o costretti al suicidio. In tal modo scompare successivamente una impressionante serie di persone, che generalmente sembrano essere state brava gente.

Non possiamo citarli tutti. Eccone qualcuno:

un ufficiale superiore di marina, Ostorio Scapula, che ha avuto il torto di comporre sul sovrano versi ingiuriosi;

un antico legato in Siria, Publio Anteio, sospettato di connivenza col pre-

cedente;

il suocero dell'ex « pretendente » Rubellio Plauto. Gli ultimi momenti di questo Lucio Vetere sono particolarmente dignitosi. Tacito dice che i suoi amici gli avevano consigliato di prendere la precauzione, allora abituale, di lasciare una parte dei propri beni a Cesare, affinché il resto fosse assicurato ai suoi nipoti. Ma, scrive Gérard Walter, « il vegliardo non volle. Preferì distribuire il suo danaro ai propri schiavi e divise fra loro tutto il suo mobilio, riservando per sé soltanto tre letti mortuari: il primo per se stesso, il secondo per la figlia (che si suiciderà contemporaneamente a lui), il terzo per la vecchia suocera che aveva raccolto sotto il suo tetto e che teneva a seguirlo nella morte;

il primo marito di Poppea, colui che aveva preceduto Otone, ed al quale non si vede proprio altro titolo per essersi attirato il sospetto del gabinetto imperiale: Crispino;

i fratelli di Seneca: essi lo avevano prudentemente rinnegato, ma non rimasero per questo meno soggetti a preoccupazioni. L'uno di essi, Mela, padre del giovane poeta Lucano, viene denunciato da uno dei suoi debitori come avente partecipato alla cospirazione Pisoniana. Ricevuta la lettera di delazione, Nerone si limita a comunicarla all'interessato, pregandolo di fargli avere spiegazioni. Queste dovevano essere se non imbarazzanti, per lo meno difficili, infatti Mela, per tutta risposta, si apre le vene. Qualche minuto prima ha preso cura di redigere un testamento, nel quale per salvare una parte della sua sostanza, lega l'altra non a Nerone, ma a Tigellino. Questo particolare è molto eloquente circa l'importanza assunta dal Prefetto del Pretorio.

Antonia, una dama dell'aristocrazia che, secondo Svetonio, rifiutò di sposare l'imperatore dopo la morte di Poppea e che era diventata sua nemica accanita.

5. PETRONIO

Petronio è una delle figure più tipiche della Roma pagana.

Nato a Marsiglia, venuto ben presto nella capitale, è artista, uomo di gusto e di spirito. Si deve probabilmente a lui un romanzetto di costumi, il *Satyricon,* che ha il raro merito di potersi ancor oggi leggere con piacere. Fine, scettico, gaudente, Petronio a quanto sembra, dà il giorno al sonno, la notte ai piaceri, a tutti i piaceri.

Non è d'altra parte né un puro depravato, né un semplice dilettante. E' assai migliore di questa parte della sua vita. I suoi vizi non rappresentano che alcune facce di una individualità complessa. Oltre ad essere stato buon scrittore è stato grande magistrato, ed anzi, fra i più notevoli. Proconsole in Bitinia, quindi Console a Roma, in queste alte funzioni, dice Tacito, « diede prova di energia e di capacità ».

Incarnazione di una vasta cultura, a Roma ha una grande reputazione. Considerato come l'arbitro delle eleganze, è ricercato dalla migliore società. Ben inteso è intimo al palazzo imperiale. Il sovrano ama consultarlo. Egli esercita su Nerone un innegabile ascendente.

Questa influenza perderà Petronio. Essa preoccupa Tigellino, il quale, come tutta la gente della sua specie, detesta le superiorità. Vi vede dei pericoli. Per meglio tenere le loro vittime, fanno il vuoto intorno a loro.

Ma come arrivare a raggiungere un uomo che sembra ben lontano da qualunque azione sovversiva? Scarsamente appassionato di politica, Petronio ha evitato di partecipare alla congiura di Pisone. Se l'ha conosciuta, se ne è tenuto in disparte. Tuttavia è stato amico di Scevino, è pressappoco certo che dovesse essere più o meno al corrente dell'affare. Ciò basta a Tigellino, il quale, per danaro, ottiene da uno schiavo una denuncia nelle debite forme.

La reazione dell'imperatore allora è quella stessa che egli ha previsto. Al pensiero che questo fedele abbia potuto anche lui tradirlo, Nerone scoppia d'indignazione.

« In quel momento », scrive Tacito, « il principe è in campagna. Petronio, per andargli incontro, si è spinto fino a Cuma. Ivi riceve il divieto di proseguire ». Questo gli basta. « Non vuole portare più a lungo questo peso di timore e di speranza ». Inverte la marcia e rientra a Roma.

Tornato a casa, prende alcuni provvedimenti di vendetta. Fa spezzare un vaso prezioso che sa desiderato dall'imperatore e che non vuole possa andare a lui. Poi redige un elenco delle più segrete depravazioni di Nerone; fornisce particolari, date, nomi. Sigilla il plico, lo invia a persona di fiducia pregandolo di diffonderne il contenuto il più largamente possibile.

Dopo ciò ordina un grande festino, il più sontuoso che gli sia possibile. La tavola, fastosamente imbandita, porta i cibi più delicati, i vini più rari, serviti dai più begli schiavi dell'uno e dell'altro sesso. Musicisti suonano in sordina. I convitati e lui stesso sono incoronati di fiori.

Mentre si fanno udire l'orchestra e i canti, mentre regna la gioia, lui, discretamente, si apre le vene. Uno degli invitati osserva il suo subitaneo pallore. « Non è nulla », egli dice e prega che si continui a festeggiare ed a ridere. D'un tratto un servo getta un grido. Il corpo del suo padrone crolla, inerte. La musica si arresta. Tutti si affrettano.

A terra, sul marmo e sulle rose, Petronio è caduto morto.

6. TRASEA

Più ancora di quella di Petronio, la fine di Trasea costituisce uno degli episodi più dolorosi del regno.

L'uomo è una nobile figura. Originario di Padova, possessore di una certa sostanza, è un grande spirito, soprattutto un grande carattere. Al Senato si mette in evidenza per la sua indipendenza ed il suo coraggio. Vi si è acquisito una impareggiabile autorità. E' il personaggio verso il quale, nei momenti decisivi, tutti si volgono istintivamente. Sebbene non sempre lo si segua, sempre lo si ascolta.

A mano a mano che il regime va deviando, egli tende à diventare se non, propriamente parlando, il capo dell'opposizione, per lo meno il suo punto di mira.

In tutto l’impero, ciò che egli dice e ciò che egli non dice, ciò che egli fa e ciò che egli non fa, rivestono una grande importanza. Vi sono regimi ed uomini in cui questi in quelli appaiono come fanali; illuminano. Tacito scrive che « Le province, gli eserciti, non cercano i giornali » (gli *acta diurna*) « del popolo romano, se non per leggervi il silenzio e l’inazione di Trasea ».

Ora le sue manifestazioni, il più sovente mute, si moltiplicano. Già al momento della morte di Agrippina, al momento del voto di felicitazioni del Senato, ha lasciato ostentatamente la sala delle sedute. In seguito, biasima l’istituzione delle « feste della gioventù » ed evita di assistervi. Protesta contro la deificazione di Poppea, non assiste ai suoi funerali. Soprattutto si astiene dal prestare il giuramento annuo di fedeltà a Cesare, ed anche di partecipare alle preghiere come ai sacrifici rituali ordinati per la salvezza dell'imperatore e « la preservazione della sua voce divina». Finalmente la sua casa si è a poco a poco trasformata in luogo di raduno dei più notabili malcontenti. Se non vi si cospira, vi si intriga.

Ma come raggiungere un uomo, la cui probità è irreprensibile, la cui correttezza è innegabile?

Tigellino procede con lui come aveva proceduto con Petronio; assolda accusatori. Due senatori corrotti si quereleranno contro Trasea: Cossuziano Capitone ed Eprio Marcello. Egli è tradotto di fronte all'alta assemblea.

Trasea, dice Tacito, « delibera con i suoi amici se debba tentare o sdegnare di giustificarsi ». In ragione della gravità dell'affare e della possibilità di reazioni popolari, il governo prende precauzioni eccezionali. L’edificio dove deve sedere il Senato è circondato da distaccamenti di coorti pretoriane in armi. All’ingresso, dice ancora Tacito, « gruppi di uomini in toga dissimulano male i loro gladi: sono dovunque ripartiti plotoni di soldati ».

Per completare questo intimidante apparato militare, al momento in cui la seduta è aperta, un questore da lettura di un messaggio imperiale. Nerone, senza nominare nessuno, ma l’allusione è evidente, lamenta che taluni senatori sembrino disinteressati della cosa pubblica. « Taluni si astengono finanche dal venire a partecipare alle deliberazioni, preferendo occuparsi dell’abbellimento dei propri giardini ».

Il primo, Cossuziano, prende la parola; si accontenta di flagellare « gli assenteisti ». Dopo di lui Marcello attacca direttamente Trasea. Il suo discorso è violento, « pronunciato » dice Tacito, « con una voce appassionata, il volto e Io sguardo accesi ». « Giacché Trasea non vuol riconoscere né i decreti del Senato né quelli dei magistrati, né Roma stessa, che rompa dunque, cessando di vivervi, con una città che da lungo tempo, ha cessato di essere sua, di cui oggi detesta la vista ».

A sua volta si alza Ostorio Sabino. Pretende che una ragazza dell’ambiente di Trasea avrebbe « partecipato a sacrifici magici destinati a gettare su Cesare la mala sorte ».

Si fa venire la giovane. Essa ha, si, proceduto ad « incantamenti »; tuttavia

questi non avevano altro scopo che di richiamare sul proprio padre il favore degli dèi.

Ostorio ritorna alla carica. Fa ascoltare un testimonio che aveva tenuto in riserva. E’ un certo Egnazio Celere, uno di quegli uomini buoni a tutto, come in Roma se ne trovano tanti. Egli giura che l’accusato ha commesso ogni sorta di abomini.

A questo punto il Senato, stanco e senza darsi d’altra parte ad un voto regolare, dichiara Trasea colpevole « lasciandogli libera scelta della morte ». Rimane da significare la decisione all’interessato, che nel frattempo è ritornato a casa.

« Si invia », dice Tacito, « il questore del console a Trasea, il quale si trovava nei suoi giardini. Il giorno cadeva. Lui stava in mezzo ad un circolo di persone distinte ». Si parlava di filosofia, discutendo della separazione del corpo dall'anima. Giunge il messaggero del Senato. « Ci si profonde in pianti, in mormorii. Trasea fa ritirare tutti i suoi invitati, prontamente, per paura che una pietà imprudente non li coinvolga nella sua condanna ».

Si ritira nei propri appartamenti e muore con la dignità di un vecchio Romano.

7. **BILANCIO**

Tutto ciò pesa gravemente sulla memoria di Nerone. Questi atti sono abominevoli perché ingiustificabili. L’uomo non può essere assolto per crimini inescusabili.

Quale ne è in realtà l’importanza? Quale ha potuto essere il numero totale delle vittime? Non ho trovato cifre da nessuna parte. Per quanto io sappia, nessuno storico ne ha date. E’ quindi difficile proporne con la pretesa di una qualsiasi precisione. Tuttavia, ho fatto un calcolo approssimativo.

Vi sarebbero dapprima i quattro o cinquecento cristiani che hanno potuto essere giustiziati per l’incendio di Roma. Ma dato che questi disgraziati non sono stati perseguiti se non sotto l’accusa di aver partecipato ad un delitto di diritto comune, debbono essere segnati a parte.

Per le esecuzioni propriamente politiche, possiamo stimarle nell’ordine dai sessanta ai settanta, forse, al massimo, un centinaio.

Il che conviene corredare di parecchie considerazioni: 1° I condannati non sono tutti perfettamente innocenti. E’, per esempio, evidente che coloro i quali, nella congiura di Pisone, organizzano Tassassimo dell'imperatore, prendono spontaneamente dei rischi.

2° Dato che molti degli individui colpiti si trovano in una situazione finanziaria opulenta, si può chiedersi se, come alcuni hanno suggerito, Nerone, o soprattutto il suo Tigellino, non abbiano altro disegno che porre le mani sulla loro ricchezza. E’ probabile che né l’uno né l’altro debbano essere scontenti di queste profittevoli confische. Che debbono aver rappresentato una parte. Tuttavia, fa osservare Gérard Walter, « se Nerone non si fa scrupolo di ricavare profitto dalle sue esecuzioni, non bisogna dedurne che egli sopprima sistema-

ticamente innocenti al solo scopo di impadronirsi delle loro sostanze. Se tale fosse stata la sua intenzione, non avrebbe risparmiato tanti ricchissimi senatori, tanti opulenti finanzieri, che attraversano il suo regno senza inceppi ».

Tale è particolarmente, per non parlare che di due personalità con le quali avremo più appresso a che fare, il caso di Galba e di Vindice, i quali, fino al momento della loro aperta rivolta, non hanno fastidi.

Tale è del pari il caso del grosso capitalista Ipparco, il quale, secondo Svetonio, « vede molto tranquillamente arrivare il regno di Vespasiano, in possesso di trecento milioni di sesterzi », vale a dire centocinquanta milioni di nuovi franchi, o quindici miliardi di franchi antichi.

Tale è il caso del suocero dello stesso Tacito, un certo Agricola, grande proprietario fondiario, che visse tranquillamente perché, spiega suo genero, « ha la saggezza di rimanere nell'inazione ».

Quindi, a condizione di non farsi notare occupandosi di politica, sotto Nerone si può vivere molto tranquillamente.

3° Finalmente, bisogna situare questi orrori nel loro contesto e paragonarli a quelli degli imperatori precedenti.

Augusto, il grande Augusto che passa per un modello fra i sovrani, fa crocifìggere uno schiavo semplicemente colpevole di aver abbattuto una quaglia nei suoi parchi riservati. Caligola è troppo noto per le sue follie sadiche perché sia il caso di insistere su di lui.

Tiberio, soprannominato « il caprone sanguinoso », semina il suo regno di una serie ininterrotta di massacri. Dopo la morte di Seiano, scrive Gaston Boissier, « annoiato di vedere le sue prigioni ingombre, le vuota di un sol colpo, facendo uccidere tutti coloro che vi si trovavano racchiusi ». « La terra », dice Tacito. « era coperta di cadaveri ».

In ciò che riguarda Claudio limitiamoci a tre citazioni:

Tacito: « Le crudeltà sono diventate tanto comuni da non apparire più atroci ».

Dione Cassio: « Si è giunti al punto che non si vede più la virtù se non nel coraggio di morire ».

Finalmente gli storici stimano che Claudio « ha fatto uccidere trentacinque senatori e trecento cavalieri ».

Tuttavia il record, come si direbbe ai nostri giorni, mi sembra dover essere detenuto da Siila. La sua dittatura, scrive Léon Homo, « ha fatto più di duemila vittime, di cui almeno quattordici senatori e milleseicento cavalieri ». Lo storico aggiunge: « I beni dei prescritti sono tutti confiscati e venduti all'asta ».

La verità è che quest'epoca è spaventosa, che il mondo pagano è di una abominevole ferocia e che dovremmo meglio misurare la grandezza della rivoluzione del cristianesimo.

GLI ULTIMI SPRAZZI

XX

1. IL RE DEI PARTI

Mentre fa morire Trasea, a qualche passo dalla casa del condannato, che nei suoi ultimi istanti dovette udirne la eco, l'imperatore dà splendide feste in onore di un principe d'Asia, in visita ufficiale a Roma. Nerone, come abbiamo detto, ebbe sempre una intelligente politica estera. Nel suo tempo, la pace è assicurata sul Reno e sul Danubio da una solida organizzazione difensiva. Un sistema di fossati, di fortezze, di accampamenti, scaglionati in profondità, basta a tenere in rispetto orde brutali. Avviene altrimenti in Oriente. Ivi le legioni si trovano in presenza non di tribù barbare ed informi, ma di veri e propri Stati, ben amministrati, molto civilizzati. Di qui il problema della sicurezza diventa del tutto diverso.

Dell'Armenia, l'imperatore ha avuto la saggezza di farne un protettorato, dotato di ciò che noi chiameremmo una « autonomia interna ». Al suo fianco si estende l'immenso regno dei Parti. Corrisponde all'Irak ed all'Iran di oggi. E' un potente impero. Per padroneggiarne le spinte, Nerone, malgrado la sua ripugnanza per le guerre offensive, ha dovuto lasciar intraprendere operazioni militari. Affidate ad un eccellente generale, Corbuìone, sono fortunate. In questo campo, il regno è incontestabilmente grande.

Ma Nerone non è uomo da accontentarsi di quei successi di forza che non sono mai altro che successi parziali. Dopo di aver fatto provare la superiorità del suo esercito, cerca di legare l'avversario in una stretta alleanza. Corbuìone ha concluso sul posto un trattato di cooperazione. Vi è stato fra l'altro stipulato che il re parto, Tiridate, si sarebbe recato a Roma come invitato d'onore di Cesare, che gli avrebbe fatto atto di sottomissione, ed in cambio si sarebbe visto confermare nella sua corona, ed avrebbe ricevuto inoltre quella d'Armenia e, in più, altri grandi vantaggi.

Il principe, dunque, si mette in cammino. Reca con sé la sua famiglia, i suoi domestici, il suo seguito, duemila soldati della sua guardia personale. Tutta questa gente viaggia per via di terra, perché la consuetudine vuole che un sovrano di quello Stato continentale non si azzardi mai sul mare. Si impiegano così nove mesi a venire dal fondo della Persia, andando sempre a cavallo e procedendo a piccole tappe. Dal momento in cui l'ospite imperiale ha toccato il suolo romano, Nerone gli invia ambasciatori, regali, messaggi di benvenuto, centinaia di carri da trasporto.

Poiché Cesare si trova a Napoli, è colà che avviene il primo incontro. Tiridate arriva, superbamente vestito, la moglie cinta di un casco d'oro « la cui visiera le copre il volto ». A Pozzuoli viene offerto un brillante ricevimento.

Quindi l'imperatore ed il re fanno insieme il loro ingresso solenne in Roma. L'intera città è imbandierata. Le case sono adorne di ghirlande di fiori, i peristili dei templi portano tripodi fumanti d'incenso. Una folla immensa emette entusiastiche acclamazioni.

L'indomani la cerimonia principale si svolge al Foro, gremito da un popolo in abiti da festa e da pretoriani dalle armature scintillanti. Nerone si è seduto sulla sua sedia detta « curule », vale a dire simile ad un carro. Intorno a lui è disposto il Senato, dalle toghe orlate di porpora.

Appare Tiridate, seguito da tutta la sua scorta. Fra crepitanti ovazioni, secondo l'uso orientale, piegherà un ginocchio di fronte a Cesare. Poi, rialzandosi, gli rivolge il suo saluto. Nerone risponde dichiarando di avergli fatto dono della corona d’Armenia. Allora, racconta Saint-Ybars, « il principe parto si siede ai piedi dell’imperatore, su un seggio abbastanza basso perché Nerone possa togliergli la tiara che portava e sostituirla con un diadema. Questo diadema non è altro che il cappuccio regale dei re di Persia. E’ alto, rigido e dritto, circondato da una fascia ricamata in oro sul fondo azzurro, e adorno di punti bianchi. Non appena Tiridate ebbe così ricevuta l’investitura del regno d’Armenia, le grida della folla ricominciarono con maggior forza.

La sera stessa il ministro del tesoro fa portare all’ospite di riguardo il fastoso omaggio di venti milioni di dramme d'oro, vale a dire quattro miliardi dei nostri vecchi franchi.

La Tour Saint-Ybars aggiunge: « Uno dei motivi che spingono Cesare a mostrarsi così magnifico è il violento desiderio che prova di essere iniziato da Tiridate e dai suoi sacerdoti ai segreti della magia ».

Si sa che Nerone, il quale non credeva ad alcun dio ed in nessuna religione, per converso è profondamente superstizioso, molto attirato da ciò che, ai nostri giorni, chiameremmo « le scienze occulte ». E « esisteva allora in Oriente una magia che impiegava l'acqua, le sfere, Paria, le stelle, le lampade, i bacili, le scuri, per arrivare alla divinazione e costringere le ombre ad intrattenersi coi viventi. Dopo di aver colmato di favori Tiridate e i suoi magi, Nerone chiede loro di fargli conoscere i loro segreti ».

Eccoli ora nell’imbarazzo. Plinio, sempre credulo e puerile, assicura che i sacerdoti spiegano a Nerone di non potergli rivelare i loro misteri « perché la natura rifiuta di abbandonarli a coloro i quali hanno sulla pelle macchie di rossore ». L’imperatore deve far vista di accontentarsi di questa meschina spiegazione, ma è deluso, malcontento. « Egli ha l'impressione che tutta questa magia orientale potrebbe ben ridursi all’arte di compiere avvelenamenti ».

Malgrado questa leggera ombra, il ricevimento di Tiridate nell’insieme è un successo. E’ stato talmente sontuoso che, nella cronaca di Roma, rimarrà sotto il nome di « giorno dorato ». Al tempo stesso è costato tanto caro, che, dice Wiegall, « in seguito a tali spese, il tesoro per poco non fa bancarotta ».

Tuttavia esso ha felici risultati politici. I Parti sono abbacinati e la pace romana si trova assicurata in Oriente per lunghi anni.

2. **IL TERZO MATRIMONIO**

Poco tempo dopo Nerone si sposa per la terza volta.

In nuove nozze egli sposa Statilia Messalina. E’ una giovane vedova di

venticinque anni, appartenente all'alta aristocrazia.

Deve essere una donna piuttosto schiva, giacché su di lei conosciamo ben poco, tranne che non dà figli all'imperatore. Comunque l'unione dura poco, giacché gli eventi si incaricano di porle fine abbastanza rapidamente.

Ciò che sappiamo è che dopo la morte di suo marito, Statilia Messalina sopravviverà a lungo. Fin sotto i tempi di Nerva e finanche sotto Traiano, visse una rispettabilissima vecchia signora, la « vedova Nerone ».

In questo momento della sua esistenza l'imperatore dà segni di squilibrio. E' manifesto che la congiura di Pisone, la morte di Poppea, la scomparsa di Petronio, la moltiplicazione dei complotti, tutto ciò lo colpisce vivamente. Dopo tutto quello che ha creduto di fare per i suoi sudditi, stima di non aver conosciuto che disillusioni, non aver seminato che ingratitudine, non aver raccolto che tradimento.

Ora ne ha abbastanza. Questi romani gli sembrano decisamente troppo grossolani; non sanno apprezzare, come lui vorrebbe che venisse apprezzato, il grande, il grandissimo, l'incomparabile artista che egli è sicuro di essere. Il solo uomo che sembrava capirlo, che poteva esser degno di lui, quel delicato « arbitro del buon gusto », Petronio, disgraziatamente non è più.

Ma perché dunque quel caro Petronio si è occupato di politica? Tutti vogliono occuparsi di politica, tutti pretendono partecipare agli affari dell'impero, dettare le loro volontà particolari, tutti sono accaniti a voler prendere il suo posto, tutti in fondo, non pensano che a farlo sparire, non sognano se non di assassinarlo. Non vive che circondato da cospirazioni. Ogni giorno il suo fedele Tigellino gliene scopre una nuova. Ne è stanco. Di queste continue e fosche storie risente una immensa stanchezza.

Non è il fatto che egli tenga tanto al potere. Per la maggior parte del tempo ne lascia l'esercizio ai suoi ministri. Per lui, ciò che sempre più lo interessa, lo appassiona, è « la sua Arte », Il resto... non è che il resto. Dopo tutto, egli dice, non ha assolutamente bisogno dell'impero. Non cessa di ripetere che « un artista come lui si guadagnerebbe da vivere dappertutto ». Abdicare allora? Vi ha pensato, vi pensa ancora, vi penserà sempre.

Si, ma ecco: nella sua carica trova vantaggi materiali, ed ha sempre così grandi necessità di denaro... e poi se dovesse ritirarsi, sa perfettamente che non lo lascerebbero a lungo tranquillo. Non può farsi illusioni: i suoi successori si sbarazzeranno di lui, un giorno o l'altro, sotto un pretesto o un altro, in un modo o in un altro... Deve quindi continuare a regnare.

Tuttavia tutto ciò lo importuna, questa atmosfera romana gli pesa. Desidera evaderne. Ma dove? Semplicissimo. La Grecia. Non vi è che la Grecia che egli ami, non vi è che essa che lo ami, soltanto là lo si comprende, solo il popolo ellenico è all'altezza di un uomo come è lui.

Precisamente, l'anno seguente vi si debbono tenere i giuochi olimpici. Se vi andasse?... Deputati delle città greche sono venuti a supplicarlo di voler partecipare ai giuochi. Gli hanno già portato in anticipo le corone destinate al

vincitore, a quel vincitore che evidentemente deve essere lui solo, forse.

Li riceve a pranzo nel palazzo imperiale. Essi, per cortesia o adulazione, alla fine del pasto, insistono presso Cesare affinché consenta a farsi udire. Non si lascia pregare a lungo. Appena ha terminato, gli altri dànno in grida di ammirazione. E' magnifico, non hanno mai udito nulla di simile. Quel talento inaudito entusiasmerà i loro compatrioti. Insistono presso il principe affinché egli non voglia privarli di un simile godimento. Senza di che le rappresentazioni che avranno luogo perderanno ogni splendore. Meglio sarebbe non averle neppure...

Nerone è raggiante. « Egli dichiara », scrive Svetonio, « che soltanto i Greci sanno ascoltare, che sono i soli uditori degni di lui e della sua arte ». La sua decisione è presa. Non tiene neanche ad attardarsi ancora in quella ingrata patria, fra gente così stolta. Benché i giuochi non debbano incominciare in Olimpia che nell'aprile 67, partirà sin dal novembre 66.

LA GRECIA

XXI

1. UNA BELLA PARTENZA

Dunque a fine ottobre, primi di novembre del 66, il corteo imperiale si mette in moto.

« Esso comprende », dice Dione Cassio, « non soltanto una folla di augustiani » (la *claque* di Cesare) « ma ancora tutto un esercito di altra gente, tanto numerosi quanto fossero stati coscritti per una guerra. Per lo meno, guerrieri quali possono essere i neroniani; come armi portano lire, archetti, maschere, coturni... ». Sono i musicisti, i coristi, i costumisti, i parrucchieri, i preparatori, i truccatori...

« Se questo seguito avesse avuto spade e scudi, invece di strumenti di teatro » osserva Saint-Ybars, « sarebbe stato sufficiente alla conquista delle Indie ».

L'insieme può essere valutato a circa un migliaio di persone, disponenti di almeno seicento tra carrozze, portantine, palanchini, carretti...

Nerone non porta con sé la sua novella sposa, Statilia Messalina. La lascia a Roma per ragioni che non conosciamo. Forse dopo tre o quattro mesi di matrimonio ne ha già abbastanza; forse vuole affidare ad una buona padrona di casa la cura di vigilare sul suo palazzo.

Per compenso è accompagnato dal suo segretario particolare, Epafrodito, dal suo *mignon,* Sporo, da un alto funzionario che diventerà imperatore, Vespasiano, finalmente dall'indispensabile Tigellino, incaricato senza dubbio, con i suoi sbirri, della preziosa sicurezza del suo padrone.

In attesa del principe il governo dell'impero è affidato — il che è caratteristico — non ad un magistrato senatoriale, che senza dubbio non ispirerebbe sufficiente fiducia, ma ad un certo Elio, un liberto di Claudio. Ciò farà dire a Gérard Walter, che, mentre il vero Cesare va a recitare la parte dell'istrione in

provincia, un antico schiavo reciterà la parte di Cesare nella stessa capitale.

2. INCIDENTI

Appena avviati, sopraggiunge ben presto il primo incidente. A metà strada da Brindisi, presso Benevento, una banda è all'agguato del passaggio di Nerone per assassinarlo. I congiurati hanno alla loro testa quell'Annio Viniciano, di cui ho già parlato, e che evoco di nuovo adesso nel suo posto cronologico. Il personaggio è genero del generale Corbulone; a quanto pare vorrebbe portare suo suocero al potere supremo.

Tigellino, avendo sventato l'impresa e fatto giustiziare i suoi capi, non manca di suggerire la complicità, per lo meno la acquiescenza di Corbulone. A ciò l'imperatore prega costui di lasciare il proprio comando in Oriente per venirlo immediatamente a raggiungere in Grecia. Vi riceve tosto l'ordine di darsi la morte, cosa cui provvede immediatamente, senza reticenze e senza proteste, pronunciando semplicemente, prima di spirare, queste parole: « L'ho ben meritato ».

Vuole con ciò esprimere il suo rammarico di essere stato fedele verso un sovrano ingrato, oppure confessa che la sua condanna era giustificata? Giacché nessuno ne sa nulla, tutti ne discutono.

Quel che è certo si è che la scomparsa del miglior capo militare dell'epoca rappresenta per il regime una grave perdita. Essa si fa tosto sentire. Dopo pochi giorni che Corbulone ha chiuso gli occhi, si ricevono i dispacci più allarmanti dall'Asia: gli Ebrei hanno fomentato una nuova e terribile insurrezione.

Ardente, instabile, fiero della sua civiltà millenaria, il popolo d'Israele è per Roma di difficile governo. L'« eletto del Signore » sopporta malagevolmente l'ordine latino.

Già parecchie volte si è sollevato. Le sue ribellioni sono quasi continue. Appena soffocate si riaccendono. Cesseranno soltanto il giorno, d'altronde assai vicino, in cui, nel 70, Tito esasperato, volendo finirla a tutti i costi, non vedrà altro mezzo che quello già un tempo adoperato per Cartagine: la pura e semplice distruzione.

Attendendo questo provvedimento radicale ed atroce, la ribellione del 66 si rivela ancora più seria delle precedenti. Gli ebrei, combattendo con raro valore, fanno arretrare le legioni; intere guarnigioni debbono evacuare da cittadelle importanti, da quella stessa della città santa.

Allo scopo di ristabilire la situazione, il legato di Siria accorre a marce forzate. Il 10 novembre 66 è battuto a mani basse. Le ultime stazioni romane sono obbligate a ripiegare, il disastro è completo, la Giudea sembra perduta.

Allorché apprende l'incredibile disfatta, Nerone è evidentemente molto emozionato. Affetta di non lasciarne intravvedere nulla. « Egli crede » scrive Flavio Giuseppe, « che la dignità del suo rango supremo, elevandolo al di sopra di tutti gli altri principi, gli imponga di mostrare, col disprezzo, quella fermezza che rende l'anima superiore agli accidenti della fortuna ».

Dietro questa facciata altezzosa, l'imperatore, lungi dal trattare l'affare col disprezzo, prende senza tardare i necessari provvedimenti. Dopo di aver spedito rinforzi di truppe, invia sul posto, dotandolo di pieni poteri, quell'alto funzionario anziano e corretto che si trova precisamente ai suoi fianchi: Vespasiano. Vespasiano parte in fretta a raggiungere il suo posto, felice di evadere dall'atmosfera sofisticata della corte neroniana.

3. LA TOURNÉE INCOMINCIA

Mentre si svolgono questi incidenti, lentamente, il corteo per metà imperiale, per metà teatrale, continua la sua *tournée* di provincia, prosegue il suo viaggio comico.

Dopo Benevento si è raggiunta Brindisi donde ci si è imbarcati per Corfù. Corfù è la prima terra greca. Si tratta di celebrare l'avvenimento. Mettendo piede nell'isola Nerone si affretta a dare una specie di prova generale delle sue future rappresentazioni. Seguito da tutta la sua compagnia, scortato dalla folla indigena, montato su un carro, circondato dalle sue guardie, accompagnato dalla sua *claque,* preceduto dalla sua fanfara, si reca in processione al tempio di Zeus. Ivi, dinnanzi ad un pubblico che prudentemente trattiene il fiato, dà di piglio ad una lira, intona ciò che egli chiama un inno di riconoscenza al re degli dèi, il quale, dice Svetonio, « gli ha permesso ora di realizzare il sogno della sua vita ».

Da Corfù si passa nella Grecia continentale. Tutto l'inverno 6667 si rimane a Corinto, allora ricca città.

Ai primi effluvi della primavera si giunge ad Olimpia, proprio per l'apertura dei giuochi. Qui si presenta un piccolo inconveniente. Olimpia possiede si uno stadio, ma non un teatro. Ma che importa? Che cosa non si farebbe per « l'ospite divino »! Le autorità locali si affrettano ad improvvisare una scena sulla quale Nerone può finalmente prodursi. Beninteso riporta le più alte ricompense. Le delegazioni fanno a spinte per presentargli corone di alloro, segni delle sue « vittorie ».

Alla corsa ippica, altra disavventura, d'altra parte altrettanto rapidamente riparata. In una svolta dalla pista l'auriga imperiale si trova proiettato a terra. Cesare non è più altro che un grosso uomo che rotola nella polvere. Può rialzarsi, non si è fatto gran che male, ma non si trova evidentemente in condizioni di continuare a figurare nella competizione. Malgrado ciò, i giudici, unanimi, lo dichiarano « vincitore della prova ».

Nerone, raggiante, fa dare loro immediatamente duecentocinquantamila dracme. Disgraziatamente l'anno successivo, dopo la sua morte, il suo successore Galba, che godrà, forse per contrasto, di una bella reputazione di avarizia, avrà il cattivo gusto di reclamare « la restituzione di quei regali illegittimi ». Sono stati effettivamente restituiti? Non lo sappiamo; nel frattempo vi saranno stati tali rovesci e Galba durerà tanto pochi mesi, che vi sono delle probabilità che i « giudici » di Olimpia siano stati dimenticati. I periodi di torbidi non sono cattivi per tutti; raramente sono sfavorevoli ai debitori.

Dopo Olimpia tutta la compagnia imperiale si reca a Delfi, dove ora debbono aver luogo le rappresentazioni di stagione in onore di Apollo. Nerone non soltanto vuol figurarvi ma anzi precisa che tiene essenzialmente a concorrere su perfetto piede di parità coi cantori greci più famosi. Si potranno così fare i confronti ed il mondo intero vedrà quale sia il migliore.

Questa decisione produce grande emozione nella cerchia del principe. Fa tremare tutti. Se succedesse un patente fiasco, uno di quelli che non si possono mascherare, che cosa avverrebbe? Non si osa pensarvi.

Uno dei familiari si dedica alla faccenda. « Clavio Rufo », racconta Gérard Walter, « riceve la delicata missione di tastare il polso presso le glorie liriche disponibili. Questo degno consolare riesce a trovare una soluzione ingegnosa. Si rivolge a vecchi maestri che non contano più i loro successi artistici, ma che non sono più in possesso di tutti i loro mezzi vocali, e dei quali Nerone può trionfare senza troppe difficoltà ».

Va da sé che è dichiarato dovunque vincitore.

Questi « trionfi » non sono certamente del tutto spontanei, non di meno sarebbe un errore credere che i Greci si beffino completamente di Nerone.

Innanzi tutto, ai loro occhi, osserva il Professor Holleaux, « apparendo sulla scena e nel circo, questo imperatore romano sembra glorificare, a modo suo, l'Ellade, patria dei grandi atleti e dei divini cantori ». In un certo qual modo rende omaggio al genio nazionale.

Inoltre Nerone, pur non essendo l'artista eccezionale che immagina essere, tuttavia non manca di una certa qualità. Uno scrittore del II secolo, Luciano di Samosata, dice di lui: « Non è né ammirevole, né ridicolo. La natura gli ha dato una voce possibile, di valore medio. Il suono di essa è un po' cavernoso e rauco, perché egli contrae la gola, il che dà al suo canto un ronzio mediocremente gradevole. Tuttavia ha delle note che ne addolciscono il timbro quando non lancia la sua voce con troppa sicurezza... eccelle nelle sfumature della gamma, nella melopea, nel gorgheggio, nell'accompagnamento della cetra... ciò che gli reca svantaggio è la respirazione, che ha corta, con fiato insufficiente ».

Si può quindi infatti ammettere che a queste rappresentazioni imperiali, i Greci abbiano preso piacere e non vi abbiano visto del male, benché io li sospetti, nel loro odio sprezzante per il barbaro vincitore, di aver seguito tutto ciò con una segreta ironia.

Disgraziatamente non ci sono soltanto i Greci. Se non vi fossero stati che loro, la cosa avrebbe potuto passare; ma ce il resto del mondo, che invece ha delle reazioni spesso differenti. Lo si capisce. Questo padrone dell'universo che monta sul palcoscenico, che alla fine della sua rappresentazione mette un ginocchio a terra per implorare il pubblico popolare, questo spettacolo rappresenta veramente una straordinaria avventura, presso a poco senza precedenti nella storia, qualche cosa di un po' comico e di un po' triste.

Il fatto è che dispiace a coloro i quali, a Roma, conservano il senso delle tradizioni nazionali, rimangono attaccati a tutte quelle antiche virtù che hanno

fatto la grandezza del popolo re.

Questo rimprovero sembra veramente essere stato determinante nei giudizi dati su Nerone, è una delle principali cause dell'immenso disprezzo di cui l'imperatore sarà eternamente colpito. « Molte delle enormità di cui gli si fa colpa », scrive Ernest Reman, « non hanno assunto tutta la loro gravità se non in relazione al severo contegno al quale sino allora si è stati abituati ».

Ahimè! Ci sarà di meglio, o piuttosto di peggio.

4. ALTRA MASCHERATA

Mentre « il circo Nerone » continua la sua *tournée* di provincia, mentre si svolge trionfalmente quella gigantesca pagliacciata, ha luogo un'altra mascherata, di un gusto ancora più dubbio. Questo viaggio già stravagante, lo apparirà ancora di più quando si conoscerà la storia inverosimile, tuttavia attestata dagli autori più classici.

L'imperatore si è fatto accompagnare dal suo amanzo Sporo, soprannominato, come sappiamo, Sabina, in onore di Sabina Poppea, seconda moglie legittima di Cesare.

Sporo, scrive Svetonio, « lo segue nei suoi spostamenti, tratto in portantina, acconciato come una imperatrice ».

A Corinto, Nerone ha l'idea sorprendente di « sposare » solennemente il giovanotto. La celebrazione del « matrimonio » si compie regolarmente, conformemente a tutte le formalità legali, secondo tutti i riti religiosi, con la partecipazione del clero ufficiale.

Il più bello è che la parte di « padre della sposa » è recitata dal Prefetto del Pretorio in persona. Nella fattispecie, Tigellino.

I Greci sembrano trovare la cosa divertente. Alle cerimonie assiste una folla numerosa e divertita; acclama « i giovani sposi » augura loro, ridendo « di avere molti bambini ».

5. L'INDIPENDENZA DELLA GRECIA

Nerone è sempre più felice. Come ama la Grecia! Questo paese facile è decisamente il suo paese.

Questo amore e questa riconoscenza, vuole ora manifestarli in un modo ad un tempo solenne e tangibile.

I primi giorni del novembre 67, dopo undici mesi di un soggiorno che gli è sembrato affascinante, l'imperatore fa pubblicare a suon di tromba: « Poiché intendo ricompensare l'Ellade, la più nobile delle nazioni, della devozione che mi testimonia, vi invito tutti a venire, quanto più numerosi possibile, a Corinto, il quarto giorno prima delle calende di dicembre », vale a dire il 28 novembre.

E' curioso, ma i Greci si recano in folla nella vasta piana dominata dalla rocca della vecchia acropoli, le cui rovine informi portano oggi il nome di « Paleo Corinthos ».

Nerone appare. Questa volta non ha indossato la veste sciolta del commediante, ma i suoi abiti imperiali: al di sopra di una corazza da parata, ondeggia

il lungo manto di porpora. Non è più un istrione, è Cesare.

Con una voce quanto più forte possibile proclama:

« 0 Elleni! Benché dal mio gran cuore si possa tutto sperare, molto inatteso da voi è il favore che vi accordo, un favore talmente insperato che non avreste neanche osato chiederlo. Ascoltate. Voi tutti, abitanti delle città greche, ricevete con l'esenzione da qualunque tributo, quella libertà che sia pure ai tempi più felici della vostra storia, non avete mai posseduto tutti insieme. Giacché sempre siete stati sottomessi o allo straniero, o gli uni agli altri. E' allora, quando questa Eliade fioriva, che avrei voluto poter esercitare per essa la mia bontà. Un maggior numero di uomini ne avrebbe goduto. Sarei in diritto di rammaricarmi del tempo geloso che ha potuto in precedenza diminuire l'importanza dei miei doni. Tuttavia non è la pietà, ma l'affetto che, oggi, detta la mia generosità nei vostri riguardi. Debbo così rendere grazie agli dèi, a quegli dèi di cui, sulla terra come sul mare, avverto ogni giorno il vigile favore, di avermi consentito l'occasione di potermi mostrare così benefico nei vostri riguardi ».

E conclude: « Altri prìncipi hanno potuto dare la libertà a città, solo Nerone la rende a tutta una provincia ».

Riconosciamo che il discorso è eloquente.

Questa strordinaria dichiarazione è salutata da entusiastiche ovazioni. L'annuncio così fatto della liberazione completa della Grecia è un avvenimento altrettanto considerevole quanto inatteso. Allorché il paese apprende di aver subitaneamente ricuperato una indipendenza in cui aveva cessato di sperare, è preso da un trasporto di gioia. Un immenso grido di riconoscenza sale dall'intera Grecia.

Le grandi città, le più umili borgate, sono in festa, quasi in delirio. Dovunque si vuole che la decisione imperiale rimanga imperitura. La si incide su lastre di marmo o di bronzo. Nei templi si elevano statue a « Nerone Zeus liberatore ». Cesare è chiamato ora « il solo ed unico amico dei Greci di tutti i tempi », ora « il nuovo sole che illumina gli Elleni ».

Una di queste iscrizioni, quella della città di Acrefisa, è stata ritrovata e ricostruita al principio del secolo dal professor Holleaux. Eccone il testo:

« Il Gran Sacerdote degli Augusti e di Nerone Claudio Cesare Augusto, Epaminonda, figlio di Epaminonda; ha detto che la seguente proposta è da lui sottomessa all'approvazione del Consiglio e del Popolo.

« Considerando che il Signore del mondo intero, Nerone, Imperatore grandissimo, Padre della patria, sole nuovo che illumina gli Elleni, ha risolto di essere il benefattore dell'Ellade.

« Che egli rende omaggi e grazie ai nostri dèi, sempre presenti ai suoi fianchi per proteggerlo e conservarlo.

« Che l'eterno privilegio del nostro paese, la libertà, che ci è stata un tempo rapita, l'imperatore, grandissimo fra tutti gli uomini del nostro tempo, solo ed unico filoelleno Nerone Zeus liberatore, ce l'ha resa, ce l'ha generosamente concessa, ci ha ristabiliti nella antica integrità della nostra autonomia e della

nostra indipendenza.

« Che a un favore così grande e così imprevisto, per soprappiù egli ha aggiunto l'esenzione dai tributi, cosa che nessun Augusto prima di lui aveva pienamente concesso.

« Per queste ragioni, piaccia ai magistrati ed al popolo di decidere:

« In primo luogo che si facciano immediatamente le seguenti consecrazioni: sull'altare di Zeus salvatore, si porrà questa dedica: "a Nerone Zeus liberatore, per tutta l'eternità". Inoltre, nel santuario di Apollo Ptoo, presso le immagini dei nostri dèi nazionali, si porrà la statua di Nerone Zeus liberatore, affinché nel corso delle cerimonie rituali, la nostra città possa dare i segni manifesti della nostra venerazione e della nostra pietà verso il nostro Signore Augusto.

« In secondo luogo, che sarà deposta nell'Agorà, a fianco dell'altare di Zeus salvatore, una copia di questo decreto, incisa su una stele ed un'altra nel santuario di Apollo Ptoo ».

Tale è l'iscrizione ricavata dagli scavi della città di Acrefisa.

Nel secondo secolo della nostra èra, Plutarco scrive di Nerone: « Gli si deve riconoscere del bene, perché ha affrancato il popolo migliore e più amato dagli dèi ».

Certo è che, per l'antichità e la qualità della sua civiltà, la Grecia merita di essere trattata meglio che una semplice colonia.

All'infuori di questa considerazione morale, l'atto del 28 novembre 67 è di una portata ancora più grande. L'Ellade, fino allora, non è che una espressione geografica e spirituale. Politicamente, non è che un mosaico di città rivali, se non nemiche, le une delle altre. La conquista romana per la prima volta le unifica; ne fa una provincia unica. Ora, col restituirle la libertà non in particolare, ma in blocco, passa dalla provincia unica allo Stato unico. Ecco quindi che Nerone si trova ad essere il creatore di una cosa allora del tutto nuova: uno Stato greco. Può essere considerato come il lontano fondatore dell'attuale « regno ellenico ».

6. L'ISTMO DI CORINTO

Gli uomini sono complessi. In Nerone vi è del commediante e del politico. Il povero guitto ha momenti da grande imperatore.

Durante il suo soggiorno a Corinto, è colpito dal carattere paradossale di quell'istmo stretto e fastidioso, e forse ancora più fastidioso che stretto. Largo soltanto sei chilometri, arresta i navigatori che fanno rotta dall'Italia all'Oriente; li obbliga ad un lungo giro equivalente ad otto o dieci giorni di viaggio supplementare.

Per ovviare a questo inconveniente, da tempo ci si è ingegnati con mezzi di fortuna. Si è stabilito fra i due golfi una specie di scivolo, sul quale, mediante carri a ruote, si fanno manovrare le piccole navi che, alandole, si riesce così a far passare dall'uno all'altro mare.

Questo sistema, che chiameremmo oggi di « cuscinetti a rulli », sarà più

tardi adoperato dal sultano Mohamed II per rivoltare le difese del Corno d'Oro durante l'assedio di Costantinopoli del 1453. Nel primo secolo della nostra èra è regolarmente impiegato a Corinto. Sono stabiliti sul posto industriali specializzati. Ottaviano Augusto è già ricorso alla loro opera quando, sulla via della battaglia d'Azio, vuol far passare la sua flotta per guadagnare un tempo prezioso e anticipare il concentramento del suo avversario Marco Antonio.

Il procedimento presenta l'inconveniente che si debbono scalare colline dell'altitudine dai duecento ai duecentocinquanta metri. E' un affare malagevole e quindi costoso.

Nerone ha capito rapidamente tutto l'interesse che presenterebbe per l'impero un canale scavato in quel punto. Alleggerendo i costi della navigazione, migliorerebbe l'approvvigionamento della capitale. Disgraziatamente l'impresa è difficile, perché il terreno male vi si presta in quanto i sei chilometri dell'istmo sono costituiti da una spessa massa rocciosa.

Tuttavia per quel grande disegno l'imperatore si entusiasma. Fa procedere a studi tecnici, di cui vedremo più avanti che sono assai notevoli. Poi, preparati che siano molto accuratamente i piani degli ingegneri, Nerone decide di passare alla loro esecuzione. Prende immediatamente i primi provvedimenti. E il fatto che tutti questi lavori preparatori siano compiuti nel breve spazio di tempo dei tre o quattro mesi dell'inverno 66-67 è già di per sé abbastanza sorprendente.

Dopo di che ci si trova di fronte ad un'altra difficoltà, quella della mano d'opera. Dato che le macchine sono molto rudimentali, si deve prevedere un gran numero di operai, numero di cui ci si potrà render conto quando si saprà come, allorché l'idea verrà ripresa alla fine del XIX secolo, i lavori, effettuati con mezzi più moderni, non dureranno meno di dodici anni.

Nel 67, l'imperatore non può reclutare sul posto che un, personale insufficiente; dapprima perché la regione è mediocremente popolata; quindi perché i Greci che l'abitano manifestano poco diletto per lavori così faticosi. In queste condizioni, Nerone si rivolge a quel Vespasiano che ha da poco inviato in Giudea, dove ha ricevuto l'ordine di condurre una guerra di repressione implacabile. Gli chiede di spedire quanti più prigionieri gli sia possibile. Il proconsole ne manda seimila. Aggiungiamo i duemila manovali disponibili localmente, avremo un totale di ottomila uomini. I lavori propriamente detti possono incominciare. Sono messi in cantiere senza indugio. Nerone intende che siano eseguiti alla svelta. Li inaugura in persona, solennemente. Beninteso con lui la cerimonia riveste l'andamento di una rappresentazione teatrale. La folla è riunita, la guardia schierata, i notabili raggruppati. Una volta che tutta questa gente sia al suo posto, preceduto da araldi, salutato da trombe, avanza Cesare.

Tiene in mano la sua inevitabile lira. Intona canti, « in onore degli dèi marini », si rivolge quindi al pubblico. Egli celebra la grande opera che sta per essere realizzata. Dice di voler legare ad essa il proprio nome. Dopo di che,

scrive Gérard Walter, « il procuratore di Acaia gli consegna una pala d'oro. L'imperatore, colto da un magnifico fervore, la affonda nel suolo tre volte; riempie una gerla di terra; poi rientra, non senza avere, a quanto dice Svetonio, incoraggiato gli operai con le sue esortazioni ».

L'opera prosegue attivamente durante parecchi mesi, presso a poco da cinque a sei mesi. Viene bruscamente interrotta dalla morte di colui che l'aveva ordinata. Nella lunga anarchia che segue, i cantieri sono completamente abbandonati.

Non saranno ripresi che diciotto secoli più tardi, nel 1881; dureranno allora fino al 1893, data di completamento del canale attuale.

Questo canale attuale altro non è che il canale di Nerone.

L'ingegnere stesso che ne è l'autore, un ingegnere francese di nome Gerster, nella « Revue de Correspondance Hellénique » del 1892 ha pubblicato un importante studio tecnico. Vi espone le ricerche alle quali ha provveduto, nonché le constatazioni che ha potuto fare. Le une e le altre sono interessanti.

Egli ha ritrovato, dice, i pozzi scavati d'ordine dell'imperatore. Questi pozzi erano quasi intatti. Sono in numero di trentasette, a profondità da trentaquattro a quarantadue metri. A quanto pare lo stato degli scavi dà l'impressione di un arresto subitaneo delle operazioni di perforazione. « Disgraziatamente Nerone è richiamato troppo presto in Italia, perciò la sua impresa rimane incompiuta ».

« Benché non terminati », continua Gerster, « i lavori di Nerone hanno lasciato tracce profonde... sarebbe un errore credere che questa impresa non sia stata che un colpo di testa ispirato da ambizione o da orgoglio... un esame attento dei lavori incominciati deve convincerci che sono stati elaborati con la massima cura... il tracciato del canale moderno si confonde esattamente con quello delineato da Nerone ed è un fatto degno di nota che dopo aver minuziosamente studiato fino a quattro diversi tracciati, abbiamo dovuto adottare, come il più vantaggioso, proprio quello stesso che aveva scelto Nerone ».

Aggiungerò che da un ingegnere, il quale ha visto le cose sul posto, mi viene questa asserzione abbastanza sorprendente: « Considerando ciò che è stato già fatto in cinque o sei mesi, i Romani per compiere l'opera, senza dubbio non avrebbero avuto bisogno di maggior tempo di quanto non ne avremmo impiegato alla fine del XIX secolo ».

Nerone può legittimamente rivendicare la paternità del taglio dell'istmo di Corinto.

CATTIVE NOTIZIE
XXII
1. UN CATTIVO EFFETTO

Sul posto, questo viaggio in Grecia può apparire trionfale; a Roma invece comporta per il suo autore parecchie conseguenze assai gravi:

1° La gigantesca mascherata di un Cesare commediante e cocchiere, che corre le strade di province lontane, la completa assenza di dignità nella quale si svolge questo giro stravagante, sono tutte cose che non possono non urtare. Nella capitale, molti trovano che la maestà imperiale ne è pericolosamente avvilita. L'opposizione al regime ne è rafforzata. Gli ambienti dell'aristocrazia di nascita, i circoli della *élite* intellettuale, sono esasperati per questo sovrano che si comporta da buffone.

2° Il « matrimonio » con Sporo non può che portare al colmo la loro indignazione. Benché in questa materia i costumi antichi siano molto liberi, questa grottesca storia supera i limiti dello scandalo. Essa sminuisce il personaggio. Rivaroì dirà che l'autorità riposa sul rispetto: un Nerone screditato diventa un Nerone condannato.

3° Lo stesso taglio dell'istmo di Corinto, lungi dal risollevare il di lui prestigio, come noi potremmo credere, al contrario lo danneggerà. Un canale sarebbe la fine delle imprese che garantiscono il passaggio mediante diritti di pedaggio proporzionali al servizio reso, vale a dire prelevando provvigioni notevoli. Queste imprese assai prospere si vedono di colpo minacciate di rovina.

Ma in esse sono interessati capitalisti, alti personaggi, dei quali si concepisce il malcontento.

4° La Grecia, fino allora, è classificata « provincia senatoriale ». L'amministrazione ne è riservata all'alta assemblea i cui membri possiedono così il privilegio di riscuotere ricche prebende. L'indipendenza dell'Ellade rappresenta per i senatori una perdita assai grave, che finisce per spogliarli di una fonte di fruttifere rendite. E' vero che l'imperatore ha concesso loro in cambio la Sardegna, ma questo paese è povero; il compenso è irrisorio: lo è a tal punto da parere ingiurioso.

5° Lo stesso Senato, per di più, si sente penosamente trascurato allorché nel suo discorso d'inaugurazione dei lavori di Corinto Nerone dichiara che « si deve augurarne la riuscita per lui medesimo e per il popolo romano ». Nessuna menzione è fatta del Senato, come esigerebbe il protocollo, e si sa quanto i Romani siano formalisti. La formula sacramentale dello Stato è *Senatus populusque romanus,* il Senato e il popolo romano. L'omissione volontaria è risentita dagli interessati come una deliberata ingiuria.

6° L'eccezionale favore concesso alla Grecia solleva gelosie nelle altre province, anch'esse evolute. In particolar modo nella Gallia. La Gallia ritiene di essere un grande paese degno della medesima sorte. E' stata particolarmente viziata sotto Claudio, che era nato a Lione. Adesso Nerone, nel suo fervore el-

lenico, sembra voler favorire l'Oriente a detrimento dell'Occidente. « Il viaggio in Grecia », scrive Léon Homo, « se accresce la popolarità di Nerone nel mondo orientale, lo scredita profondamente in quello occidentale ». Ora la tempesta antineroniana si leverà ben presto dall'Occidente, precisamente dalla Gallia.

7° L'imperatore è assente dall'Italia da quasi un anno e mezzo. Occupato principalmente dalla sua « Arte » trascura le pratiche di governo. Questa negligenza è imprudente. Non si può essere nello stesso tempo istrione e Cesare. Mentre egli corre nei circhi o canta sui palcoscenici, « l'amministrazione, una delle forze tradizionali di Roma », scrive Léon Homo, « si trova abbandonata ai capricci di libertini e di intriganti ».

Il sostituto di Nerone, Elio, ha gestito gli affari pubblici piuttosto male. Preoccupato di manifestare la sua servilità nei riguardi del padrone, ha consentito a certi cortigiani di proporre l'erezione di una statua dell'imperatore in oro massiccio. I servizi delle finanze fanno sapere che il tesoro, vuotato dagli sprechi del regime, non può assumere la spesa di questa nuova follia suntuaria. Al che Elio, non volendo rinunciare al suo gesto di ossequiosità, decide che i fondi necessari vengano raccolti « per sottoscrizione », vale a dire, di fatto, saranno tassati i ricchi con contributi detti volontari, i quali evidentemente faranno strillare coloro i quali vi sono soggetti.

Inoltre, sia per difetto di sorveglianza, sia per deliberato proposito di autorità segretamente all'opposizione, e tutt'altro che malcontente di veder aggravarsi la situazione, il fatto è che durante l'assenza di Nerone, le distribuzioni di viveri non sono operate se non molto irregolarmente. In breve, per parecchie cause, il malcontento si è gonfiato.

A più riprese Elio scrive all'imperatore che l'atmosfera diventa meno buona, che vi sono voci di complotto, che debbono tramarsi congiure nell'ombra; in conseguenza di ciò invita Cesare a non protrarre troppo il suo ritorno.

Ritornare a Roma! Lasciare la Grecia, questa buona e bella Grecia dove si sente tanto bene! E per che cosa? Per ritrovare quella città barbara, esagitata, cattiva, lasciare questa dolce vita di Corinto o di Olimpia per rituffarsi in un autentico bagno di intrighi! Ma è veramente esatto quel che gli raccontano? Non si esagera forse? Vale veramente, tutto ciò, la pena di abbandonare questo magnifico paese, queste popolazioni così intelligenti che lo adorano e che lui adora? Progettava addirittura di spingere fino in Egitto il suo giro trionfale. Dovrebbe dunque interromperlo. Che disastro! Ancora fastidi, sempre fastidi. Ma non possono permettergli di continuare tranquillamente la sua grande carriera di grande artista!

Risponde ad Elio: « Invano desiderate che io ritorni prontamente, dovreste piuttosto desiderare che io ritorni degno di Nerone ». Degno di Nerone significa, nel suo pensiero, dopo di aver conquistato nuove corone di cantore. Dato che il vice imperatore insiste, finisce per pregarlo di venire a raggiungerlo a Corinto. Elio va, fa il suo rapporto: le notizie sono mediocri, soprattutto quelle di Gallia dove si scorgono segni di agitazione.

Nerone finalmente si decide: riprende la strada dell'Italia, lentamente, brontolando, furioso di essere strappato a ciò che più gli sta a cuore.

Peraltro Elio non mente. Sta preparandosi effettivamente qualche cosa di grave. « Le cospirazioni sono fallite », scrive Léon Homo, « sta per suonare l'ora delle rivolte ». Dalla congiura di Pisone, dalla sua minuziosa preparazione, dal suo fiasco strepitoso, si sprigionano due insegnamenti.

Innanzi tutto che si può difficilmente riuscire in Roma sola, dove il popolino si mostra decisamente troppo affezionato al suo principe perché si possa concepire la speranza di sollevarlo contro il regime.

Quindi, che non è possibile riuscire se non si è precedentemente presa la precauzione di non aver contro di sé Tigellino. Non si riuscirà ad abbattere Cesare, se non assicurandosi, per lo meno col neutralizzarlo, il temibile Prefetto del Pretorio.

Vedremo che vi si riesce, che si ottiene la sua complicità tacita. E' il fatto importante, propriamente decisivo, quello che determinerà il corso degli eventi. Tigellino, nei riguardi di Nerone, nel 68 rappresenta esattamente la parte di Fouché con Napoleone nel 18141815. Il parallelo dei due imperatori e dei due capi della polizia è sorprendente. Verso la fine del viaggio in Grecia, Tigellino, pur conservando le sue funzioni, scompare misteriosamente dalle narrazioni dell'epoca. Quando si decide la sorte del regno non si sente più parlare di lui. Il suo nome non è nuovamente pronunciato dalle cronache, se non dopo la caduta del suo padrone, quando la folla, a gran voce, pretende il supplizio del ministro; supplizio che viene rifiutato dall'antineroniano Galba e che è concesso solamente dal proneroniano Otone. Il fatto che un personaggio così essenziale si eclissi dalla scena nel momento cruciale, per ritornarvi soltanto dopo la decisione, questa assenza e questo ritorno hanno qualche cosa di straordinario, e, se ne converrà, di molto sospetto.

3. **VINDICE**

In queste condizioni, l'inizio dell'anno 68 vede scoppiare l'insurrezione armata che nasce nelle guarnigioni delle Gallie.

Sulle venticinque legioni di cui dispone, in totale, il governo di Roma, quattro si trovano stazionate sul territorio delle quattro province galliche. Queste truppe sono poste sotto gli ordini di un magistrato militare che porta il titolo di « Legato della Lionese ». La sede del suo comando è a Lione, capitale delle Gallie. Nel 68 questo legato è Caio Giulio Vindice.

Vindice, cittadino romano, è di nascita gallica. Sarebbe addirittura un patriota gallico, desideroso che il suo paese, senza rinnegare l'autorità di Roma, riprenda il posto eminente che gli è dovuto. Camille Jullian pensa che la ribellione di Vindice debba avere un duplice significato. Nerone, spinto dalla sua passione per l'Oriente e per la Grecia, è sembrato sdegnare l'Occidente e la Gallia. Questa è offesa dall'ingiusto disprezzo nel quale egli sembra tenerla; è gelosa dell'indipendenza che è stata accordata ad altre province ed offre un

terreno favorevole per una rivolta, ad un tempo dell'amor proprio nazionale e dell'opposizione al regime.

Camille Jullian si è sforzato di mostrarci questo dualismo di sentimenti. Si spinge fino a credere che Vindice sia più un eroe nazionale che un avversario del trono. Nerone non è combattuto se non perché nemico delle aspirazioni galliche. Il movimento di Vindice rappresenterebbe più un movimento celtico che un movimento antineroniano.

Le origini dell'affare sono dunque assai complesse. Tuttavia, come vedremo, la sua parte nazionalista è rapidamente soffocata, non rimarrà a galla se non ciò che tocca la situazione interna di Roma.

Vindice, più soldato che politico, si troverà d'altra parte in presenza di due difficoltà. La prima viene dal fatto che Nerone è molto popolare nella stessa capitale delle Gallie. Allorché questa nel 55 è devastata da un immenso incendio, l'imperatore le fa avere un regalo di quattro milioni di sesterzi.

I lionesi gliene sono sempre riconoscenti: Lione è proneroniana. Per converso la sua rivale, Vienne, per questo stesso fatto deve automaticamente allinearsi nel campo avverso. E' dunque a Vienne e là soltanto che la disubbidienza viene apertamente proclamata.

Secondo ostacolo: il galloromano Vindice non è un personaggio senatoriale, non dispone di grandi appoggi in Roma stessa. Egli sa che non può essere lui stesso candidato all'impero, deve offrire a un altro di esserlo a sua volta. La sua intenzione è di spingere avanti qualcuno che, in cambio, si assuma l'impegno di concedere l'indipendenza alla Gallia come si è fatto ora per la Grecia. Ha l'idea di rivolgersi al governatore di Spagna, Galba, che senza dubbio conosce personalmente. Gli scrive per invitarlo a prendere la testa dell'insurrezione che egli ha appena scatenato. Galba quando riceve la lettera di Vindice si trova a Cartagena. La gira, la rigira, interessato, diffidente. Per il momento non risponde, tuttavia si astiene dall'informarne Cesare. In realtà egli riflette, pesa le probabilità.

Attendendo il ritorno dei suoi messaggeri in Spagna, Vindice lancia un proclama di cui Dione Cassio ci fornisce il testo:

« Abbiamo il diritto di ribellarci perché Nerone ha rovinato tutto il mondo romano, perché ha messo a morte i migliori del Senato, perché ha ucciso sua madre, perché non salvaguarda neanche più la dignità della sovranità. Molti altri prìncipi hanno commesso assassina, si sono abbandonati a confische ed altri oltraggi, ma di quali parole qualificare il resto della sua condotta come lo merita! Amici miei credetemi: ho visto quest'uomo, l'ho visto, dico, sulla scena del teatro, suonare l'arpa, portare il costume di un musicista o di un attore, l'ho udito cantare, l'ho udito declamare; l'ho veduto coperto di catene e trascinato nella polvere; l'ho veduto sotto veste di donna incinta, l'ho visto partorire, l'ho visto rivestire le parti della leggenda o della letteratura. Un tale personaggio, chi dunque potrebbe chiamarlo Cesare Augusto? Questi titoli sacri nessuno deve lordarli; sono stati portati da divini imperatori. Questo individuo sarebbe

più degno di essere chiamato Edipo, Alcmeone, Oreste, perché sono essi che egli personifica, perché sono le loro attribuzioni che egli riveste, piuttosto che le altre. Quindi, per finirla, insorgiamo tutti contro di lui! ».

E' evidente: la condanna non grava sulle crudeltà di cui più tardi sarà fatto carico a Nerone; l'invettiva oggi punta sull'imperatore commediante.

Ecco dunque la ribellione ufficialmente proclamata in una grande città di provincia.

Ed ora, che cosa succederà?

4. TRANQUILLE VACANZE A NAPOLI

Frattanto, avanzando a piccole tappe, trascinando sempre al suo seguito inverosimili quantità di bagagli, accresciute questa volta dai saccheggi di Grecia, oltre a tutto, per nulla premuroso di rientrare a Roma, poco preoccupandosi di ritrovare i fastidi del potere, Nerone comunque è finito per arrivare; non ancora, evidentemente, nella sua capitale, ma a Napoli, la sua cara Napoli.

Vi si ferma come se nulla fosse. Un messaggero gli porta le prime informazioni; le guarnigioni delle Gallie, ad istigazione del loro capo Vindice, sono entrate in stato di aperta insurrezione.

« Questa notizia », scrive Svetonio, « la riceve con una perfetta indifferenza ». Vindice? Vindice? Questo nome non sembra dirgli gran che. « Si reca al ginnasio, guarda gli atleti lottare, mostra il più vivo interessamento ai loro diversi esercizi. La sera, durante la sua mensa, gli vengono comunicate notizie più preoccupanti. Allora perde la calma, si scatena contro i ribelli, li colma di imprecazioni. Per otto giorni non risponde a nessuna lettera, non dà nessun ordine, non invia nessuna istruzione, non parla di quelFavvenimento, sembra averlo compietamente dimenticato ».

Weigall crede di dover spiegare così questo strano atteggiamento: « E' abituato alle cospirazioni. Dopo tutto, che cosa gli importa di essere detronizzato? Sarebbe certo in miglior condizione di proseguire senza impacci la sua carriera teatrale ».

Frattanto le notizie diventano più confuse e, a quanto sembra, più allarmanti.

Non per questo lui si scompone. Tutto ciò che fa, consiste nello scrivere al Senato « rimettendosi alla sua saggezza per stabilire i provvedimenti da prendere ». Lo esorta, continua Svetonio, « a vendicare l'imperatore e la repubblica ». Termina con una frase quasi inverosimile: « Adduce la scusa di un mal di gola per non essere venuto di persona ».

Così, dunque, ecco un sovrano che apprende lo scoppio di una insurrezione e che non ritorna tosto alla sua capitale, che si accontenta di dar potere ad una assemblea di cui non può non sapere che deve diffidare, che rimane in vacanza a trecento chilometri di distanza, che, per di più, per questa sorprendente carenza offre semplicemente questo pretesto sbalorditivo: la sua voce non è in forma!

Come se l'unica ragione dell'imperatore stia nel canto.

Questo straordinario messaggio, come si può immaginare, sconcerta il Senato, incoraggia i nemici di Cesare, ne scoraggia gli amici.

5. COMPLICAZIONI

Al nord delle Alpi le cose stanno complicandosi.

All'annuncio del movimento quasi separatista di Vindice, le tre legioni di Germania, comandate da Virginio
Rufo, marciano contro quelle delle Gallie. Cammin facendo si attrezzano con milizie belghe e batave.

Due corpi d'armata si danno battaglia, senza dubbio nei pressi di Besançon. Fra queste truppe egualmente agguerrite lo scontro sembra essere particolarmente sanguinoso, giacché Plutarco parla di ventimila morti. Ammettiamo che questa cifra sia esagerata: tuttavia nel corso dello scontro Vindice è ucciso.

Ciò che tenderebbe a dimostrare che, come pensa Camille Jullian, l'insurrezione di Vindice fosse a forte tendenza nazionalista, è il fatto che dopo la sua sconfitta e la sua morte, scrive Léon Homo, « l'armata vittoriosa si schiera contro l'imperatore. Esso offre il potere a Virginio Rufo. Quest'ultimo declina l'invito. Ma per lo meno — e il fatto è d'importanza capitale — abbandona la causa di Nerone ».

Dopo il rifiuto di Virginio Rufo, ci si rivolge verso Galba. Gli vengono inviati nuovi messaggi.

Il governatore di Spagna aveva appreso con inquietudine il decesso di Vindice. Molto impressionato, credendo tutto perduto, si è ritirato in una casa di campagna nei sobborghi di Cartagena. Ivi, credendo di essere troppo compromesso, ed alla vigilia del suicidio, riceve le ultime informazioni. L'adesione dell'armata del Reno gli sembra costituire un elemento importante. Al tempo stesso le proposte che gli vengono trasmesse questa volta sono altrettanto precise quanto insistenti; esse forniscono ogni sorta di particolari sui preparativi iniziati, sugli appoggi scontati. Senza dubbio la cosa è seria.

Alla fine di marzo, Galba si decide; accetta.

Fa partire per Roma uno dei suoi uomini di fiducia, il liberto Icelo, mentre lui stesso prende i provvedimenti opportuni per organizzare accuratamente la mobilitazione delle truppe sulle quali potrebbe contare.

Sta per iniziare la battaglia per il possesso dell'impero.

RITORNO A ROMA

XXIII

1. L'IMPERATORE FINALMENTE SI DECIDE

Verso la metà d'aprile Nerone, che è sempre a Napoli, viene informato che Galba prende la testa della rivolta. Questa notizia lo preoccupa doppiamente.

Prima di tutto perché se il nome di Vindice non incontrava effettiva risonanza nella capitale, per quello di Galba la cosa è assai diversa. Galba è un

personaggio. Appartiene alla vecchia aristocrazia senatoriale, ha ricoperto alte funzioni, si trova ora governatore dell'importante provincia di Spagna, dalle molteplici risorse. Intelligente, con molte amicizie in società, molto conosciuto in Roma, può disporvi di numerosi appoggi.

Inoltre, perché Galba ha l'età di settantatre anni. Ora, una predizione aveva un tempo avvertito l'imperatore: « Fai attenzione ai settantatre anni! ». Sul momento ne aveva concluso che sarebbe stata per lui questa l'età critica. Ne è lontano; rassicurato, pensa di avere molto tempo dinnanzi a sé. Oggi si domanda invece se i settantatre anni di Galba non corrispondano al senso segreto dell'oracolo. Ad un uomo superstizioso come lui il presagio appare allarmante.

Quindi, quando prende conoscenza delle ultime notizie sull'insurrezione, entra in una violenta collera. Nel furore rovescia il tavolo sul quale sta per pranzare. « Spezza egualmente contro terra », dice Svetonio, « due vasi di cui aveva gran cura e che chiamava omerici perché vi erano raffigurati soggetti ricavati dai poemi di Omero ». Questo sfogo lo calma. Si rende conto allora di quanto l'affare sia grave. Impartisce ordini per il suo ritorno nella capitale.

Mentre si prendono le necessarie disposizioni, un ufficiale porta a Cesare il testo stesso del più recente proclama lanciato da Galba. Questa lettura solleva in lui un nuovo accesso di violenta indignazione. « In questo manifesto », scrive Svetonio, « niente lo ferisce tanto quanto il sentirsi trattare da cattivo cantante e chiamare Enobarbo anziché Nerone. Dichiara che rinuncerà al suo nome di adozione, per riprendere quello della sua famiglia, di cui si pretende fargli un argomento di offesa. Quanto alle altre imputazioni, nulla, secondo lui, ne dimostra meno la falsità, che il rimprovero di ignorare quell'Arte che egli ha coltivato con tante cure e tanti bei successi ».

Si sente toccato nel punto sensibile, e si vede svolgersi una scena di altissima comicità. Il principe convoca i suoi amici, i suoi familiari, i suoi funzionari. Racconta loro come è stato trattato. « Domanda a ciascuno se si conosca un più grande artista di lui ». Ben inteso, tutti esclamano: « Ma Cesare, queste calunnie sono semplicemente ridicole. L'universo intero sa bene che tu sei incontestabilmente, il più bel genio che sia mai esistito ».

Placato, l'imperatore fa accelerare i preparativi della partenza da Napoli e soprattutto quelli dell'arrivo a Roma. Tutto deve essere messo in opera affinché il ricevimento della sua capitale sia degno « delle vittorie » che egli ha riportato in Grecia, vittorie nei teatri e nei circhi, si intende, i soli campi di battaglia sui quali egli sia mai comparso.

Quel giorno tutta Roma è fuori, la città è pavesata, il popolo è vestito da festa. I magistrati avanzano incontro a Cesare. Il corteo si organizza, prende forma, per sfilare in una lunga e lenta processione.

Dione Cassio ce la descrive:

« Vengono in testa gli uomini che portano le milleottocento trecce o ghirlande guadagnate nei giuochi ellenici. Dietro di loro marcia una seconda armata, che porta dei cartelloni sui quali sono scritti i nomi e la natura dei con-

corsi. Ogni menzione è preceduta da queste parole: 'Nerone Cesare ha riportato la palma di questa competizione, primo Romano che lo abbia fatto dal principio del mondo. Compare quindi l'imperatore stesso, che sorride e arrossisce, inviando con la mano saluti al suo caro pubblico. E' rivestito di porpora stellata; sui capelli rossi posa una corona di ulivo selvatico. Sfila sul carro dorato, trascinato da cavalli bianchi, che fu adoperato un tempo da Augusto per i suoi trionfi militari. Ai suoi fianchi è seduto Diodoro, il celebre arpista. Quindi a passo cadenzato viene la guardia pretoriana ».

« Il Senato al completo lo accoglie al Foro, e di lì sale con lui in Campidoglio».

Le strade sono adorne di stendardi, il selciato è cosparso di zafferano, migliaia di incensieri emanano vapori odorosi.

« Salve o vincitore d'Olimpia! » gridano le folle. « Salve, o vincitore pitico! Augusto! Augusto! Viva Nerone che è il dio Apollo! Il nostro solo vincitore nazionale, il solo ed unico dal principio di tutti i tempi! Augusto! Augusto! Q voce divina! Benedetti coloro che ti ascoltano! ».

« Queste, le loro autentiche parole », dice Dione Cassio.

La cerimonia è gloriosa, lunga, sfibrante. Allorché è terminata, l'imperatore, spossato, felice, raggiunge il suo nuovo palazzo che è stato appena terminato. Cade la notte. Prima di coricarsi fa adornare la sua camera delle milleottocentotto corone riportate dall'Ellade. Al momento di mettersi a letto, le contempla a lungo.

Quella sera, Nerone è un uomo al culmine della gioia. Assapora il suo nuovo trionfo. Dopo quello di Grecia, ecco quello di Roma. Gli sembra che il suo popolo abbia finalmente capito quale sfolgorante genio abbia la fortuna di possedere per Cesare.

3. **BAMBINATE**

L'indomani l'imperatore ordina che sia coniata una medaglia che lo rappresenta in costume da citaredo.

Trascura di recarsi in Senato, come sarebbe stato suo dovere di fare. Commette così uno strappo alla tradizione, una mancanza di riguardo, che sono risentiti con amarezza dagli interessati.

Nerone convoca, è vero, a casa sua, i senatori, ma per parlare loro, sapete di che? Di strumenti musicali. Nei suoi bagagli riporta un organo idraulico di una specie nuova. Lo mostra, lo descrive, lo sperimenta, lo commenta. Ai suoi visitatori, dice Svetonio, « fa osservare pezzo per pezzo il meccanismo ed il lavoro, aggiungendo che ha intenzione di utilizzare la macchina per le sue rappresentazioni ». Durante tutto il ricevimento non si parla d'altro. I senatori se ne vanno, perplessi.

Quest'uomo è di una sorprendente puerilità. Giunto troppo presto a troppa potenza, senza disporre di uno spirito abbastanza solido, è stato colto dalle vertigini. La disgrazia è che gli manca ciò che potrebbe fermarlo, guidarlo. E'

simile ad una vettura senza freni; rotola vacillando.

Frattanto Galba si rafforza.

Ha ricevuto ora un appoggio considerevole quanto inatteso, quello di Otone, l'ex marito di Poppea.

Dopo il suo divorzio, e il matrimonio di Poppea con Cesare, come sappiamo Otone ha ricevuto il governo della Lusitania. Queste nuove funzioni le ha esercitate nel modo più brillante. Colui che fino allora non era stato conosciuto che come uno dei prìncipi della gioventù dorata, si rivela laggiù un amministratore dei più capaci, un magistrato di autentica classe. Questa Lusitania, che oggi è il Portogallo, a sua cura è diretta in un modo che tutti sono d'accordo nel riconoscere perfetto. Si fa amare da ciascuno e la legione posta sotto il suo comando gli è interamente devota.

Allorché apprende il sollevamento di Vindice, seguito dall'adesione di Galba, questo movimento gli sembra rappresentare una magnifica occasione per vendicarsi di Nerone e del tiro che gli è stato giuocato quando gli è stata presa la moglie, è stato allontanato da Roma, è stato relegato in questa contrada, simpatica ma eccentrica, allora all'estremità del mondo conosciuto.

Forse anche intravvede già nell'avventura la possibilità, al suo ritorno in Italia, di potervi finalmente rappresentare una parte corrispondente alla propria missione. Ha preso gusto agli affari pubblici. Se Galba giunge al potere, Galba è vecchio, non deve avere molto tempo da vivere; ha settantatre anni mentre lui non ne ha che trentadue. Perché non si farebbe « adottare » diventando così l'erede designato? Il calcolo non è insensato, si rivelerà parzialmente esatto, perché da otto a nove mesi più tardi effettivamente Otone succederà a Galba. Senza tardare manda a Cartagena una promessa di aiuto incondizionato, annuncia il prossimo arrivo di un rinforzo militare, fa fondere le sue posate d'oro e d'argento, il che procurerà alla ribellione un aiuto pecunario.

Galba stesso non rimane inattivo. Ha fiducia nel successo della sua impresa. Un oracolo — uno di quegli oracoli di cui sono appassionati i superstiziosi romani — ha predetto che « dalla Spagna verrà un uomo che sarà il padrone del mondo ». Non vi è dubbio: quest'uomo è lui. Prepara la formazione di milizie devote. Fa pubblicare che un determinato giorno — si crede di sapere che sarà il 2 aprile — affrancherà tutti gli schiavi che verranno a chiederglielo. Beninteso c'è folla. In quell'affluenza, recluta dei soldati. In tal modo può ingrossare le sue truppe. Organizza anche una guardia personale che, per maggior sicurezza, vuole composta esclusivamente di giovani spagnoli.

Così dunque, le legioni delle Gallie, quelle di Virginio Rufo, le guarnigioni di Spagna, quelle del Portogallo, gli ex schiavi arruolati, tutto sommato finiscono per costituire un esercito.

Questo esercito marcerà sull'Italia, l'Italia dove rinviato segreto di Galba, il liberto Icelo, è arrivato a piè d'opera, munito d'istruzioni, fornito di danaro, per intrigare e per corrompere.

5. **TUTTAVIA A ROMA...**

Tuttavia a Roma, finalmente, l'imperatore ha preso qualche provvedimento difensivo.

Innanzi tutto stabilisce una taglia sul capo ribelle. Dieci milioni di sesterzi, vale a dire un mezzo miliardo di vecchi franchi, sono promessi a chi consegnerà Galba, vivo o morto.

Ordina inoltre il richiamo urgente delle legioni di Britannia e di quelle di Illiria.

E' soprattutto sicuro di poter contare sul suo popolo. Durante i suoi diciotto mesi di assenza, Roma non ha fiatato. Se Nerone vi fosse stato detestato, l'occasione era buona per fomentare una sedizione. La calma perfetta di quell'anno e mezzo costituisce la miglior prova dell'autorità conservata dall'imperatore fino ai suoi ultimi momenti.

D'altra parte il calore dell'accoglienza ricevuta al suo rientro dalla Grecia equivale ad un plebiscito. Pur tenendo conto di quanta parte vi abbiano avuto le adulazioni su ordinazione, è innegabile che la città ha largamente manifestato il proprio affetto per la sua persona.

« A Roma », scrive Léon Homo, « appoggiato sul popolo come sui pretoriani, gli uni e gli altri da lui colmati di favori, l'imperatore sente il suo potere saldo, malgrado la sorda opposizione dell'aristocrazia e delle classi medie ».

Se oggi avessimo relazioni di ambasciatori esteri risalenti a quell'epoca, non vi è dubbio che, rendendo conto dei tentativi di sollevamento, avrebbero dato il governo come sicuro vincente. Di fronte alla minaccia che spunta sulle Alpi, Nerone sembra essere veramente padrone della situazione.

Tuttavia perderà tutto. Per sua colpa. Tanto è vero che ciascuno è il grande artefice del suo proprio destino.

LA DIMISSIONE

XXIV

1. **IL TRADIMENTO**

Non conosciamo, nei particolari, gli intrighi svolti a Roma dall'inviato particolare di Galba, il suo liberto Icelo. La caratteristica degli agenti segreti è quella di lasciare pochi documenti. Ma l'uomo, probabilmente greco, è intelligente, abile; sa lavorare.

Innanzi tutto Icelo si applica a disporre a favore del proprio padrone i senatori influenti. Non è la cosa più difficile. Molti di loro sono sensibili ad argomenti pecuniari. Nella capitale dell'impero, la venalità degli ambienti politici è sempre stata uno dei soggetti di scandalo del mondo antico, inoltre il Senato, unanime, si lagna di essere sistematicamente tenuto da parte nelle grandi decisioni. Finalmente, è sempre più irritato di trovare nel governo costanti tendenze a favorire la plebe. Per tutti questi motivi una notevole parte di questo Senato è molto ostile al regime; sebbene non sia forse la maggioranza, ne costituisce una frazione attiva. Tuttavia interverrà come elemento di appoggio più che d'assalto. Le assemblee sanno meglio sanzionare che non decidere.

Soprattutto il merito di Icelo è quello di capire che in simili questioni, l'importante è di raggiungere la cerchia stessa del sovrano. Le cospirazioni non riescono se non quando contano partigiani nei recinti ufficiali. Il potere si rovescia dall'interno.

All'interno, intorno a Nerone, i due principali personaggi sono i due Prefetti del Pretorio, Tigellino e Ninfidio.

Di Tigellino, ho già detto quanto sospetto sia, da tempo, il suo atteggiamento. La stranezza del suo contegno si sta confermando. L'affare di Vindice e di Galba impiega due mesi a prendere forma, se non tre. I preparativi dell'insurrezione sono più o meno esattamente conosciuti o sospettati da molta gente, al punto che in Giudea, il proconsole Vespasiano, sebbene così lontano, ne è perfettamente al corrente. Ciò che si conosce a Gerusalemme, deve esser noto a Roma. Ora è stabilito che Nerone si trova sorpreso dagli eventi. Dunque non è stato informato.

Ma allora la sua polizia? « Cosa fa Tigellino? », si domanda Gérard Walter, « lui così vigilante, abitualmente così pronto a trovare la pista dei complotti? La domanda merita di essere posta ». Gérard Walter suppone che il Prefetto fosse stato informato da Vindice stesso. Questa ipotesi mi sembra poco plausibile per le seguenti ragioni:

1° Come lo ha mostrato Camille Jullien, il movimento di Vindice è più nazionalista che politico.

2° Il Gallo dispone di scarsissime relazioni nella capitale.

3° Una operazione così delicata come quella di prendere contatto col Prefetto del Pretorio non può essere svolta da lontano.

Per me la subitanea carenza di Tigellino deve essere attribuita alle mene

degli emissari di Galba, molto meglio situati nella capitale. E' comunque vero che, come scrive Gérard Walter, « a partire da quell'epoca il comportamento di Tigellino diventa singolarmente equivoco e misterioso ». Leon Homo è formale: « Tigellino finisce per tradire il suo padrone ».

Senza essersi forse, propriamente parlando, accordato con lui, il suo collega del Pretorio agisce per sua parte esattamente allo stesso modo.

Ho già parlato di quel Ninfidio in occasione della sua nomina, a sostituzione di quel povero Fenio implicato nella congiura di Pisene. Merita che ci si soffermi di nuovo su di lui in ragione della sua importanza è della sua pittoricità. Sua madre era una schiava di Caligola ed egli si pretende figlio di quell'imperatore. Può infatti somigliargli in taluni tratti; l'aspetto fisico, l'abbondanza dei peli che adornano il suo corpo, la crudeltà, il sadismo, l'eccesso di sessualità.

La caduta di Nerone lo interessa per parecchi motivi.

Innanzi tutto egli è roso dallo stimolo dell'ambizione. Pensa, tal quale come Otone, che, essendo Galba vecchio, la sua successione non può mancare di aprirsi a breve scadenza. Egli ha l'audacia di aspirarvi. Lo vediamo infatti pretendere per un momento all'impero, il che d'altra parte provocherà la sua perdita, provocherà la sua esecuzione da parte di concorrenti meglio situati.

La verità è che in fondo Galba è un cattivo candidato. E' proprio per questo che, paradossalmente, trova tanti partigiani. Vi sono sempre, nella vita, persone che vengono sospinte ad alte cariche col pensiero nascosto che non le copriranno a lungo. Un sovrano di settantatre anni dà sufficienti speranze, mentre un Nerone di trenta anni non lascia che prospettive troppo lontane per essere allettanti. Quel ragazzo blocca qualunque avanzamento, questo vecchio apre l'avvenire.

A questa prima considerazione, Ninfidio ne aggiunge un'altra del tutto personale e molto particolare. Egli desidera ardentemente il *mignon* dell'imperatore: Sporo. « Il disgraziato Sporo », scrive Saint-Ybars, « ha ispirato al Prefetto del Pretorio una passione così furiosa che Ninfidio brama l'infamia di Nerone più vivamente ancora che il suo potere. Il fatto è che alla morte del padrone, prima cura di Ninfidio sarà di mettere mano su Sporo per condurlo nel proprio palazzo.

E si assisterà a questo strano spettacolo, un Cesare detronizzato per il possesso di un asessuato.

2. IL PIANO

Questo rovesciamento di Nerone non è peraltro una cosa facile.

Generalmente si crede, e spesso si scrive, che il popolo esasperato dalle dissolutezze e dalle crudeltà di Nerone abbia finito per sollevarsi contro di lui. Sarebbe morale, ma è inesatto.

Innanzi tutto, come osserva Saint-Ybars, « la gente è paziente, la sua rassegnazione può andare lontano. Non è il delitto che perde i despoti, è la loro debolezza ».

Inoltre, per ciò che riguarda le dissolutezze e le crudeltà, Nerone è molto al di sotto di Tiberio il quale ha tranquillamente terminato la propria vita a settantacinque anni, dopo ventitré anni di regno.

Finalmente, e ciò è importante, il popolo non ha rovesciato Nerone, semplicemente perché il popolo è per Nerone. Nessuno storico serio nega che in quella primavera del 68, Nerone non sia profondamente popolare.

Per soprappiù, al tempo stesso che la massa, sembra che egli abbia egualmente per sé i pretoriani che ha colmati, ingozzati, soddisfatti.

Gli avversari di Nerone possono ben sperare nel Senato, ma questo per il momento conta poco. Certo, non si potrà far niente senza di esso, ma si è convinti che finirà per dare il suo benestare qualunque cosa accada.

Come procedere allora? Un delitto, un avvelenamento, un attentato? E' piuttosto azzardoso, il principe sta in guardia.

La soluzione deve essere stata fornita da un familiare, Tigellino forse od un altro. Come si suol dire, si deve sempre colpire dove la corazza è difettosa. Nella fattispecie quale è il punto vulnerabile di Nerone? Tutti lo sanno, la vigliaccheria. Allorché gli si fa paura, si ottiene da lui molto di più. Per giunta — altro tratto del suo carattere —, egli non tiene eccessivamente al potere. A parecchie riprese, a chi voleva ascoltarlo, soprattutto dopo il suo trionfale viaggio in Grecia, ha parlato del suo desiderio di ritirarsi allo scopo di poter più liberamente « consacrarsi alla propria carriera »; la sua carriera teatrale, s'intende. In lui quest'idea prende sempre più corpo.

In queste condizioni sembra che si possa spingerlo dolcemente ad abdicare, almeno a mostrare di abdicare. Bisogna dunque arrivare a creare un'atmosfera di dimissioni. Tutto allora diventerà facile, tutto potrà essere regolato, ed abbastanza rapidamente.

3. LA MANOVRA

Non sembra che ora sia Tigellino a dirigere il giuoco. A quanto pare, rimane nell'ombra, complice più passivo che attivo, che lascia fare senza troppo compromettersi. Non si sa mai come le cose possano indirizzarsi! Quel napoletano cauto deve appartenere alla categoria di quelle persone disposte se necessario a tradire coloro stessi coi quali tradiscono; è uno di quegli uomini sempre pronti e alla mariuoleria ed alla contromariuoleria.

E' Ninfidio che, almeno nell'esecuzione propriamente detta del piano, è senza dubbio il perno effettivo della questione. Mettendosi all'opera, scrive Gérard Walter, « ha davanti a sé il compito delicato di terrorizzare Nerone, di indurlo a considerare la sua situazione come disperata ».

Per incominciare egli moltiplica i rapporti più pessimistici. Le legioni delle Gallie, reclutate fra popolazioni coraggiose, composte di truppe agguerrite, costituiscono corpi particolarmente temibili. Davanti ad esse, egli dice, tutto piegherà. Contemporaneamente il tortuoso Prefetto immagina una manovra obliqua. Si assicura i concorsi del comandante delle guarnigioni d'Africa, un certo Clodio Macro. Di guardia a Cartagine, Macro ha avuto per amante quella

Calvia Crispinilla, antica sovrintendente dei piaceri segreti dell'imperatore. Andata in disgrazia non si sa per quale motivo, relegata in Numidia, Crispinilla ha concepito nei riguardi di Nerone uno di quegli odii feroci, di cui soltanto le donne sono capaci. Non appena viene a conoscenza degli eventi, vi trova una speranza di vendetta. Ella incita il suo amante a prendere una parte, lo preme perché faccia qualche cosa in aiuto degli insorti.

Clodio Macro vi si decide. Senza dubbio su suggerimento di Ninfidio, arresta le partenze delle navi incaricate del vettovagliamento di Roma. Il provvedimento può avere conseguenze gravi. L'immensa città non sussiste che mediante gli apporti dell'Egitto o della Tunisia. Rischia così di vedersi ben presto affamata.

Allora, si fa subdolamente osservare a Nerone, torbidi interni potrebbero benissimo prodursi. Discretamente si aggiunge:

che sembra si stia per entrare in un periodo piuttosto incerto;

che sarebbe prudente per Cesare lasciare la sua capitale per qualche tempo;

che certamente gli affari non tarderanno molto ad aggiustarsi;

che i fedeli ministri saranno presenti con la loro devozione « indefettibile »;

che, attendendo un ritorno all'ordine, l'imperatore potrebbe andare a fare un giro, per esempio in Egitto, sotto il pretesto di recarsi sul posto per assicurare la spedizione dei cereali e viveri necessari alia popolazione di Roma.

Che ne direbbe di un viaggetto ad Alessandria?

Alessandria! Alessandria! Il. grande sogno di tutta la sua vita.

4. LA FOLLIA

Lasciamo ora parlare Svetonio. Il suo racconto è saporoso.

« XLII. Quando Nerone apprende che le Spagne sono dute per lui, abbandona ogni coraggio. Lasciandosi cadere a terra, rimane lungamente disteso, senza voce, mezzo morto. Non appena ha ripreso i sensi, si strappa le vesti, si colpisce la testa, grida che per lui tutto è finito. La sua nutrice, per consolarlo, gli cita altri prìncipi cui sono capitate simili disgrazie. Risponde che le sue sono senza precedenti, perché perde l'impero prima di perdere la vita.

« Tuttavia non muta nulla alle sue abitudini di lusso e di mollezze. Al contrario. Avendo ricevuto dalle province alcune notizie più favorevoli, dà uno splendido banchetto, durante il quale compone, contro i capi della rivolta, versi satirici che si mette a cantare con gesti da buffone e che fa diffondere nel pubblico. Si fa quindi portare segretamente al teatro... » etc. etc.

« XLIII. Per un momento pensa a reagire, si dice pronto a partire per le Gallie alla testa delle sue legioni. Considera il successo come sicuro, e aggiunge che provvederà subito a comporre un canto di vittoria ».

« XLIV. Preparando questa spedizione, sua principale preoccupazione è l'assenza delle vetture destinate a trasportare i suoi strumenti musicali. Vuole far tagliare i capelli, come fossero uomini, a tutte le concubine che si propone di portare seco. Fa loro distribuire come armi delle scuri e dei piccoli scudi da amazzone ».

Questa nuova mascherata non basta a tranquillizzarlo.

« Egli ha degli incubi », riprende Svetonio. « I sogni sono cattivi, i presagi sfavorevoli, gli auspici contrari. Del che si mostra molto abbattuto ».

Questo atteggiamento gli è funesto. La maggior parte degli storici sono d'accordo nel dichiarare che se a questo punto egli si mettesse alla testa delle sue truppe, avrebbe tutte le probabilità di spezzare nell'uovo una sedizione che a Roma non dispone di appoggi decisivi. Non ha questo coraggio, non ha nessun coraggio. Non prende nessun provvedimento virile, non manifesta che irresolutezza, quella irresolutezza che sempre perde gli uomini di Stato.

A qualche centinaio di chilometri di distanza, Galba, per parecchi giorni, credendo disperata la propria impresa, medita il suicidio.

Ma il vero avversario dell'imperatore, è lui medesimo. « Mentre la potenza sovrana rimane inerte » scrive Saint-Ybars, « si deteriora per la sua stessa inazione. Il mondo romano si turba ».

A poco a poco, la situazione, degradando, diventa indecisa.

Nerone, col suo proprio contegno, si condanna. Scoraggia i suoi partigiani, demoralizza coloro che gli stanno intorno. Ciascuno lo sente pronto ad abdicare. Il riflesso umano è di abbandonare chi si abbandona, disertare colui che sta per disertare.

Di fatto, Nerone si è già dimesso.

L A F I N E

XXV

1. L'ABDICAZIONE

Nerone vacilla. Ormai basterà dargli una spinta perché crolli da se.

La mattina dell'8 giugno qualcuno torna a trovarlo e gli dipinge la situazione sotto i colori più tetri. Le armate insorte hanno varcato le Alpi, marciano su Roma. Se vi giungeranno (e chi può fermarle?), l'imperatore non deve avere illusione alcuna sulla sorte che lo attende; sa come finiscono i Cesari che hanno cessato di piacere.

Si insiste. Deve capire che non gli restano più che due sole soluzioni. O rimanere nella capitale per resistere ai ribelli, combattere, vendere a caro prezzo la propria vita, le armi alla mano come un eroe antico. Oppure fuggire. Per esempio in Egitto. L'Egitto è una provincia sicura. L'imperatore vi sarebbe in salvo. Di la, potrebbe senza dubbio negoziare un compromesso onorevole. Abdicherebbe in cambio di un governo lontano; sarebbe ancora, volendo, qualche cosa come un re in Oriente.

Nerone riflette, o, più esattamente, non ha bisogno di riflettere. Morire da eroe antico, con le armi alla mano?

Gli piacerebbe, si, a rigor di termini, recitare questa parte sulla scena; ma non nella realtà. Non gli è mai piaciuto troppo veder scorrere il sangue, tanto meno il suo.

D'altra parte, abbandonare questa orribile politica, non vivere più in questa

malvagia Roma, scaricarsi di tutte queste preoccupazioni, finirla con questi eterni intrighi per andarsene in quei cari, quei buoni, raffinati paesi d'Asia. Benissimo! Le sue ambizioni sono laggiù, piuttosto che a Roma; un governo di provincia gli basterà di certo. La Prefettura d'Egitto non è classificata fra le più importanti; sarebbe una pretesa modesta. E' il minimo che gli possano dare, non glielo potranno rifiutare.

Ed eccolo deciso. Scrive in quel senso al Senato. Avrebbe anche incominciato a redigere la minuta di un discorso al popolo per spiegargli i motivi della decisione che ha preso. Dà l'ordine di allestire delle navi. Si preoccupa della questione dei bagagli, sempre molto importante per lui, perché non manca mai di portarne con sé quantità inverosimili. Anzi, è proprio questa faccenda che finirà col perderlo, perché è causa di un ritardo irreparabile.

Affinché tutto sia perfettamente pronto per la sua partenza, invia ad Ostia, porto di Roma, parecchi dei suoi liberti che saranno così sul posto ad aspettarlo. Vi manda egualmente un forte distaccamento della sua fedele guardia germanica, destinato ad accompagnarlo fino ad Alessandria. Facendo così, osserva Gérard Walter, « si priva imprudentemente degli aiuti più devoti sui quali poteva contare nell'ora del pericolo ».

« Lui stesso », e prego il lettore di ricordare questo particolare, di cui si vedrà più tardi la grande importanza, « attendendo che tutto sia in ordine, risiederà nella sua villa degli Orti Serviliani, donde potrà raggiungere la banchina d'imbarco, molto comodamente, senza attirar troppo l'attenzione. Infatti si ha l'impressione che Nerone preferisca lasciare Roma silenziosamente ». Teme forse dimostrazioni di folla che, all'ultimo momento, lo obbligherebbero a rinunciare ad un progetto al quale sembra ormai tenere.

In ogni caso, teniamo ben conto che l'8, alla sera, si è installato in quegli Orti Serviliani, abbastanza discosti dal centro della città, fuori dalle mura, sulla riva sinistra del Tevere, non lontano dal sito dove sono oggi le rovine delle Terme di Caracalla, vicinissime alla *Vìa Ostiensis,* la via che conduce ad Ostia.

Alla fine del pomeriggio fa chiamare gli ufficiali pretoriani specialmente addetti alle scorte ufficiali. Dichiara loro che ha intenzione di imbarcarsi per l'Egitto, e chiede se vogliono partire con lui.

Qui nasce il primo contrattempo. Senza dubbio istruiti da Ninfidio, i pretoriani si mostrano reticenti. La prospettiva di lasciare la capitale non li seduce troppo, dubitano che sia per poco tempo come lo immagina l'imperatore. « Gli uni », dice Svetonio, « tergiversano, gli altri rifiutano ».

Questo atteggiamento sconcerta Nerone che in questo momento è raggiunto da una seconda delusione. Ha convocato Tigellino e Tigellino non viene. Si domanda ciò che tutto questo possa significare, si inquieta, diventa esitante. « Rimette dunque », scrive Svetonio, « la sua decisione all'indomani ». Venuta la notte, si ritira nei suoi appartamenti della villa agli Orti Serviliani, dando a tutti coloro che gli stanno attorno lo spettacolo del più completo sbandamento.

2. **IL COLPO DI GRAZIA**

All'alba l'imperatore si sveglia di soprassalto. Tendendo l'orecchio, non ode salire gli abituali rumori dell'agitazione familiare. Stupito, si alza, apre una porta, poi un'altra., nessuno. I servi sono scomparsi, scomparsi egualmente gli ufficiali e gli uomini di guardia. Il palazzo è vuoto, Cesare è solo. Ma è ancora Cesare? « Mentre il sovrano ondeggia, irresoluto, sconcertato », dice Léon Homo, « il tradimento compie la sua opera ».

La mattina di quel 9 giugno del 68 il Prefetto del Pretorio Ninfìdio riunisce le sue truppe. Annuncia loro che Nerone è fuggito in Egitto, deponendo così il suo potere. In conseguenza esse si trovano sciolte dal loro giuramento di lealtà. Ninfìdio propone loro di proclamare in luogo di Nerone il proconsole Galba. A nome di quest'ultimo, promette loro, come dono di felice avvento, un *donativum* doppio di quello che era stato fino allora concesso in simili circostanze. I soldati, un po' sorpresi, esitano, poi trascinati dai loro centurioni e dai loro tribuni, si decidono finalmente a gridare: « Viva Galba Cesare! ».

Su questo momento decisivo tutti gli storici sono d'accordo.

Michaud: « Sabino Ninfìdio persuade i pretoriani che Nerone ha preso la fuga. Con questo inganno li induce a proclamare Galba imperatore ».

Léon Homo: « I pretoriani erano rimasti fedeli alla causa dell'imperatore. Ninfìdio riesce a sviarli, promettendo loro un *donativum* considerevole e facendo correre la voce che Nerone è in fuga. I pretoriani, ingannati, si sollevano ».

Plutarco: « Ninfìdio Sabino, Prefetto del Pretorio con Tigellino, allorché vede il principe disposto a ritirarsi in Egitto, persuade le sue truppe, quasi Nerone avesse già preso la fuga, a proclamare Galba in suo luogo ».

E finalmente Tacito: « I soldati di Roma si decidono soltanto contro voglia ad abbandonare Nerone, trasportati da una ambizione estranea e sedotti mediante artifizi ».

Questo colpo di bluff è un colpo di grazia. Una volta che i pretoriani si sono pronunciati, Nerone è perduto.

La presa di posizione del campo militare viene immediatamente comunicata ai corpi costituiti della capitale. Il Senato è invitato, d'urgenza, a riunirsi in seduta per deliberare. Tuttavia si prendono precauzioni. I congiurati temono che un gran numero di senatori rimangano partigiani di Nerone. Hanno paura che l'assemblea non voglia decidere prima di aver ordinato provvedimenti di più ampia informazione. Si prende cura quindi di convocare soltanto quei senatori che si sanno favorevoli a Galba. Anzi, per eccesso di prudenza, vengono riuniti non nella loro abituale Basilica del Foro, ma in un tempio vicino alle caserme dei pretoriani.

Ivi, come previsto, i membri presenti decretano la decadenza di Nerone, lo dichiarano « nemico pubblico », designano Galba a sostituirlo.

Ciò che Plutarco riassume così: « prima l'esercito, quindi il Senato, non vedendo comparire Nerone, benché sia ancora vivo, proclamano Galba impe-

ratore. Soltanto più tardi si apprenderà la morte di Nerone ».

Un po' più avanti lo stesso Plutarco fa un racconto interessante.

Alcune settimane dopo l'ascesa al trono di Galba, in pieno Senato si manifestano malcontenti. Parecchi senatori stigmatizzano ciò che chiamano le infamie del nuovo regno. Prevedono che esse comporteranno una nuova rivoluzione. Al che il tribuno Antonio Onorato, a nome del governo, risponde che, infamie o no, ciò non ha importanza alcuna. « Son forse quelle di Nerone che ce lo hanno fatto abbandonare? Niente affatto; noi lo abbiamo respinto soltanto in seguito alla persuasione di Ninfidio, il quale ci ha fatto credere che questo principe ci avesse abbandonati per il primo e si fosse ritirato in esilio ».

Della bocca stessa di un ministro di Galba è la confessione che lo spodestamento di Nerone non è stato ottenuto se non con una autentica truffa. Il Senato crede che Nerone abbia disertato, crede che il trono sia vacante e, allora, semplicemente, provvede a sostituirlo.

Bisogna riconoscere che la manovra è stata condotta abilmente. Ninfidio dirige la sua impresa altrettanto magistralmente quanto scioccamente si comporta Nerone.

3. **LA FUGA**

Nel frattempo agli Orti Serviliani, Nerone si lamenta. E' tutto ciò che trova da fare. Parla di suicidarsi. « Progetta », dice Svetonio, « di gettarsi nel Tevere ». Beninteso non ne fa nulla, è troppo pauroso. Il disgraziato ormai non è più che un poveruomo crollato. Cesare è uno straccio. Colui che qualche ora prima era il padrone del mondo, colui che soltanto sei settimane prima è stato follemente applaudito da un popolo in delirio, quello stesso uomo oggi è un relitto.

Può misurare quanto precario sia il potere politico, provare quanto fragile sia la potenza dei dirigenti dei popoli. Forse allora ha meditato l'eterna verità del proverbio romano che considera come, a fianco al Campidoglio dove si celebrano i trionfi dei capi vincitori, si trovi quella Rupe Tarpea donde vengono fatti precipitare i capi in disgrazia per romper loro le ossa.

In quel momento si presenta a lui uno dei suoi liberti,

Faone. Faone gli offre un rifugio in una casina della periferia che possiede in un sito appartato, ad una certa distanza dalla cinta dell'Urbe. Nerone accetta. Si parte.

Per accompagnare il padrone, sono in quattro: il liberto Faone, il segretario particolare, Epafrodito, il piccolo Sporo che, gentilmente, non abbandona il suo grande amico, e finalmente un quarto personaggio di cui non sappiamo né il nome né la qualifica e che si può supporre fosse un oscuro servitore.

Quattro: ecco ciò che rimane dell'esercito di guardie, della folla di cortigiani, della moltitudine di domestici, che, ancora alla vigilia, circondavano Cesare Augusto Imperatore.

Le grandi cadute si fanno nel vuoto, senza dubbio perché risuonino più fortemente.

4. **IL SUICIDIO...**

Il piccolo corteo si mette in moto, a cavallo.

« Nerone », dice Svetonio, « è vestito di una semplice tunica, a piedi nudi, così come è partito. Si avviluppa in un vecchio'mantello sciupato, ha il capo coperto, tiene un fazzoletto davanti al volto ».

La casa di campagna di Faone è situata presso la via Nomentana, « a quattro miglia dalla città », cioè a sei o sette dei nostri chilometri.

Strada facendo, si incontra un uomo che interroga il piccolo gruppo: « Venite da Roma, che c'è di nuovo per quanto riguarda Nerone? » E' soltanto un curioso.

Un po' più avanti, la cavalcatura dell'imperatore decaduto incespica davanti ad una carogna d'animale abbandonata sulla pubblica via. Fa uno scatto. Il fazzoletto che il cavaliere porta sulla bocca cade, scoprendo il volto. Un pretoriano che passa riconosce Nerone, lo saluta col suo nome, rispettosamente.

Si giunge alla traversa che porta alla villa. Lasciando la via Nomentana, si abbandonano i cavalli. Il gruppo si avvia a piedi, attraverso un canneto, in un sentiero coperto di rovi. Nerone, che non ha calzature, si scortica e sanguina.

Si giunge quindi alla casetta del liberto. Ma, racconta Léon Homo, « dalla parte posteriore. Non vi è ingresso.
Faone, attendendo che si pratichi un accesso, consiglia al padrone di ripararsi in una cava di sabbia. L'altro rifiuta: «Non voglio seppellirmi da vivo!». Torturato dalla sete beve in una pozzanghera aggiungendo amaramente: «Ecco dunque i rinfreschi di Nerone! ». Finalmente, attraverso un foro praticato nel muro, trascinandosi colle mani, penetra nella villa, raggiunge un locale vicino dove si stende su un misero giaciglio. Gli portano del cattivo pane ed acqua tiepida. Rifiuta il pane, ma beve un po' d'acqua ».

Si discute sulla situazione.

« Tutti quelli che sono con Nerone », scrive Svetonio, « premono su di lui affinché si sottragga al più presto agli oltraggi da cui è minacciato ». Egli lo riconosce: « Conduco una vita vergognosa e miserabile. Ciò non conviene ad un uomo quale io sono. In simili momenti bisogna saper prendere la decisione ».

Sembrando cedere alle istanze di coloro che lo circondano, « egli ordina », dice ancora Svetonio, « di scavare innanzi a lui una fossa della misura del suo corpo. Prega che lo circondino di qualche pezzo di marmo, se se ne trova, come pure di portare dell'acqua e del legno, per rendere al suo cadavere le ultime onoranze. Ad ogni ordine che dà, piange, ripetendo incessantemente: « Quale morte per un sì grande artista"».

« Durante questi preparativi lacrimosi e funebri, un corriere viene a consegnare un biglietto a Faone ».

Un biglietto a Faone! Qualcuno in Roma conosce dunque il suo ritiro. Ed è Faone che ha dovuto indicarlo, perché il messaggio è a lui diretto.

« Nerone se ne impadronisce », prosegue Svetonio, « Vede in esso che il Senato lo ha dichiarato nemico della patria, che in conseguenza lo si ricerca per punirlo secondo le antiche leggi. Domanda quale sia questo supplizio. Gli si dice che consiste nello spogliare il criminale, stringergli il collo in una forca, quindi batterlo con le verghe fino alla morte. Atterrito, afferra due pugnali ».

Esita, temporeggia, geme: « *Talis artifex pereo!* Quale artista perisce con me! ».

In quel momento si ode alla lontana un rumore di zoccoli che battono il selciato. E' una piccola pattuglia di cavalieri che accorrono al trotto e prendono la direzione della villa. Sono certamente soldati, gli dicono, che vengono ad arrestarlo. Non vi è più un momento da perdere! Allora Nerone pronuncia, tremando, quel verso greco *dell'Iliade:* « Dei corsieri frementi odo il rapido passo » e tosto « si affonda il ferro nella gola, aiutato dal segretario Epafrodito ».

La porta si apre, compare un ufficiale. Il centurione si precipita su di lui, « volendo bendare la sua piaga, fingendo di essere venuto a soccorrerlo ». Nerone, ansimante, non può che mormorare: « Troppo tardi... ecco la tua fedeltà! ».

Pronunciando queste parole, spira, gli occhi aperti e fissi, oggetto di spavento per coloro che lo guardano.

Aveva trent'anni e sei mesi di età; aveva regnato tredici anni ed otto mesi.

5. ...O L'ASSASSINIO

Questo è il racconto che si fa della morte di Nerone, quello che è correntemente ammesso, senza discussione.

Non pensavo che potesse prestarsi a controversie, quando durante il mio ultimo soggiorno a Roma, ho conosciuto l'esistenza dello studio di un professore italiano, che rimette tutto in causa. Allora ho ripreso la questione per fornire finalmente al lettore una serie di elementi conturbanti:

1° Abbiamo visto che Faone ha ricevuto un messaggio indirizzato alla sua villa di campagna. Dunque, prima di partire, ha indicato l'esistenza di questo rifugio. A chi l'ha rivelata? Ad amici, chè lo mettano semplicemente al corrente dello sviluppo degli eventi? Oppure a nemici di cui sarebbe stato complice e che avrebbero scatenato l'intervento dei cavalieri? Perché infine, questi cavalieri, debbono pur essere stati informati da qualcuno.

2° La villa di Faone, in base a tutto quello che ne conosciamo, è qualche cosa di molto modesto, visto che all'interno non vi è né un servitore, né un guardiano, né chicchessia, e d'altra parte, senza utensili, con mezzi di fortuna, si può praticare nel muro un largo foro. A parlarne propriamente è una bicocca. Inoltre è situata in capo ad una via traversa, lontano dalla strada. I cavalieri si dirigono su di essa così rapidamente e con tanta sicurezza da lasciar supporre che ci sia qualcuno a guidarli, qualcuno che deve conoscere i luoghi.

3° Questo invio di una pattuglia in quel momento preciso è tanto più strano in quanto il Senato e le autorità credono Nerone partito per l'Egitto, o almeno

rimasto negli Orti Serviliani, oppure ancora in marcia verso Ostia.

4° Soprattutto, il racconto tradizionale degli ultimi momenti di Nerone contiene una contraddizione.

L'imperatore ha deciso di imbarcarsi per Alessandria. Ha fatto preparare le navi, si è occupato dei bagagli, ha mandato sul posto liberti di fiducia, ha spedito il distaccamento della sua guardia germanica, ha disposto tutto; i suoi fedeli son a piè d'opera.

Lui stesso, per essere più vicino al porto, l'8, alla sera, lascia il suo palazzo del centro della città; si insedia negli Orti Serviliani, i quali sono vicini alla via Ostiense, tutto ciò decisamente a Sud-Sudovest di Roma.

Ora, l'indomani mattina, sempre e sempre più risoluto a fuggire, Nerone fuggirà non verso Ostia, ma verso
dove? Verso una casetta sconosciuta, isolata, sulla via Nomentana, esattamente in direzione opposta. Invece del Sudovest è il Nord-Est.

Il lettore può confrontare la cartina. Constaterà quanto sia strano ciò che avviene la mattina del nove. Tanto più che per andare dagli Orti Serviliani alla villa di Paone, bisogna: sia attraversare la capitale da parte a parte, il che costituirebbe una imprudenza che certamente non è stata commessa, sia contornare compietamente la città, il che rappresenta un tragitto considerevole, egualmente pericoloso.
Che egli prenda luna o l'altra via, quella diretta o quella indiretta, in ogni modo, Nerone, per raggiungere
la via Nomentana, si trova obbligato a passare dal Castro Pretorio, costeggiare il campo di quei pretoriani che a quest'ora sono sollevati contro di lui e questo è tanto vero, che Svetonio racconta come l'ex imperatore oda i loro clamori ostili.

Questo non si capisce più. Non si spiega.

Per lo meno, nel quadro della narrazione di Svetonio. Perché la storia, come lui ce la riporta, suscita parecchie altre osservazioni:

1° Svetonio dice che la pattuglia accorre per catturare Nerone. Ad esaminare da vicino il suo testo, si è colpiti da quanto di ambiguo vi è neH'atteggiamento dell'ufficiale che si precipita per tamponare la ferita e nelle ultime parole dell'imperatore che sembrano essere di ringraziamento. Tutto questo non è molto chiaro.

2° La sola spiegazione valida sarebbe che Ninfidio avrebbe bloccato la via di Ostia per impedire all'imperatore di fuggire. Ma nessuno lo dice. Soprattutto Ninfidio non ha nessun interesse a ciò, al contrario. Deve essere troppo contento di veder partire Nerone, di sbarazzarsi di un avversario di cui precisamente la presenza e la ricomparsa possono rovesciare la situazione nel popolo, nel Senato, o nell'esercito.

3° Per suicidarsi, occorre sempre un certo coraggio. E se c'è una cosa che bisogna riconoscere in Nerone è la sua mancanza assoluta, quasi congenita di coraggio. Egli è essenzialmente un codardo. I vili si afflosciano, si lasciano

andare, non si suicidano.

4° Si è osservata l'insistenza di Epafrodito nello spingere il suo padrone al suicidio. Svetonio scrive addirittura che « lo aiutò » ad affondare il ferro. Dione Cassio è ancora più preciso, impiega questa frase: *Eum confecit,* il che significa: lo finì, lo « fece fuori ».

5° Epafrodito è un greco equivoco, di bassa moralità, personaggio poco sicuro. Segretario particolare del principe, deve a questo titolo essere uno dei suoi eredi testamentari. Può essere stato mosso sia da un autentico panico, sia da motivi sordidi.

6° Epafrodito non ha fastidi durante la reazione antineroniana. Al contrario, si crede di sapere che, sotto un regno proneroniano, sarebbe stato arrestato e suppliziato « per la sua partecipazione alla morte di Nerone ».

Osserviamo finalmente che, come vedremo nel capitolo seguente, Tacito riferisce: « Le voci della morte di Nerone sono molto controverse ».

In queste condizioni, ci si può ben chiedere che cosa in realtà sia potuto accadere in quella mattinata del 9.

Non sarebbe stato forse Nerone attirato in una imboscata da familiari cupidi?

Non ne sapremo mai nulla.

In ogni caso, ciò che è probabile è che non vi sia stato suicidio, ma assassinio.

PARTE QUARTA
I L   S E G U I T O

DOPO LA MORTE

XXVI

1. LE PRIME REAZIONI

La notizia della morte di Nerone deve essere stata conosciuta in Roma nelle prime ore del pomeriggio del giorno 9.

A questo annuncio, scrive Svetonio, « la gioia è tale che gli uomini corrono qua e la per le vie, col capo coperto dal berretto della libertà ». Si svolgono manifestazioni uguali a quelle che, in analoghe circostanze, si riproducono sempre. Qualunque caduta di regime è generalmente accolta con soddisfazione. Dopo si vede, e, spesso, si vede diversamente.

Tacito e Plutarco hanno sfumature molto maggiori.

Tacito parla di « movimenti diversi ». Dipinge il popolino come « costernato » .Impiega l'aggettivo *moesti,* e *moestus* significa: « abbattuto », « afflitto ». Plutarco, ancor più riservato, dice semplicemente che l'avvenimento « è segnale di grandi sventure ».

Fin qui, il popolo.

In quanto all'esercito, si ritiene di poter distinguere in esso un duplice sentimento. Innanzi tutto lo stupore:

Nerone non era dunque partito? Poi, il dispetto per essere stati beffati. I soldati, scrive Tacito, « non hanno abbandonato Nerone che loro malgrado ». Le legioni di Germania « vi si decidono solo molto lentamente ».

Fin qui le primissime reazioni, quelle che si manifestano d'acchito. Diciamo della loro evoluzione.

2. I **FUNERALI**

Mentre Roma, stupita, sconvolta, esitante, sta ancora interrogando se stessa, si vedono giungere alla villa di Faone tre persone.

Tre donne. Stavo per aggiungere: evidentemente. In simili circostanze le donne si comportano meglio degli uomini, con minor vigliaccheria, maggior umanità, e di fronte alla sventura sanno sfidare la stoltezza.

Vi sono innanzi tutto le due nutrici, Ecloge e Alessandra. A queste vecchie domestiche si aggiunge, quale sorpresa! l'antica amante dell'imperatore, colei che egli ha tanto amata, colei che egli avrebbe voluto sposare e che è stata messa da parte per la ragion di Stato; in tale occasione, malefica, perché un Nerone, sposato ad una pedina anziché alla frivola Poppea, probabilmente si sarebbe comportato in modo diverso.

Di questa piccola Atte sappiamo che dopo l'opposizione dei ministri, si è dignitosamente appartata in un ritiro decoroso. Nel mezzo di quell'epoca di orrore e di sangue, Atte ci consente finalmente di far intravvedere il profilo fugace di una dolce figura.

Ecloge, Alessandra, Atte, vengono insieme a rendere al defunto le estreme onoranze. Tergono il corpo insanguinato, lo portano su un giaciglio, lo ricoprono « di un ricco tessuto di color bianco, contesto di fili d'oro ». Poi lo dispongono sul rogo rituale. E' noto che presso i Romani è d'uso l'incinerazione.

Vi si procede nello stesso giardino di Faone. Dopo ciò, le ceneri raccolte vengono poste entro un'urna, che è trasportata solennemente verso il luogo di sepoltura, durante la cerimonia propriamente detta dei funerali. Questi si svolgono — dato che gli antichi erano sempre assai frettolosi in questa materia — sia tardi nella stessa sera del 9, sia, più verosimilmente, durante la mattinata del 10.

Sono celebrati palesemente, quasi ufficialmente. Tali, quali il defunto stesso li avrebbe auspicati: ossia magnifici. Costano, dice Svetonio, « duecentomila sesterzi », dieci milioni di vecchi franchi francesi. « Vi sono impiegati i drappi bianchi orlati d'oro di cui Nerone si era servito il giorno delle Calende di Gennaio ». Con una lenta processione, i resti sono deposti, non nel mausoleo di Augusto, ma nella cripta di famiglia degli Enobarbi ».

La Tour Saint-Ybars osserva come l'importanza ostentata di queste onoranze funebri contrasti singolarmente con quelle meschine, furtive, quasi vergognose, che sono state concesse a Caligola.

Osserviamo ancora che il lungo corteo si svolge senza il minimo incidente; su tutto il suo percorso non si solleva alcuna manifestazione ostile. Se ve ne fossero state, Tacito, Dione Cassio e soprattutto Svetonio, non avrebbero mancato di farle rilevare. Possiamo quindi permetterci di supporre che le esequie di Nerone siano, secondo la formula consacrata, « seguite da un pubblico raccolto », o almeno deferente.

3. LA TOMBA

Non è tutto. Rapidamente viene elevata a Nerone una tomba.

« Essa », scrive Svetonio, « è interamente in porfido, sormontata da un'ara in marmo di Luni » (come dire, di
Carrara), « e circondata da una balaustrata in marmo di Taso ». In poche parole, un bel monumento.

Rimane pressoché intatto fino all'XI secolo.

In quell'epoca, viene demolito dal Papa Pasquale II. Sul suo sito quel Santo Pontefice costruisce la piccola chiesa di Santa Maria del Popolo, all'angolo della via Flaminia e di Piazza del Popolo.

Perché quei nomi di « Santa Maria del Popolo », « Piazza del Popolo »? Si riferirebbero forse, come si suol credere, al popolo propriamente detto? Niente affatto. Quel « popolo » è un *populus,* pioppo. Gli appellativi vengono dal pioppo che adornava la tomba di Nerone.

Così il Colosseo, la Piazza del Popolo, quei due alti luoghi del centro stesso della Città Eterna, perpetuano, ancora ai nostri giorni, il ricordo di Nerone.

4. **MANIFESTAZIONI**

A partire dall'edificazione della tomba incominciano le manifestazioni che non cesseranno più di susseguirsi.

« Per lungo tempo dopo la morte dell'imperatore », scrive Svetonio, « vi sono cittadini che vanno ad ornare il monumento con fiori della primavera o dell'estate ». Insomma il mausoleo, seguendo l'espressione di Gérard Walter, «

diventa un punto di pellegrinaggio per il popolino ». Altri, o forse i medesimi, sempre secondo Svetonio — tuttavia poco sospetto di parzialità in suo favore — « portano ai Rostri » (la tribuna degli arringatori, in pieno Foro) « ritratti di Nerone, nei quali egli è rappresentato rivestito della toga pretesta. Vi leggono taluni dei suoi editti, in cui parlava come se fosse vivo e dovesse ben presto ritornare per trar vendetta dei suoi nemici ».

E' interessante constatare che queste agitazioni sono pubbliche, che si svolgono nel cuore della vita romana

e che le autorità ufficiali non sembra siano intervenute energicamente per reprimerle, giacché continuano « per lungo tempo ».

Se la polizia imperiale non si mostra, vuol dire, senza dubbio, che non osa farlo; se non osa, probabilmente è perché ha le sue buone ragioni.

D'altra parte, dai quattro punti cardinali dell'impero giungono testimonianze concordanti.

Cito sempre Svetonio: « Il re dei Parti, Vologese, avendo inviato ambasciatori al Senato per rinnovare la sua alleanza, domanda, soprattutto, che la Memoria di Nerone sia onorata ». Un altro sovrano asiatico vuol ribattezzare la sua capitale Artassate col nome di Neropoli, la « città di Nerone ».

Vediamo ora Plutarco: « Dopo la morte dell'imperatore si commettono tanti eccessi che uno dei più onesti cittadini, Maurizio, dichiara in pieno Senato che fra non molto si rimpiangerà Nerone ». Secondo lo stesso autore, molti personaggi di riguardo rimangono fedeli alla memoria del principe scomparso. Cita segnatamente un ex console di grande reputazione: Petronio Turpilliano.

Caratteristico l'incidente che scoppia quasi subito. Ninfidio, prima dell'arrivo di Galba, tenta di farsi proclamare imperatore. Il suo tentativo abortisce rapidamente, senza dubbio perché, durante gli ultimi avvenimenti, il prefetto si è totalmente squalificato. Poche ore sono sufficienti al suo crollo, beninteso tragico. Ninfidio si reca al campo dei pretoriani, arringa gli uomini, tenta allettarli con promesse fastose. Invano. Le truppe non soltanto rifiutano di seguirlo, ma si impadroniscono di lui. I soldati, « che lo disprezzano per il suo tradimento », lo sgozzano, poi lasciano il suo corpo esposto al vento. La folla piomba sul cadavere, lo oltraggia, lo ricopre d'immondizie. Il popolo si vendica.

L'immensa e persistente popolarità del Cesare scomparso è attestata nel modo più sorprendente dalle successive apparizioni di quelli che vengono chiamati « i falsi Neroni ».

Non ve ne sono meno di tre.

Il primo si manifesta nell'autunno del 68, soltanto poco meno di sei mesi dopo la tragica giornata del 9 giugno. Allora, dice Tacito, « le voci relative alla morte dell'imperatore sono molto contestate, e la celebrità di questo nome risveglia molti spiriti ». Di ciò ricorderemo: in primo luogo l'eco incontrata dal ricordo di Nerone; quindi, il fatto che la morte dell'imperatore sia discussa.

Nel novembre 68, l'uomo in questione si rivela nel Mediterraneo orientale,

a Citno, una delle Cicladi. Ivi, scrive Gérard Walter, « riesce ad impadronirsi della capitale dell'isola, sequestra ai possidenti i loro beni, libera gli schiavi », provvedimenti che rientrano abbastanza nello stile Neroniano. « Gli schiavi liberati vengono a rafforzare le sue truppe. Volontari arrivano da ogni parte ». Alla testa, ora, di un piccolo corpo organizzato, il personaggio annuncia la propria intenzione di passare sulla costa asiatica per sollevarvi le legioni di Siria.

Sta per realizzare questo progetto, e Dio sa che cosa potrà succedere, quando, per un purissimo caso, una piccola squadra navale romana fa scalo a Citno. Essa reca il nuovo governatore di Galazia, un tale Calpurnio, il quale è stato designato da Galba e raggiunge la propria destinazione, accompagnato da una scorta imponente.

Questo Calpurnio è un funzionario rigido ed energico. Si rende immediatamente conto del pericolo che l'affare presenta per il suo padrone, e, di conseguenza, per lui stesso. Decide di mettervi un rapido termine. La sera stessa, ordina ai suoi soldati di salire all'abbordaggio della nave di « Nerone ». Si impadronisce di costui, e lo fa passare per le armi senza indugio.

Tacito assicura che si sarebbe trattato di un liberto di nascita italiana o orientale, non si può precisarlo esattamente. Forse potremmo mostrarci più riservati, essere più esitanti.

1° Nerone, per la sua età, la sua corpulenza, il colore dei suoi capelli, le sue macchie di rossore, la sua miopia accentuata, il suo modo di fare, la sua voce, possiede quelle che in gergo poliziesco si chiamano « caratteristiche segnaletiche molto peculiari ».

2° Soltanto qualche mese prima, egli ha percorso a lungo la Grecia. Vi è rimasto per più di un anno. Deve essere stato visto, toccato, avvicinato, inteso, da migliaia e migliaia di persone. « E' proprio l'ultimo paese », osserva Weigall, « dove un impostore ha la possibilità di riuscire ».

3° L'idea di rifugiarsi nell'Ellade sarebbe stata logica per l'imperatore decaduto.

4° Il 9 giugno l'incinerazione del cadavere e la dispersione dei resti, sono stati fatti molto rapidamente, lontano da Roma, a quanto pare senza altri testimoni all'infuori di un piccolissimo numero di persone, tutte legate al padrone, tutte che possono desiderare di mascherare una fuga.

5° Tacito, come abbiamo detto, riferisce che nella capitale, corsero subito quelle che egli chiama « delle voci ». Se egli ne fa menzione vuol dire che debbono avere avuto una certa consistenza.

Tutto ciò può apparire piuttosto conturbante. « Non sarebbe per nulla impossibile », scrive Arthur Weigall, « che il personaggio di Citno fosse realmente Nerone. Questi, rimessosi dalle sue ferite, non sarebbe fuggito che per trovare una fine miseranda su quella piccola isola del mare Egeo ».

Nondimeno l'ipotesi della sopravvivenza urta, per sua parte, contro altre obiezioni.

1° Chi sarebbe il defunto che è stato posto sul rogo durante il pomeriggio del 9? Nella villa di Faone, all'infuori di Nerone, non vi sono che quattro persone. Per Faone, Sporo, Epafrodito, si continua a poterne seguire le tracce. Allora quel quarto individuo del quale non abbiamo il nome? La cosa diventa più complicata. Entriamo nel campo delle supposizioni più azzardate.

2° Le due nutrici dell'imperatore, Ecloge ed Alessandra, come la sua antica amante Atte, sembrano avere perfettamente riconosciuto il corpo, visto che gli fanno i pomposi funerali di cui abbiamo parlato, e che gli innalzano la magnifica tomba di cui si sa. Bisognerebbe ammettere che siano state tutte e tre complici, in un intrigo spontaneamente concertato, per procedere alla farsa delle costosissime cerimonie, per darsi a spese così considerevoli e fantasiose.

3° Sui sei o sette attori della commedia che si sarebbe recitata il 9, Atte, Ecloge, Alessandra, Faone, Sporo, Epafrodito... uno, almeno, col tempo avrebbe parlato. Sarebbe trapelata, finalmente, una cosa troppo grossa per essere taciuta. Ciò, a lungo andare, si sarebbe saputo in un modo più preciso che non per semplici «voci».

Se, tuttavia, rimane un interrogativo, conviene diffidare dalla tendenza umana a credere nel meraviglioso. Dai falsi Luigi XVII ai falsi Zarevich, la storia in tutti i tempi abbonda di racconti nei quali la maggior parte è quella dell'immaginazione.

Un altro Nerone appare molto più tardi, verso l'anno 80. Si rivela in Oriente. Non si dice ciò che egli avrebbe fatto durante quei dodici anni dal 68 all'80, e perché avrebbe atteso tanto tempo. Ma il fatto sta che è « riconosciuto » da persone che dicono di essere state alla corte di Roma. In particolar modo viene « autenticato » da un principe locale: Artabano.

Questo nome può risvegliare qualche eco nello spirito dei miei lettori. Infatti il re Artabano, nel XVII secolo, è stato reso popolare in Francia dal romanzo *Le Grand Cyrus* di M.lle de Scudery, che ebbe allora un immenso successo, di cui ci è rimasta semplicemente l'espressione, ancor oggi in uso, « fiero come Artabano ». Nell'80 questo Artabano, molto entusiasta della sua scoperta, incomincia, secondo Dione Cassio, potenti preparativi per riportare il suo omino, magari con la forza, a Roma. Tacito aggiunge anzi « ...i Parti, prossimi a correre alle armi ».

Parecchie province si sollevarono; al punto che il governo deve mandare rinforzi per ristabilire una situazione che per un momento appare compromessa. L'impostore, se è un impostore (e in questo caso sembra quasi certo), in realtà sarebbe un certo Terenzio Massimo.

La miniera non è esaurita. Un terzo Nerone sopraggiunge, scrive Svetonio, « vent'anni dopo la di lui morte », ossia verso l'88, sotto il regno di Domiziano. Questo nuovo pretendente sorge anche lui presso i Parti, i quali, decisamente, erano completamente devoti all'ex Cesare. « Lo sostengono tanto energicamente, che possiamo ottenere la sua consegna soltanto dopo lunghi negoziati e a prezzo di grosse difficoltà ». Alcuni storici si domandano, d'altronde non

senza ragione, se il numero 3 non fosse per caso un doppione del 2.

Ad ogni modo questi avventurieri, o queste avventure, sono altrettanti segni del perseverare di una curiosa condizione di spirito.

Ma vi sarà qualche cosa di ancor più grave nel rapido esame dei successori di Nerone, al quale ci accingiamo a procedere.

I SUCCESSORI

XXVII

1. GALBA

Galba arriva finalmente a Roma. Ci mette un bel po' di tempo. « La sua marcia », scrive Tacito « è lenta e sanguinosa ». « Egli avanza », aggiunge Svetonio, « preceduto da una duplice reputazione di avarizia e di crudeltà ». Nella capitale si racconta che lungo la via imponga enormi ammende alle città spagnole o galliche troppo poco premurose di accodarsi. Si riferisce, anzi, che egli abbia fatto uccidere gli ufficiali e i funzionari rimasti fedeli a Nerone, conglobando nel massacro le loro mogli e i loro figli.

La popolazione vede arrivare un vecchio, dal volto emaciato, dai lineamenti duri, l'espressione cattiva. Il suo solo aspetto è scostante. « La sua stessa età », dice Tacito, « è un argomento di lazzi e di derisione per gente usa alla gioventù di Nerone, e che, secondo l'abitudine del popolo, per giudicare un sovrano si ferma all'apparenza fisica ed alle grazie esterne ».

L'uomo si fa notare per la sua ladroneria e i suoi gusti bizzarri. Una delle sue distrazioni favorite consiste
nel far danzare elefanti su fili di corda. I suoi costumi non sono migliori di quelli del suo predecessore, sono addirittura peggiori, se bisogna crederne Svetonio. In breve, i Romani non hanno guadagnato nel cambio.

In una città terrorizzata fa un ingresso di cui gli abitanti si ricorderanno per lungo tempo. Plutarco dice che si effettua in mezzo ad una autentica « carneficina » e ad una « moltitudine di morti ». Tacito aggiunge: « La sua entrata nella città, segnata dall'assassinio di tanti soldati disarmati, è di un sinistro presagio. Allarma finanche gli stessi assassini. Roma non ha mai visto tanti soldati nelle sue mura ».

Il nuovo potere si insedia nel terrore. Si abbandona immediatamente ad eccessi di ogni genere. « Tutti gli abusi dell'antica corte », scrive Tacito, « sussistono altrettanto patenti, assai meno scusati ».

Si considera molto presto l'opportunità di rovesciarlo. E' trascorsa appena qualche settimana che al Senato si elevano violente lamentele, stigmatizzando quelle che non si teme di definire le « infamie » del principe. In quel momento, facendo fronte all'opposizione, il primo tribuno, Antonio Onorato, pronuncia quel discorso contenente le frasi citate più sopra, circa le condizioni nelle quali è stato ottenuto lo spodestamento dell'imperatore defunto.

Un altro motivo di malcontento è il costante rifiuto da parte di Galba di far

passare in giudizio i ministri che hanno tradito Nerone. Il popolo serba rancore soprattutto a Tigellino. Per due ragioni: la prima, perché l'antico Prefetto del Pretorio è accusato di essere stato il vero responsabile dei crimini perpetrati sotto il suo padrone; la seconda, perché, dopo averne compromesso il nome, nell'ora del pericolo lo ha vilmente abbandonato.

Ora Galba si ostina a non volerlo consegnare, nuova prova della complicità esistita fra i due uomini.

« Al circo, ogni giorno », dice Saint-Ybars, « centomila spettatori si alzano per chiedere a Cesare la testa dell'antico nemico. Egli persiste a non cedere. Ben presto ne sarà crudelmente punito ».

Ben presto infatti. Galba ha rapidamente esasperato tutti. Il suo regno non dura che sei mesi. Nel novembre 68, i pretoriani si sollevano contro di lui. « La memoria di Nerone », scrive Tacito, « è per loro uno stimolo potente ».

Lo sgozzano. Dopo di averlo sgozzato, mutilano il suo cadavere in una orribile scena di furore selvaggio. « I soldati », dice Tacito, « fanno indegnamente a pezzi le gambe e le braccia, mentre il torso rimane protetto dalla corazza. L'odio e la barbarie lo disputano fra loro per recargli nuove ferite. Finalmente la testa viene separata dal corpo ». Già il popolo si è vendicato atrocemente su Ninfìdio, atrocemente ancora questa volta l'esercito si vendita sullo stesso Galba. Di tutti coloro che hanno concorso alla caduta di Nerone, rimane Tigellino. La sua volta verrà. E' compito del successore.

2. **OTONE**

L'esecuzione di Galba è il segnale di una violenta spinta proneroniana. Il potere supremo, sul momento, senza por tempo in mezzo, senza discussioni, è dato a chi? A Otone.

La scelta è significativa. Sebbene negli ultimi tempi abbia preso partito contro Nerone, Otone, per il suo solo nome, è inseparabile da quello dell'antico imperatore. E' stato per lungo tempo il suo amico intimo. L'affare di Poppea ha potuto separarli. Si capisce come egli abbia poco gradito il procedimento assai brutale impiegato per togliergli la sua seducente sposa. E' naturale che ne sia risultata per lui una grande amarezza. Ora la vendetta ha forse passato i limiti.

L'uomo è d'altronde intelligente, fine, delicato, serio e di spirito moderato. Come colui che fu il suo padrone, è fastoso, generoso, prodigo; come lui, anche, dotato di un certo senso del popolo. Il breve regno — stavo per scrivere: interregno — di Galba gli mostra quanto l'ex Cesare, malgrado i suoi vizi, i suoi difetti, le sue traversie, le sue ridicolaggini, avesse, comunque, lati da grande politico. Le concezioni neroniane appaiono sempre più quelle che si impongono. Otone è interamente disposto a riprender quelle, piuttosto che i procedimenti inutilmente retrogradi del vecchio Galba. Roma non si inganna, è proprio per questo che lo ha eletto, perché è essenzialmente l'eletto della plebe, in rivolta contro un regime che è troppo reazionario per poterle piacere.

La sera dell'assassinio di Galba, quando Otone si reca al Senato per far ratificare la sua nomina, « tra le felicitazioni e le lodi di cui è oggetto », scrive

Svetonio, « si ode il popolo chiamarlo: Nerone. E lui non ne dimostra alcun malcontento ».

Fa di più. Come i suoi predecessori avevano fatto per Cesare ed Augusto, in segno di venerazione, aggiunge al suo nome ed a questi quello di Nerone. Non è più soltanto Otone Cesare Augusto, ma Otone Cesare Augusto Nerone.

E' così intitolato nei primi atti del suo governo, così firma le lettere dirette alle province per informarle del suo avvento alla porpora.

E non si limita a queste manifestazioni di forma. « Comprendendo l'adorazione » (si legge bene: adorazione) « che il popolo prova per Nerone », dice ancora Svetonio, « Otone fa del suo meglio per rassomigliargli ».

Tutti i suoi gesti sono significativi.

Fa risollevare le statue di Nerone, come quelle di Poppea, che i cortigiani di Galba hanno per un momento abbattuto.

Ristabilisce nelle loro cariche ed impieghi gli intendenti, i funzionari, i liberti epurati o revocati dal suo predecessore.

Per il completamento della *Domus Aurea,* così cara a Nerone, stanzia un credito che Svetonio dice essere di cinquanta milioni di sesterzi, vale a dire venticinque milioni di nuovi franchi o due miliardi e mezzo di vecchi franchi francesi.

Finalmente, fra il plauso di tutti, fa giustiziare il miserabile Tigellino.

Otone, a dirla propriamente, non viene rovesciato. Non si conosce nessun complotto, non si segnala nessun movimento contro di lui. Disgraziatamente la sua proclamazione frettolosa è incompleta. Egli è l'eletto della popolazione e delle coorti della capitale, non dei notabili e soprattutto di quelle legioni della provincia che, da quando hanno emesso Galba, hanno preso coscienza della loro importanza. Ora, le province hanno un altro candidato: Vitellio. Esse tengono ad imporre il loro uomo, rifiutano di inchinarsi di fronte alla scelta di Otone, del quale non sanno nulla; marciano sull'Italia, avanzano prima minacciose, quindi vittoriose.

Otone ha con sé Roma. Potrebbe resistere, ma farebbe la guerra civile, non la vuole a nessun costo, preferisce sacrificarsi, il che non manca di nobiltà. Il 14 aprile 69, a Betriac, si suicida, trapassandosi il petto con la spada.

Le sue truppe, racconta Tacito, « portano il suo corpo al rogo, con elogi e lacrime, baciando la sua ferita e le sue mani. Molti dei suoi soldati si uccidono ai piedi delle fiamme. Non è in loro che emulazione di eroismo, affetto per il loro principe ».

3. **VITELLIO**

Naturalmente è Vitellio che prende il potere. Il nuovo Cesare, che è il nono contando il « Divo Giulio », è uno dei più stupefacenti personaggi di questa straordinaria galleria di imperatori, troppo spesso strani.

Di nascita aristocratica, appartiene ad una delle più illustri famiglie senatoriali. E' figlio di quel Vitellio di cui abbiamo già parlato, quello che sotto Claudio si è mostrato cortigiano così sciatto, l'uomo della pantofola di Messa-

lina.

Giovanissimo, è amante di Tiberio, poi di Caligola, quindi di Nerone. « Il favore di questi tre principi », serve Svetonio, « lo innalza all'apice degli onori e finanche alle prime dignità del sacerdozio ». Per giungere a quegli alti e religiosi impieghi, Vitellio ha fatto uso di mezzi piuttosto sorprendenti.

Conviene aggiungere che vi dimostra indiscutibili qualità. Svetonio, dopo di non aver nulla dissimulato delle cause sospette della sua ascesa, loda « la sua intelligenza, la sua bontà, il suo disinteresse », tre belle virtù. Ancora una volta constatiamo quanto gli esseri umani siano di una complessità sconcertante e quanto rigorosamente impenetrabili rimangano le vie del Signore.

Vitellio ha il difetto certo di trovarsi afflitto da una golosità mostruosa. E' lui che un giorno offre quel festino di cui ancora si parla, e per il quale flotte intere hanno corso tutti i mari dell'impero allo scopo di riportarne i frutti più esotici, i pesci più rari, la selvaggina più ricercata. Questo grande mangiatore è evidentemente diventato di una spaventosa corpulenza. A fianco a lui Nerone non era che una silfide.

Così com'è, l'esercito lo adora. E' l'esercito che lo ha voluto, a preferenza di Otone, meno conosciuto da esso e più lontano dagli ambienti militari.

Si tratta di una questione di persone e non di politica perché il nuovo imperatore riprende esattamente quella del suo predecessore, il che tende a far pensare che in quel momento appaia la sola politica possibile. Anche Vitellio aggiunge al suo nome quello di Nerone.
Egli è: Vitellio Cesare Augusto Nerone. E firma così tutti i documenti ufficiali.

« Egli si mostra un altro emulo di Nerone », dice Svetonio. « Convoca sul Campo di Marte tutti i pontefici dello Stato per fare offerte funebri ai mani di Nerone. Una sera, durante un banchetto solenne, prega ad alta voce un musicista la cui voce gli è piaciuta, di cantare anche qualche passo dei poemi del Maestro scomparso. Appena l'artista ha incominciato questo canto chiamato neroniano, l'imperatore si mette ad applaudire con entusiasmo ».

Dione Cassio, per sua parte, riferisce: « Vitellio è entusiasta del nome, della vita, di tutte le usanze di Nerone. Non cessa di raccomandarli a chiunque ».

In seguito a qualche mese di regno, i pretoriani, i quali sembrano prendere gusto a mutamenti di principe, pittoreschi e profittevoli, perché regolarmente associati alla concessione di un *donativum* sempre crescente, hanno l'idea di assassinare Vitellio. Si gettano su di lui in modo così selvaggio che dibattendosi fra i loro colpi ignobili, il disgraziato prima di spirare ebbe il tempo di sospirare: « Eppure ero il vostro imperatore! ».

Il corpo viene abbandonato sui gradini del palazzo. La folla si precipita golosamente sul cadavere, ci si diverte, lo squarta, lo taglia a pezzetti che si ricoprono di lordure prima di essere gettate allegramente nell'immondezzaio. Il che fa scrivere a Tacito questa frase ammirevole: « Il popolo lo oltraggiò morto con la stessa bassezza con la quale lo aveva adulato da vivo ».

4. **VESPASIANO**

La morte tragica di Vitellio porta al colmo la confusione, segna il punto culminante del lungo periodo di torbidi seguito alla caduta di Nerone, quella caduta di cui Plutarco ha potuto dire che « è stata il segnale di grandi disgrazie».

Ora la persistenza, la profondità, l'estensione del disordine incominciano a suscitare le più vive inquietudini. Roma affonderà forse nel caos interno? Non è dunque salita ad un sì alto grado di gloria e di potenza se non per sprofondare in una sanguinosa anarchia? Peraltro l'impero è solido, soltanto la sua capitale sembra sgretolata.

Allora i principali elementi del Senato e dell'esercito si concertano, si accordano per portare al potere un alto funzionario, anziano, corretto, noto per la sua ponderatezza come per la sua fermezza, che ha per lungo tempo servito Nerone facendosi sempre apprezzare da tutti: Vespasiano.

Vespasiano è un'ottima scelta; sarà un sovrano eccellente, senza dubbio uno dei migliori di tutta la storia romana. Ma per quanto ci riguarda, in merito al soggetto di quest'opera, segnerà un'altra svolta di cui vedremo le importanti conseguenze.

LA LEGGENDA

XXVIII

1. LA REAZIONE

Prendendo in pugno il governo dell'impero, Vespasiano, innanzi tutto e soprattutto, deve applicarsi a un lavoro di riordinamento interno. La pace è nelle province, non nella capitale. Il grande problema non è quello della pacificazione delle frontiere, ma della pacificazione di Roma. Al proposito la situazione è abbastanza complicata.

Da una parte il popolo persiste nel suo attaccamento per la memoria di Nerone, per la sua politica, per i suoi modi, le sue concezioni. Questo sentimentalismo, se oso dirlo, sociale, è in fondo la principale causa dell'immenso turbamento che segue la sua morte e si prolunga diciotto mesi.

D'altra parte essendosi l'antica aristocrazia discreditata per la sua fiacchezza sotto la dittature precedenti, si vede con Vespasiano giungere al potere una classe nuova, fino allora mediocremente potente, ma di cui ormai l'influenza si accrescerà: la borghesia. Ma la borghesia si è sempre mostrata assai riservata nei confronti di Nerone, non apprezzava molto i suoi modi, temeva le sue tendenze demagogiche.

Infine ormai c'è un'altra cosa. Desideroso di veder finire queste sequele di colpi di Stato che hanno desolato gli ultimi venti anni, Vespasiano concepisce la lodevole ambizione di garantire la stabilità fondando una dinastia. Questa dinastia — che sarà chiamata Flavia — egli la ha in effetti felicemente inaugurata. Per consolidarla, deve deprimere il lignaggio detto « GiulioClaudio » che lo precede e che, per la sua antichità come per il suo splendore tremendo e magnifico, conserva un prestigio apparentemente ineguagliabile.

Il nuovo Cesare non vuole, e, se vuol durare, non può, vivere aH'ombra degli antichi Cesari, soprattutto dell'ultimo tra di loro e del più ingombrante: Nerone. Nella sua *Histoire Romaine,* Ampère scrive: « Il ricordo di Nerone, sempre caro alla folla, importuna gli imperatori Flavi ». Non vi è soltanto una gelosia di persona, vi è anche una necessità di regime. Allo stesso modo Napoleone conduce la guerra contro i Borboni.

Per tutte queste ragioni Vespasiano e i suoi eredi sono portati ad adottare una posizione antineroniana. Vi sono tanto più costretti in quanto il neronismo, lungi dallo spegnersi, sembra, al contrario, fiorire più che mai.

E' l'epoca in cui sorgono gli uni dopo gli altri i falsi Neroni.

E' l'epoca in cui i *Libri Sibillini,* della fine del primo secolo, si trovano pieni di reminescenze dell'imperatore defunto.

E' l'epoca in cui Dione Crisostomo scrive: « Ancora oggi degli uomini aspirano tuttora a veder Nerone vivo, e molti lo credono realmente in vita ».

E' l'epoca in cui cominciano a fucinarsi le storie più stravaganti, come quella riportata da Gérard Walter: « Il talmud registra il ricordo di un Nerone venuto ad insediarsi, definitivamente e borghesemente, in Palestina. Dopo di aver abbracciato la religione ebraica, si sarebbe sposato con una ebrea ed a-

vrebbe avuto molti figli ».

Ne vedremo ancora parecchie altre negli anni che stanno per venire. Nerone è uno dei personaggi storici sul quale sarà stato detto e scritto il maggior numero di sciocchezze.

2. UNA ARDENTE CAMPAGNA

Questa moltiplicazione di dicerie di ogni genere, prò
0 contro di lui, dimostra quale impronta Nerone abbia lasciato del suo passaggio.

In ciò è la ragione degli attacchi scatenati in questi ultimi anni del secolo. Ciò che si vuol condannare non è soltanto l'uòmo, è tutta la sua politica, tutto il suo modo di vivere e di pensare, tutto ciò che il suo solo nome rappresenta. Gli imperatori che si succedono, da Vespasiano a Traiano, sono i partigiani di un ritorno alle antiche tradizioni repubblicane di Roma. Sembrano reazionari e forse lo sono, ma nel senso di una reazione contro il periodo dispotico ed esuberante degli eredi di Augusto. Questa reazione è sana; ma al tempo stesso si deve vederne la contropartita.

Questa contropartita è la faziosità. « La grande idea di Vespasiano », dice Maurice Andrieux, « è di scalzare la popolarità postuma di Nerone ». E La Tour Saint-Ybars: « Bisogna ad ogni costo diminuire o scoraggiare
1 rimpianti, renderne odioso l'oggetto, far scomparire finanche il fantasma che si leva tra il popolo e i suoi nuovi padroni ».

Quindi la campagna si impegna violenta, raggiungendo tutti i campi.

1° Materialmente:

Gran numero di monumenti elevati da Nerone, vengono puramente e semplicemente demoliti. Non si osa fare altrettanto della gigantesca statua che egli aveva innalzato all'entrata del suo palazzo, ma se ne sbarazza la abitazione imperiale. Essa viene installata aderente all'anfiteatro che precisamente stanno costruendo i Flavi. Sarà lei che gli darà il suo nome di « Colosseo », perché l'anfiteatro Flavio non ha potuto essere chiamato « colossale » per la buona ragione che è lungi dall'essere più importante della città. Coi suoi settantacinquemila posti viene a gran distanza dietro il Circo Massimo, che può contenere da trecentomila a trecentoventimila spettatori!

Questa statua di Nerone non termina li le sue trasformazioni. Nel 75 le tolgono il nome del suo destinatario e la dedicano al dio Sole. Trenta anni più tardi l'imperatore Commodo la decapita, per sostituirle la propria effigie. Nerone, Sole, Commodo... la storia di questa scultura diventa simbolica delle rivoluzioni umane. E' lo stesso corpo che i popoli riveriscono, non si cambia che la testa.

2° Politicamente:

Nerone aveva liberalmente sciolto i legami che assoggettavano a Roma i popoli conquistati. Vespasiano, severamente, li ristabilisce in tutto il loro rigore. Revoca l'indipendenza concessa alla Grecia. Questo provvedimento vi

solleva il rancore che si può immaginare. Quindi i cronisti riferiscono che ogni volta che corre la voce di un ritorno del sovrano scomparso, « un fremito di speranza scuote l'Ellade ».

3° Letterariamente:

E' soprattutto nella sua opera letteraria che si manifesta più durevolmente la reazione dei Flavi.

Sin dalla presa del potere da parte di Vespasiano, « incomincia », dice Gérard Walter, « una denigrazione sistematica destinata a mettere meglio in valore le alte qualità morali della dinastia chiamata a succedere agli imperatori precedenti. Fra questi ultimi, beninteso, è principalmente contro Nerone che si accaniscono i servitori dei nuovi padroni. Appaiono allora le relazioni particolareggiate dei « crimini » di Nerone e, in generale, di tutti gli "orrori "da lui commessi ».

Compaiono allora, infatti, le relazioni di Plinio, di Svetonio, di Tacito, quelle stesse che alimentano le nostre storie.

3. GLI AUTORI ANTICHI

E' venuto il momento di parlare delle fonti alle quali siamo obbligati ùd attingere per raccontare quest'epoca.

Nei nostri documenti di base, dovremmo poter contare i processi verbali delle sedute del Senato, come pure i giornali dell'epoca, perché, contrariamente a quanto si crede, a Roma esistono dei giornali. Più esattamente ce ne uno, un quotidiano, gli *Acta Diurna,* titolo che possiamo tradurre con « i fatti del giorno ». E' stato fondato nel 48 a.c. da Giulio Cesare. E' una pubblicazione governativa che contiene i comunicati ufficiali, notizie private, annunci degli spettacoli.

Tutto ciò, disgraziatamente, è andato completamente perduto. Come del pari è andata perduta la cronaca, che ci sarebbe stata preziosa, di un familiare di Nerone, eluvio Rufo.

All'infuori delle Epistole dei primissimi autori cristiani, di cui parleremo un po' più oltre, le sole fonti antiche sono: Plinio, Plutarco, Svetonio, Tacito, Flavio Giuseppe.

Plinio il Vecchio, contemporaneo dell'imperatore, come abbiamo visto, non è che un naturalista, per giunta privo del minimo senso critico, dotato della più grande fantasia.

Plutarco, nato nel 50, morto nel 120, ha quindi all'epoca della caduta di Nerone, diciotto anni. E' l'uomo più onesto del mondo, il più sincero, il più coscienzioso. E' spiacevole che nelle sue *Vite dei personaggi illustri* non abbia giudicato opportuno includere quella di Nerone. Sarà forse perché Nerone — e ciò si capirebbe - gli è sembrato insufficientemente edificante? O non sarà piuttosto perché, in quegli anni cento, la materia gli sembra troppo delicata, con riguardo al regime esistente, per essere trattata imparzialmente? Ciò che può far propendere per la seconda ipotesi, è il fatto che Plutarco parla di altri prìncipi i quali non risplendono certo di più. Così, ci lascia un racconto del

regno che segue, quello di Galba, e che non vale certamente di più, ma che, più oscuro, deve apparire meno compromettente. Ad ogni modo, sulla fine di Nerone e sul suo immediato successore, Plutarco ci porta delle informazioni, e queste sono indiscutibili.

Le sole opere d'insieme che possediamo sono quelle di Svetonio e di Tacito. Il primo, nato nel 65 e morto nel 135, il secondo nato del 55, morto nel 140. Né l'uno né l'altro hanno conosciuto personalmente l'imperatore. L'uno e l'altro, soprattutto, fanno carriera di alti funzionari nel gabinetto imperiale sotto i Cesari della dinastia Flavia. Quindi le loro opere portano l'impronta e della loro epoca e del loro impiego. Nel suo monumentale libro *Rome,* Maurice Andrieux può, dopo tanti altri, imputarli di « partito preso ».

Più vicino agli eventi è Flavio Giuseppe, la cui data di nascita è il 37, quella di morte è il 90. Appartiene in pieno al nostro periodo. Ha soggiornato addirittura a Roma per parecchi anni, senza dubbio dal 64 al 68, vale a dire nei momenti più importanti per noi. In rapporti con Poppea, ha frequentato la corte imperiale. Abbiamo in lui un testimone diretto, per giunta israelita, straniero, svincolato dalle passioni locali. Presenta un solo inconveniente: autore di una *Storia dei Giudei,* non tratta che raramente ed incidentalmente degli affari romani.

Tuttavia nel suo libro XX, capitolo V, si esprime in questi termini: « Degli storici che hanno scritto le azioni
di questo principe » (Nerone), « gli uni hanno parlato in suo favore perché aveva fatto loro del bene; gli altri, per l'odio che gli riservano, hanno straziato la sua memoria in un modo oltraggioso, senza aver temuto, più che i primi, di ferire la verità ».

E Flavio Giuseppe aggiunge queste linee melanconiche: « Non ne stupisco. Coloro i quali hanno scritto la storia degli imperatori precedenti, si sono comportati nello stesso modo ».

Un tiranno scaccia l'altro, e una verità scaccia l'altra.

4. I **CRISTIANI**

Alla reazione flavia si aggiungerà ben presto un'altra reazione, di origine diversa, con fini paralleli: la reazione cristiana.

Qui abbiamo una sorpresa. E' interessante constatare come, contrariamente a tutto ciò che si potrebbe credere, non sembri essere immediata; sembra addirittura molto sensibilmente posteriore. Si cita *l'Apocalisse,* detta di San Giovanni, che si sa generalmente come costituisca un attacco in piena regola contro Nerone e che, effettivamente, di tono violento, deve risalire agli anni da 75 a 80. Nondimeno bisogna osservare:

1° Che l'attribuzione all'Evangelista non è del tutto sicura. Essa è contestata da numerosi autori. Il catalogo dei libri santi compilato al Concilio di Laodicea, nel 366, non fa menzione dell'opera. Questa non è stata introdotta che nel 396.

2° Che il libro, il cui nome significa « rivelazioni », è un opuscolo profetico, composto di « visioni », in totale qualche cosa di strano, di misterioso, di con-

fuso. Il meno che se ne possa dire è che il suo valore storico è difficile da rilevare.

3° Che soprattutto, a leggere attentamente il testo, si può constatare come non miri essenzialmente a Nerone. Anzi, niente affatto. « La bestia », di cui si parla, deve essere il paganesimo preso *in globo.* Questa bestia possederebbe sette teste: « Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Vespasiano, Tito ». Se Galba, Otone, Viteìlio, non vi figurano ciò è senza dubbio perché sono durati troppo poco tempo. A parte questa omissione, probabilmente volontaria, abbiamo tutta 1'infilata dei primi Cesari. Si osserverà che Nerone si trova messo sullo stesso piano di sovrani quali Augusto, Vespasiano, Tito, i quali non passano per essere condannabili.

Comunque sull'indentificazione della « bestia », le opinioni sono divergenti. Bossuet dice che è Diocleziano, il quale infatti per gli adepti della nuova religione, fu il peggiore degli imperatori pagani. Grozio dimostra che è Traiano. Un certo Jurieu opina per « il Papa »! Un prete di Saint Sulpice per Giuliano l'Apostata. Altri indicano: Luigi XIV, il re d'Inghilterra... la *Grande Encyclopédie* osserva: « Non è facile metterli tutti d'accordo ». *L'Apocalisse* non può essere considerata documento d'accusa.

All'infuori di questa, che cosa dicono i primi scrittori cristiani?

Certamente, questi messaggi d'apostoli non sono destinati a figurare come atti storici, hanno un fine essenziale: la predicazione. Tuttavia, anche in questo quadro, dovrebbero avere certi riflessi della tragedia che, si affermerà in seguito, sarebbe stata immensa, orribile, essenziale.

In San Pietro: niente. « Scrivendo l'indomani del 64, non incita per questo di meno alla sottomissione », dice Daniel Rops, il quale aggiunge: « Vuole che si rispetti il sovrano ».

In San Paolo: egualmente nulla. La sua astensione è ancora meno comprensibile. Paolo di Tarso abita a Roma quasi costantemente dal 61 al 67. Dunque, se ci si attiene alle date preconizzate dalla Chiesa e che sembrano le meglio giustificate, è vissuto sul luogo durante tre anni dopo gli affari del 64. Il personaggio ha un'anima ardente, un carattere combattivo. Infaticabile lavoratore, scrive molto e, essendo un grandissimo spirito, le sue lettere ci portano la più preziosa testimonianza. Vi si legge evidentemente una vigorosa condanna del paganesimo, ma non vi si trova allusione alcuna a Nerone e a malefatte insolite.

Forse San Pietro e San Paolo tacciono perché temono le rappresaglie del potére? Questa spiegazione si scontra con ciò che noi sappiamo di questi uomini, i quali dovettero essere autentici eroi; essa in ogni modo non vale nulla per Clemente di Roma. Clemente I passa per essere il terzo, o secondo altri, il quarto papa. Scrive intorno al periodo dall'ottanta al novanta, vale a dire in un momento in cui non può essere trattenuto dal timore di un Nerone regnante; al contrario, siamo in piena reazione antineroniana. Ora le sue *Epistole alla Chiesa di Corinto* non contengono nessun attacco personale contro Nerone.

San Pietro, San Paolo, San Clemente: tre silenzi sorprendenti.

Bisogna arrivare alla seconda metà del II secolo per incontrare diatribe degne di essere menzionate. Le prime si rilevano verso il 240 presso Tertulliano: « E' Nerone colui che per il primo perseguita la religione cristiana... .Nerone, per il primo, infierisce col gladio contro la nostra religione, che, precisamente, si solleva a Roma ». Questo è tutto.? Non è poi tanto cattivo. E' tuttavia l'essenziale: a partire da questo momento si stabilisce l'opinione e si propaga che « Nerone ha, per il primo, perseguitato i Cristiani ».

Questo punto domanda alcuni ritocchi.

1° Le persecuzioni esercitate nel 64 sono introdotte sotto una precisa imputazione: la partecipazione ad un

incendio volontario, delitto di diritto comune. Certo, la qualifica di cristiano deve essere una delle cause di questa prevenzione, nondimeno ne resta che questi disgraziati siano, il che nessuno contesta, giustiziati come incendiari, non come bestemmiatori e come spregiatori degli dèi pagani; riproveri questi, che non saranno loro rivolti se non molto più tardi. In ciò che chiamerò « l'affare Nerone », si commette costantemente una confusione tra il I secolo ed il II od il III secolo.

2° Dopo il dramma del 64, i Cristiani non sono disturbati, almeno collettivamente, per più di quaranta anni. La grande disputa dei due Culti, il grande scontro delle due religioni, non incominciano prima della metà del II secolo. Secondo la *Grande Encyclopédie* la prima persecuzione generale risale al 161.

3° I processi del 64, unici negli annali del regno di Nerone, fanno al massimo da quattrocento a quattrocentocinquanta vittime. Questa cifra, certamente spaventosa, nondimeno è senza confronto alcuno con quella dei giustiziati sotto Domiziano, Settimio Severo, Valeriane, Caracalla, Diocleziano... i quali per loro parte, si abbandoneranno effettivamente a vere e proprie persecuzioni con tutti i loro orrori, le belve etc.

Anche Marco Aurelio, che tanti storici colmano di tante lodi, quel « saggio » Marc'Aurelio, quel « buono » Marc'Aurelio, quel « filosofo coronato », fa massacrare sei o sette volte più Cristiani che non Nerone.

Facciamo un calcolo. Quale è il numero di disgraziati, direttamente o indirettamente caduti per le loro convinzioni dalla morte del Cristo fino alla pacificazione di Costantino? Si è parlato di uno, due, finanche tre milioni, il che sembra discendere dalla pura fantasia. Le stime ragionevoli, quelle della scuola di Monsignor Duchesne, si aggirano intorno ai duecento o duecentocinquantamila. In questi, i martiri a carico di Nerone rappresenterebbero una proporzione dello 0,25 o 0,27%. Al principio del II secolo, Origene, dottore e padre della Chiesa, dice che gli inizi della nuova religione non sono tanto terribili quanto si immagina. « Le vittime non sono in quantità considerevole, è facile contarle ».

4° Finalmente, vediamo quale possa essere in tutto ciò la parte di responsabilità personale incorsa da Nerone.

« La storia delle prime persecuzioni, già molto oscura di per se stessa, si è fatta ancor più oscura grazie alle polemiche dei partiti », scrive Gaston Boissier: i colpevoli sono meno i prìncipi che non le folle, i Cesari solo raramente hanno iniziato persecuzioni per proprio conto, ma sempre sotto la pressione dei movimenti popolari. Tale è egualmente l'opinione di uno scrittore cattolico come Daniel Rops, precisamente a proposito degli eventi del 64. « Spinti dalla *vox populi,* i poteri pubblici saranno costretti ad agire ». « Costretti ad agire », non si potrebbe dire meglio. Bisogna vedere bene la situazione dell'epoca. In materia religiosa non vi è un uomo più scettico, più indifferente di Nerone, più lontano anche dalle passioni primarie dell'antisemitismo, o, ciò che gli sembra la stessa cosa, dell'anticristianesimo. Ma sempre sensibile ai moti della folla, si accontenta, il che è già sufficientemente grave, di abbandonare alla popolaglia gli olocausti che essa esige. Su tutte queste questioni si sente in quei Romani aristocratici una condiscendenza sdegnosa ed annoiata. Il processo dei Cristiani a Roma nel 64, ricorda il processo del Cristo a Gerusalemme nel 32. Lo stesso astio del Giudeo, lo stesso urlo del volgo, lo stesso disprezzo del magistrato. L'imperatore latino è nelle condizioni di spirito, altere ed esasperate, del procuratore di Giudea. Nerone è Ponzio Pilato.

Ciò che noialtri cristiani oggi, possiamo più giustamente rimproverare al Cesare d'allora, sono due cose precise:

1° Innanzi tutto di portare, come capo di Stato, la responsabilità della esecuzione di San Pietro. Si discute per sapere se l'esecuzione sia del 65 o del 67, la prima data d'altronde sembra essere la più probabile; in ogni caso è sotto il regno di Nerone che è suppliziato il principe degli apostoli. Egualmente il grande San Paolo, l'altra colonna della giovane Chiesa, avrebbe avuto la testa spiccata dal corpo sotto il suo principato, sebbene questo punto sia controverso, e gli storici esitino fra date che variano dal 67 al 69.

2° Soprattutto, si debbano o no imputargli le persecuzioni che infierirono dopo di lui, Nerone è l'incarnazione del paganesimo, di questo mondo pagano indifendibile e enmico. Coi suoi lati brillanti, la sua volontà di godimento, la sua sensualità sfrenata, la sua indifferenza per la vita umana, i suoi vizi, i suoi gusti, la sua mentalità, l'uomo è veramente tutto il paganesimo.

Per giunta, il paganesimo decadente, quello che si scatena in una estrema frenesia: Nerone è l'orgia romana, la festa sullo stagno d'Agrippa, tutto ciò contro cui insorge la novella morale.

Bisogna rendersi conto che per la società antica il Cristianesimo rappresenta una rivoluzione, una rivoluzione completa, che prende posizione contro i costumi, le idee, le maniere di vivere, i modi di pensare... è, propriamente, un'altra civiltà. Per essa, l'imperatore è la controrivoluzione personificata. Le concezioni neroniane sono una sfida alle concezioni cristiane.

Queste « concezioni neroniane », Nerone non le ha inventate. Le ha ricevute dalle sue origini, dal suo ambiente, dalla sua educazione, ora sembra eseme diventato l'immagine, lo specchio, come il monumento. Non è più mostruoso

di altri Cesari o di molti dei suoi contemporanei. Se in seguito ci si accanisce su di lui più che su Caligola, Tiberio o Galba, ciò è perché più di ogni altro, egli è il personaggio rappresentativo, in un certo qual modo tipico. D'altra parte si trova cronologicamente all'intersezione del paganesimo e del cristianesimo. In quegli anni 60, è posto al cardine tra due mondi che stanno per affrontarsi. E l'altro vincerà il suo.

5. **IL MEDIO EVO**

Questa prospettiva si sprigiona soltanto lentamente. Verso il IV secolo solamente la si vede apparire con una certa definizione. Se i primi Cristiani non hanno manifestato nei riguardi di Nerone particolare virulenza, col tempo le cose saranno ben diverse.

A partire da quest'epoca i Cristiani reagiscono. Vi sono tanto più portati in quanto, contrariamente a ciò che si potrebbe attendersi, il ricordo ed il prestigio di Nerone stanno persistendo, anche accrescendosi, stranamente. Qui sta il fatto: forse per spirito di contraddizione o di opposizione, una parte del popolino, rimasto pagano, non ha mai discusso così abbondantemente dell'imperatore scomparso. Si diffonde una straordinaria fioritura di storie, di aneddoti, di racconti. Un fenomeno simile si vedrà dopo Napoleone, con Berenger e Victor Hugo. Si crea una leggenda proneroniana, che precede e spiega la leggenda antineroniana. Luna è nata dall'altra.

Verso gli anni dal 300 al 350, Lattanzio e Sulpicio Severo sono obbligati ad indignarsi: « Si dice che il corpo di Nerone non è stato ritrovato, perché questi si è nascosto in un profondo ritiro, che vi si conserva nella sua forma e nella sua età, in previsione di un secondo avvento ».

Quasi identicamente Sant'Agostino, nella sua *Città di Dio,* scrive: « Alcuni suppongono che Nerone resusciterà. Altri pensano che non è morto. E' solamente mascherato
agli sguardi, in modo da far credere di essere stato ucciso, mentre in realtà vive sempre sotto specie simbolica».

La concordanza di queste testimonianze mostra la profondità di queste leggende. Nerone allora, resuscitando come Gesù, diventa il rivale del Cristo. E' la figura che appare come contropartita della sua. Per i fedeli è il suo « Nemico », è letteralmente « l'Anticristo ».

Si elabora una specie di fantasma che, per secoli, non cesserà più di opprimere gli spiriti. Il Medio Evo ne è ossessionato. Dal V al XIII secolo si vede schiudersi su Nerone una letteratura delirante. Nerone è una delle personificazioni del diavolo. Gli sono imputati tutti i vizi, tutti gli orrori. Non basta che egli abbia fatto giustiziare centinaia di primi Cristiani, bisogna ancora che li abbia conditi di raffinate torture, per esempio che li abbia abbandonati viventi alle bestie feroci, il chè equivale a confondere il I secolo col II.

Ma l'errore non è uno soltanto. Si introduce nella questione una specie di rabbia. Profondamente cristiano, il Medio Evo è profondamente antipagano. Per esso, la lotta contro Nerone è la battaglia dell'uomo cristiano contro l'uomo

pagano, è la guerra con l'Infedele. E' una crociata. Ora le crociate del Medio Evo possono essere ammirevoli per la spiritualità, sono più discutibili per la verità della storia. E la grande leggenda neroniana risale a quest'epoca. Ciò dimostra che è il paganesimo che si vuol perseguitare, perseguitando Nerone, è il fatto che al momento stesso, le stesse persone che stigmatizzano così giustamente e così violentemente i crimini di quel Cesare romano, manifestano una incredibile indulgenza per crimini del tutto simili perpetrati da altri sovrani più o meno contemporanei e maggiormente ortodossi. Mi accontenterò di citare due esempi.
Carlo Magno è certamente un grande imperatore, ma altrettanto certamente, un orribile brigante ed uno spa
ventoso libertino. Non ha cinto la corona, se non dopo aver preso la precauzione di far sgozzare tutti quelli fra i suoi parenti che avrebbero potuto accedervi. Il suo regno, peraltro glorioso, è disseminato di crudeltà di fronte alle quali quelle che si rimproverano a Nerone non sono che giuochi di buoni bambini. Oltre alle sue quattro mogli, ha non so quante concubine. Gli si conoscono undici figli illegittimi. Infine avrebbe commesso incesto con sua sorella e ne avrebbe avuto, a quanto pare, un figlio, il quale altri non sarebbe che il famoso Orlando, quello di Roncisvalle. Tuttavia nel 1165 il personaggio viene solennemente canonizzato a Roma da un papa, sia pur irregolare, Pasquale III. Bisogna aggiungere che in seguito la Chiesa non ha ratificato questa sorprendente promozione e « San Carlo Magno » non figura nella lista ufficiale dei Beati.

Uno dei suoi predecessori, altrettanto importante ed utile quanto lui, benché del pari poco raccomandabile in se stesso, il fondatore della Francia, il primo dei nostri re, il marito di Santa Clotilde, l'introduttore del cristianesimo presso i Franchi, infine, Clodoveo, ha semplicemente massacrato i suoi fratelli, zii, cugini... La *Grande Encyclopédie* scrive di lui: « Assicura l'unità del suo impero facendo sucessivamente, con perfidia, perire tutti i piccoli re franchi, di cui taluni sono i suoi più prossimi parenti ». Lo storico Pierre Champion aggiunge: « Questi spaventosi assassinii, il vescovo Gregorio di Tours li riferisce approvandoli. Dio, egli dice, abbatte i suoi nemici ogni giorno sotto i suoi colpi ed accresce il suo regno perché cammina di fronte a lui a cuore diritto ed esegue le sue volontà ».

Se in quell'epoca vi è un simile accanimento contro Nerone, ciò non è tanto in ragione dei suoi vizi e dei suoi crimini, ma perché rappresenta il prototipo del principe pagano. Il Rinascimento non si occupa affatto di Nerone. Vede soprattutto, nell'antichità, i suoi aspetti esteriori, intellettuali od artistici; non è pagano che alla superficie, nel fondo è Cristiano. Sul nostro imperatore si accontenta generalmente di ripetere ciò che è opinione corrente, senza cercare più oltre.

Il XVII secolo è troppo francamente cristiano per non essere antineroniano. Racine compone la sua tragedia *Britannicus*. Nel bronzo dei suoi versi immor-

tali, il suo genio fonde la figura, incisa per l'eternità, del mostro definitivo. D'ora in poi la causa sembra passata in giudicato: Nerone è l'assassino di suo fratello. Innanzi tutto chi saprà che Britannico non è suo fratello, e quindi, che l'assassinio è lungi dall'essere certo? Che cosa può uno storico contro un poeta? E quale poeta! Sembra che Racine abbia irrimediabilmente condannato Nerone.

Nel bell'edificio classico, la rivoluzione apre le prime breccie.

Napoleone a Sant'Elena pronuncia le frasi di dubbio che ho citate. Chateaubriand, anche lui, si interroga. Nei suoi *Etudes historiques* chiede: « Perché si è visto in Nerone il modello dei tiranni? » Interrogativo al quale risponde nelle sue *Mémoìres d'OutreTombe,* allorché scrive: « Qualunque menzogna ripetuta diventa una prova, non si potrebbe avere abbastanza disprezzo per le opinioni umane ».

Sotto il II impero, nel 1867, un certo La Tour Saint-Ybars, che sembra essere uno spirito originale, presenta Nerone sotto una luce e su un tono fino allora non ancor mai impiegato. In materia, è una vera e propria rivoluzione.

Al principio del XX secolo, due grandi storici, Gaston Boissier e Léon Homo, fanno uno sforzo verso una meritoria imparzialità. Poco dopo, l'inglese Arthur Weigall scrive un'opera più audace. Soprattutto, da parecchi anni, si sono moltiplicati studi di dettaglio, che recano su punti particolari, precisazioni sconosciute, insegnamenti nuovi.

Ai nostri giorni, si sembra orientarsi verso apprezzamenti meno sommarii, dotati di maggiori sfumature di quelli dei secoli precedenti. Senza cercare di riabilitare un personaggio di cui il meno che si possa dire è che è poco edificante, si tratta di giudicarlo correttamente. E sarebbe venir meno alla probità il venir meno alla verità.

APPENDICE

PRINCIPALI DATE DELLA VITA DI NERONE

Nascita	15 dicembre	37 d.C.
Morte del padre	11 dicembre	40
Assassinio di Caligola		41
Matrimonio di Agrippina con	Claudio	49
Adozione da parte di Claudio	25 febbraio	50
Matrimonio con Ottavia		53
"Principe della Gioventù »		53
Elevazione all'impero	13 ottobre	54
Morte di Britannico		55
Assassinio di Agrippina	marzo	59
Morte di Burro		62
Matrimonio con Poppea		63
Incendio di Roma	19 luglio	64
Congiura di Pisone	primavera	65
Morte di Petronio		66
Morte di Seneca		66
Matrimonio con Statilia		66
Indipendenza della Grecia	28 novembre	67
Ritorno a Roma	marzo	68
Morte	9 giugno	68
Morte del falso (?) Nerone	novembre 68	

RELAZIONE DEL DOTT. RAYMOND MARTIN

Caro Signore,

ho preso contatto con certi miei amici molto competenti in tossicologia. Mi hanno tutti affermato che all'epoca romana i veleni suscettibili di dare una morte istantanea erano sconosciuti: in particolare, i cianuri non erano ancora in uso. Ora, sono questi che producono la morte più. rapida, giacche è classico il dire che, appena assorbiti, la morte sia folgorante il soggetto getta un grido, cade e muore.

Ho chiesto del pari l'opinione di neurochirurghi; essi conoscono bene la morte subitanea per emorragia meningea presso l'individuo giovane. E' prodotta dalla rottura di piccoli aneurismi arteriali, rottura che può verificarsi durante uno sforzo, ma anche talvolta spontaneamente. Casi di morte subitanea di tale origine sono stati constatati presso soggetti che presentavano crisi di epilessia. L'epilessia causa modificazioni va-

scolari importanti e disturbi di tensione che possono provocare la rottura dell'aneurisma, il che determina una morte istantanea.

Gli argomenti esposti nella nota che avete voluto cortesemente comunicarmi, sono dunque di grande valore dal punto di vista medico.

Coi migliori saluti, ecc.

I VELENI PIU' VIOLENTI

ACIDO OSSALICO

Tempo d'efficacia: evoluzione molto variabile, qualche volta una mezz'ora, il più sovente qualche ora. fino a 25 ore.

Caratteristiche particolari: non lascia tracce nell'organismo.

ACONITO

Tempo d'efficacia: qualche ora, tempo variabile dalle 2 alle 5 ore.

Caratteristiche particolari: è il veleno considerato più violento.

BELLADONNA

Tempo d'efficacia: da 2 a 5 o 6 ore.

Caratteristiche particolari: produce sulla pelle placche rosse.

CICUTA

Tempo d'efficacia: da 3 a 6 ore.

MUSCARINA

Tempo d'efficacia: da 2 ore ad 1 o 2 giorni. Caratteristiche particolari: produce sulla pelle macchie violacee.

STRICNINA

Tempo d'efficacia: da 20 a 60 minuti.

CURARO

Tempo d'efficacia: da 5 a 10 minuti.

Caratteristiche particolari: press'a poco inattivo sul tubo digerente.

ACIDO CIANIDRICO, O ACIDO PRUSSICO

Tempo d'efficacia: da 2 a 3 minuti.

Caratteristiche particolari: sprigiona un odore peculiare.

Tutto ciò che precede evidentemente parte dal presupposto che i Romani non conoscessero altro veleno più violento. Ma, come ho già detto:

1° Questa ipotesi è comunque poco verosimile, perché gli Antichi, sebbene possedessero una civiltà sotto molti punti di vista almeno pari alla nostra, non possono tuttavia entrare in concorrenza con noi per le conoscenze scientifiche.

2° Non si tratta che di una ipotesi e non si deve, ragionevolmente, andare oltre su semplici congetture che nulla, assolutamente nulla viene a sostenere. Lo storico non è abilitato a ragionare se non sul certo, o, per lo meno, sul probabile.

Per la bibliografia, si potranno confrontare le opere generali di storia che comportano indicazioni molto complete sulle fonti e sulle opere essenziali.

1. OPERE GENERALI DI STORIA

ALBERTINI, Eugène, *L'Empire romain* (t. IV di *Peuples et Civilisations).*
HOMO Léon, *Histoire romaine.*
HOMO Léon, *Le siècle d'or de l'empire romain.*
JULLIAN Camille, *Histoire de la Gaule,* t. IV.
Dom LECLERCQ, *Dictionnaire d!Archéologie chrétienne.*
PiGANiOL André, *La conquête romaine* (t. Ili di *Peuples et Civilisations).*

2. AUTORI ANTICHI PAGANI

DIONE CASSIO, *Storia romana.*
FLAVIO GIUSEPPE, *Le guerre dei Giudei.*
MARZIALE, *Epigrammi.*
FILOSTRATO, *Vita di Apollonio di Tiana.*
PLINIO IL VECCHIO, *Storia Naturale* PLUTARCO, *Vite degli Uomini illustri.*
SVETONIO, *Vite dei Dodici Cesari.*
TACITO, *Storie ed Annali.*

3. AUTORI ANTICHI CRISTIANI

SAN PIETRO, *Epistola.*
SAN PAOLO, *Epistole ai Corinzi.*
CLEMENTE DI ROMA, *Lettere alla Chiesa di Corinto.*
TERTULLIANO, *Opere.*

4. BIBLIOGRAFIE

BAILLY Auguste, *Néron,* Parigi, Fayard, 1930.
HENDERSON, *Life of Nero,* Londra, 1903.
LA TOUR SAINT-YBARS, *Vie de Néron,* Parigi, 1867.
WAI.TER Gérard, *Néron, Payot,* Parigi, 1931.
WEIGALL *Arthur, Néron, Payot,* Parigi, 1931.

5. OPERE SU QUESTIONI PARTICOLARI

ANDRIEUX Maurice, *Rome,* Fayard, Parigi, 1961.
BERTHAUD Abate, *L'incendie de Rome,* Tolosa, 1901.
BOISSIER Gaston, *L'opposition sous les Césars,* 1875.
BOISSIER Gaston, *Les premières persécutions,* 1876.
CARCOPINO Jerôme, *La vie quotidienne a Rome sous l'Empire,* 1950.
CARCOPINO Jerôme, *Passion et politique sous les Césars,* 1958. DANIELROPS, *L'Eglise des Apôtres et des Martyrs,* 1950. DANIELROPS, *Saint Paul,* 1952.
FABIA, *Néron auteur,* Lyon, 1906.
HOLLEAUX Maurice, *Discours de Corinthe,* Paris, 1902.
HOCHART, *La persécution sous Néron,* 1885.
Mons. HOLZNER, *Paul de Tarse,* ed. Alsatia, 1952.
PASCAL Carlo, *L'incendio di Roma,* Milano, 1900.
PREHAC, *Le colosse de Néron,* 1920.
RENAN Ernest, *L'Antéchrist,* 1873.

SCHILLER, *Geschichte des roemischen Kaiserreich,* Berlino, 1872.
6. ARTICOLI DI PERIODICI
ALLARD, « Revue de questions historiques », 1903.
GERSTER, « Bulletin de Correspondance Hellénique », VIIII, 1884. G.H.L., « Revue britannique », V, 1864.
FABIA, «Révue de Philologie», XXXV, 1911.
FABIA, « Révue de Philologie », XXII, 1898.
KRAPPE, « Revue des Etudes Anciennes », 1940.
MURY, « Revue des Questions Historiques », 1877.
BOISSIER, « Journal des Savants », 1902.
LA VILLE DE MIRMONT, « Revue des Etudes Anciennes, 191314. HERRMANN, « Revue belge de Philologie et Histoire », 1949.
LOTH, « Revue des Questions historiques », XVIII, 1875.
PREHAC, « Revue d'histoire de la philosophie », 1937.
E finalmente, a titolo aneddotico, citiamo il *SaintNéron,* di Jean Charles PICHON, edito da Laffont, Parigi, nel 1962.

INDICE

Finito di stampare con i tipi della TIPOGRAFICA ARMELLINI
Roma, 30 Novembre 1962